URANIA
Ray Bradbury
I FIORI DI MARTE
5.900 LIRE
N. 1328
Periodico quattordicinale
1/2/1998
MONDADORI

Ray Bradbury

I fiori di Marte

Titolo originale: *Quicker Than the Eye*

A Donn Albright,

mio golden retriever

con amore

Indice

Unterderseaboat Doktor

Titolo originale: *Unterderseaboat Doktor*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

L’incredibile evento ebbe luogo durante la mia terza visita a Gustav von Seyfertitz, il mio psicanalista straniero.

Avrei dovuto aspettarmi quella strana esplosione prima che avvenisse.

Dopo tutto, il mio alienista, “davvero” alieno, per una strana coincidenza aveva lo stesso cognome, von Seyfertitz, di quell’attore alto, magro, dal profilo aquilino, minaccioso, e quindi affascinante, che interpretò il ruolo dell’alto sacerdote in *Lei*, un film del 1935 (1).

1 Il film a cui fa riferimento l’autore è stato distribuito in Italia come *La donna eterna*. Tratto da un romanzo di H. Rider Haggard, il soggetto del film è stato svariate volte portato sullo schermo, dal 1908 al 1982: la versione più celebre è quella firmata Hammer dal titolo italiano “La dea della città perduta” (1965), con Ursula Andress, Peter Cushing e Christopher Lee. (*N.d.R.*)

In *Lei*, il mirabile bruto agitava le sue dita da scheletro, scagliava insulti, chiamava a raccolta fiamme sulfuree, calpestava schiavi e precipitava il mondo nelle onde dei terremoti. Dopo di che, era possibile vedere quello stesso attore, nei momenti di libertà, viaggiare in tram lungo l’Hollywood Boulevard calmo come una mummia, silenzioso come un telefono staccato.

Dov’ero? Ah, sì!

Era la mia “terza” seduta da quello psichiatra. Quel giorno, mi aveva chiamato e mi aveva urlato: “Douglas, tu stupido, dannato figlio di puttana, è ora di fare il riposino!”.

Fare il riposino significava, naturalmente, distendersi sul suo divano di dolore e umiliazione, e giacervi tra gli spasmi di un'agonia inflittami da presunte colpe ebree e da nordiche ansie battiste. Lui, nel frattempo, esclamava di tanto in tanto: "Un commento da poco!" o "Stupido!" o "Se fa di nuovo una cosa simile, l'ammazzo!".

Come potete vedere, Gustav von Seyfertitz era uno sminatore davvero insolito.

Sminatore? Sì. I nostri problemi sono mine interrate nelle nostre teste. Provate a calpestarle! Terapia "truppe d'assalto", la definì un giorno, mancandogli la parola esatta. — *Blitzkrieg*? — gli suggerii.

— *Ja!* — Sorrise con il suo sorriso da squalo. — Esattamente!

Come ho già detto, era la mia terza seduta in quella stanza strana, dall'aspetto metallico, con una serie di serrature alquanto insolite sulla porta arrotondata.

All'improvviso, mentre vagavo senza meta, immerso in acque scure, avvertii irrigidirsi dietro di me la spina dorsale del mio psichiatra. Emise quello che sembrava un ultimo respiro, poi risucchiò aria nei polmoni e la soffiò fuori in un urlo che mi fece drizzare e incanutire i capelli.

— Immersione! Immersione!

Io mi immersi.

Caddi; temendo che la stanza potesse essere speronata da un iceberg titanico, mi lasciai cadere, trascinare dalla zavorra sotto il divano dai piedi a zampa di leone.

— Immersione! — gridò il vecchio.

— Immersione? — sussurrai e guardai in su.

E vidi il periscopio di un sommergibile, tutto in ottone brunito, scivolare verso l'alto e svanire nel soffitto.

Gustav von Seyfertitz fece finta di non vedere me, o il divano di pelle

macchiato di sudore, o il dispositivo in ottone appena scomparso. Con molta calma, nello stile di Conrad Veidt in *Casablanca*, o di Erich von Stroheim, il maggiordomo di *Viale del tramonto*... egli... Accese una sigaretta e lasciò che due sbuffi di fumo, simili a simboli araldici, si inscrivessero nell'aria (le sue iniziali?).

— Stava dicendo? — disse lui.

— No. — Non mi ero mosso dal pavimento. — Era lei che stava dicendo qualcosa.

Che dovevo immergermi?

— Non ho detto nulla di simile — esclamò.

— Mi scusi, ma lei ha detto, in modo udibile: "Immersione!".

— Non è possibile. — Esalò due ulteriori riccioli di fumo. — Lei ha avuto un'allucinazione. Perché fissa il soffitto?

— Perché — dissi — a meno che io non stia tuttora in preda alle allucinazioni, lassù, seppellito in quella porta a tenuta stagna, c'è un periscopio tedesco di ottone, un Leica lungo nove piedi!

— Questo ragazzo è incredibile, ascolta cosa dice — mormorò von Seyfertitz al suo alter ego, il terzo sempre presente nella stanza mentre analizzava i suoi pazienti.

Quando non fu più occupato a esalare il suo disgusto per me, lo psichiatra domandò all'improvviso. — Quanti Martini si è fatto a pranzo?

— Non funziona con me, von Seyfertitz. Conosco la differenza tra un simbolo sessuale e un periscopio. Quel soffitto là, un minuto fa, si è ingoiato un lungo tubo d'ottone, non è vero?

Von Seyfertitz sbirciò il suo largo, pesante orologio di Natale, vide che mancavano ancora trenta minuti, sospirò, gettò a terra la sigaretta, la schiacciò con uno stivale ben lucidato e poi batté i tacchi.

Avete mai sentito il *whack* che si produce quando un vero campione come Jack Nicklaus colpisce la palla? *Bamm*. Una bomba a mano!

Questo fu il suono emesso dagli stivali del mio amico tedesco quando li sbatté l'uno contro l'altro in segno di saluto.

Crrrack!

— Gustav Mannerheim Auschlitz von Seyfertitz, Barone Woldstein, ai vostri ordini! — Abbassò la voce. — *Unterderseaboat*...

Pensai che stesse per dire *doktor*. Ma: — *Unterderseaboat Captain!*

Balzai su dal pavimento.

Un altro *crrrack* e...

Il periscopio scivolò lentamente fuori dal soffitto, verso il basso, il più bel sigaro freudiano che avessi mai visto.

— No! — boccheggiai.

— Le ho mai mentito?

— Spesso!

— Ma — si strinse nelle spalle — piccole bugie senza importanza.

Si avvicinò al periscopio, fece scattare le due mani;glie al loro posto, chiuse con decisione un occhio e appoggiò l'altro con rabbia contro la lente, lanciando il periscopio in una lenta giostra lungo la stanza, il divano e me.

— Fuori uno! — ordinò.

Mi sembrò quasi di sentire il siluro abbandonare il suo tubo di lancio.

— Fuori due! — disse.

E un secondo siluro, silenzioso e invisibile, si avviò per la sua strada verso

l’infinito.

Colpito a metà chiglia, affondai nel divano.

— Lei, lei! — gridai senza pensare. — Quello! — Indicai l’arnese di ottone. — Questo! — Toccai il divano. — “Perché”?

— Si sieda — disse von Seyfertitz.

— Fatto.

— Si distenda.

— Preferirei di no — dissi impacciato.

Von Seyfertitz girò il periscopio in modo che la lente superiore, inclinata ad angolo, mi fissasse. Così fredda e vitrea, somigliava in modo incredibile all’orgoglioso sguardo da falco del dottore.

La sua voce riecheggiò da dietro il periscopio.

— Così lei vuole sapere, eh, come mai Gustav von Seyfertitz, Barone Woldstein, ha potuto lasciare le fredde profondità dell’oceano, allontanarsi dalla sua amata nave nel Mare del Nord, fuggire dalla sua patria, distrutta e sconfitta, per diventare *Unterderseaboat Doktor*...

— Poiché lo ha menzionato...

— Io non menziono mai! Io dichiaro. E le mie dichiarazioni sono ordini durante una battaglia navale.

— Ho notato...

— Silenzio. Resti seduto...

— Non ora... — dissi incerto.

Batté i tacchi mentre la sua mano destra si inerpicava fino al taschino della giacca per poi farne scivolare fuori ancora un quarto occhio con il quale

immobilizzarti: un monocolo lucido e sottile che avvitò sul suo sguardo, come se decapitasse un uovo alla coque. Sbattei le palpebre. Adesso il monocolo faceva parte dello sguardo del dottore e mi osservava con una luce fredda.

— Perché il monocolo? — dissi.

— Idiota! È per coprire il mio occhio buono, così che nessun occhio possa vedere e la mia intuizione possa lavorare liberamente.

— Oh — dissi.

E lui iniziò il suo monologo. E, mentre parlava, capii che il suo bisogno di confessarsi era rimasto rinchiuso, imprigionato per anni, e così lui parlava e parlava, dimenticandosi della mia presenza.

E fu durante questo monologo che accadde qualcosa di strano. Mi alzai lentamente in piedi mentre *Herr Doktor* von Seyfertitz girava in tondo insieme al periscopio. Il suo sigaro, lungo e sottile, stampava cirrocumuli di fumo nell'aria che lui leggeva come fossero macchie di Rorschach.

A ogni passo, pronunciava una parola e poi un'altra, in una specie di monotona grammatica. A volte si fermava e restava in posa, con una gamba sollevata e una parola bloccata in bocca, la faceva rigirare sulla lingua e la esaminava. Poi la gamba riposava continuando il suo tragitto, il sostantivo scivolava fuori e il verbo e l'oggetto lo seguivano al momento giusto.

Finché, alla fine, sempre girando in cerchio, mi ritrovai su una sedia, stranito perché avevo visto *Herr Doktor* von Seyfertitz allungarsi sul divano, le sue lunghe dita simili a zampe di ragno intrecciate sul petto.

— Non mi è stato facile trasferirmi sulla terraferma — sibilò. — Alcuni giorni ero una medusa, gelida. Altri, un polpo annidato sotto costa, ma "almeno" avevo i tentacoli, o un gambero risucchiato nel mio cranio. Ma, anno dopo anno, mi sono costruito una colonna vertebrale e ora cammino tra gli uomini di terra e sopravvivo.

Si fermò per riprendere un po' di tremulo fiato, poi continuò: — Mi sono

mosso per gradi, dagli abissi a una casa galleggiante, a un capanno su una banchina, a una tenda lungo la costa e poi di nuovo in un canale di una città e, infine a New York, un'isola circondata dall'acqua, eh? Ma io mi chiedo dove, dove, in mezzo a tutto questo un comandante di sommergibile potrebbe trovare il suo posto, il suo lavoro, passione e azione?

"Accadde un pomeriggio in un palazzo dove l'ascensore sembrava compiere il tragitto più lungo al mondo. Mi colpì come una bomba a mano contro un ganglio nervoso. L'ascensore scendeva sempre di più, le altre persone accalcate intorno a me, i numeri che decrescevano e i pavimenti che sfrecciavano attraverso le finestre di vetro, acceso-spento, in fretta, acceso-spento, conscio, subconscio, Id, Ego-Id, vita, morte, lussuria, omicidio, lussuria, oscurità, luce, non avere più peso, cadere, novanta, ottanta, cinquanta, abissi più profondi e profonda esaltazione, Id, Ego, Id, finché questo grido fiammeggiò dalla mia gola, un urlo di panico maniacale, disposto a tutto pur di uscire: 'Immersione! Immersione!'."

— Mi ricordo — dissi.

— Immersione! Gridai così forte che i miei compagni di viaggio nell'ascensore, sorpresi, mi sbirciarono timidamente. Uscii dalla cabina tra quelle facce stupite e scoprii una goccia di pipì sul pavimento. "Vi auguro una buona giornata" dissi, giubilante per la scoperta che avevo fatto su di me. Quindi corsi a darmi da fare, ad appendere una targa e poi il periscopio che avevo conservato, per tutti questi anni, da quel sommergibile mutilato, smantellato, castrato. Ero troppo stupido per vedervi il mio futuro psicologico e il mio crollo finale, il mio bellissimo strumento, i genitali d'ottone di una ricerca psicotica, il Periscopio Grado Nove di von Seyfertitz!

— Questa sì che è una storia! — dissi.

— Ha dannatamente ragione — sbuffò l'alienista, con gli occhi chiusi. — E più della metà di ciò che ho raccontato è vero. Ha ascoltato? Che cosa ha imparato?

— Che i comandanti di sommergibile dovrebbero diventare più spesso psichiatri.

— E allora? Mi sono spesso chiesto se il capitano Nemo morì davvero quando il suo sommergibile fu distrutto. Oppure fuggì per diventare il mio bisnonno? I suoi batteri psicologici sono passati di mano in mano fino a quando non sono venuto al mondo io, deciso a comandare il meccanismo fantasma che va a caccia di maree sottomarine, deciso a dare la carica alla routine dei cinquanta minuti di spettacolo di varietà in questa città triste, psicotica?

Mi alzai e toccai quel fantastico simbolo di ottone che pendeva come una stalattite scientifica nel mezzo del soffitto.

— Posso guardare?

— Se io fossi in lei, non lo farei. — Mi sentì solo a metà, mentre se ne stava lì disteso nel mezzo della sua depressione, come in una nuvola oscura.

— È solo un periscopio...

— Ma un buon sigaro significa farsi una fumata.

Riconobbi la citazione di Freud sui sigari, risi e toccai di nuovo il periscopio.

— Non lo faccia! — disse.

— Be', lei non usa questo periscopio, "in realtà", non è vero? È solo un ricordo del suo passato, del suo ultimo sommergibile, no?

— Crede? — Sospirò. — Guardi!

Esitai, poi appoggiai un occhio sul mirino, chiusi l'altro e gridai: — Oh, Gesù!

"Loro" erano lì.

Incubi sufficienti per rivestire migliaia di schermi cinematografici. Fantasmi sufficienti per infestare le mura di diecimila castelli. Panico sufficiente per scuotere quaranta città fino a farle crollare.

"Mio Dio!" pensai "potrebbe venderne i diritti cinematografici in tutto il

mondo!” Il primo caleidoscopio psicologico della storia.

E in quell’istante mi sovvenne un altro pensiero: quanta di quella roba lì era mia?

O di von Seyfertitz? O di entrambi? Forse, quelle strane forme erano i miei farneticanti incubi diurni, starnutiti durante le settimane passate? O forse, quando parlavo, gli occhi chiusi, spruzzavo dalla bocca sorgenti invisibili di piccole bestie che, imprigionate nel corpo del periscopio, erano cresciute oltre misura? Come le immagini al microscopio di quei germi che si nascondono nelle ciglia e nei pori, ingrandite milioni di volte sulle copertine di “Scientific American”, fino a diventare elefanti? Oppure quelle immagini provenivano da altre anime perdute, intrappolate su quei divano e catturate dall’apparecchio sottomarino, o invece sono state perse dalle

“mie” ciglia e dalla “mia” psiche?

— Vale milioni di dollari! — gridai. — Lei sa cos’è questo?

— Una collezione di ragni, mostri Gila, viaggi sulla Luna senza ali di ragnatela, iguana, rospi usciti dalla bocca di sorelle malvagie, diamanti caduti dalle orecchie di fate buone, le ombre storpie di ballerine di Bali, burattini con i fili tagliati provenienti dall’attico di Geppetto, statue di adolescenti che urinano vino bianco, trapezisti sessuali, allei-oop, ombre cinesi oscene, facce di clown diabolici, doccioni che parlano quando piove e sussurrano quando si alza il vento, vasetti riposti in cantina e pieni di miele avvelenato, libellule che cuciono tutti gli orifizi di un quattordicenne per mantenerlo puro fino a quando non avrà diciotto anni, quando potranno riaprire le suture. Torri abitate da streghe folli, soffitte con mummie tra le cianfrusaglie...

Aveva perduto il filo.

— Ha potuto farsi un’idea generale.

— Stupidaggini — dissi. — Lei è ammalato di noia. Io potrei farle avere un contratto da cinque milioni di dollari con la Amalgamated Fruitcake Inc. E la Sigmund F. Dreamboats!

— Lei non capisce — disse von Seyfertitz. — Mi sto tenendo occupato, occupato, per non ricordare tutte le persone che ho silurato, affondato, annegato nel mezzo dell'Atlantico nel 1944. Non sono interessato agli affari della Amalgamated Fruitcake Cinema. Voglio solo tenermi occupato limandomi le unghie, pulendomi le orecchie e cancellando macchie d'inchiostro da strani sacchi di fagioli come voi. Se mi fermassi, andrei in pezzi. Quel periscopio contiene tutto, ogni cosa che ho visto e conosciuto negli ultimi quarant'anni spesi a osservare noci americane, anacardi e mandorle. Guardandovi dentro, perdo di vista la mia vita terribile perduta tra le onde.

Se lei, in qualche mediocre serata hollywoodiana, vincesse a strip-poker il mio periscopio, io affonderei per tre volte nel mio materasso ad acqua e nessuno mi vedrebbe più. Le ho "mostrato" il mio materasso ad acqua? È tre volte più largo di qualsiasi piscina. Dormo per ottanta vasche ogni notte. A volte quaranta, se ho sonnecchiato al pomeriggio. Per rispondere alla sua offerta milionaria, no.

E all'improvviso si mise a tremare. Si portò le mani al petto, all'altezza del cuore.

— Mio Dio! — gridò.

Aveva compreso, ormai troppo tardi, che mi aveva permesso di entrare nella sua mente e nella sua vita. Adesso si era alzato dritto in piedi, stava tra me e il periscopio, fissandoci a turno, come se fossimo entrambi dei mostri.

— Lei non ha visto nulla là dentro! Proprio nulla!

— Ho visto tutto!

— Lei mente! Come "può" mentire così? Ha idea di che succederebbe se trapelasse qualcosa, se lei se ne andasse in giro a lanciare accuse...?

"Mio Dio" continuò. "Se il mondo sapesse, se qualcuno dicesse..." Le parole gli si incollarono in bocca, come se stesse assaporando la verità di quello che aveva detto, come se mi vedesse per la prima volta e io fossi un fucile pronto a spararargli in faccia.

“Io verrei... cacciato a risate dalla città. Ricoperto di ridicolo... ehi, aspetta un momento. Tu!”

Fu come se avesse indossato una maschera malvagia sul volto. Sbarrò gli occhi.

Spalancò la bocca.

Esaminai quel volto e vi lessi omicidio. Cercai di avvicinarmi furtivamente verso la porta.

— Non dirà nulla a nessuno? — mi chiese.

— No.

— Com’è che all’improvviso lei sa tutto di me?

— Me l’ha detto lei!

— Sì — ammise, confuso, mentre si guardava intorno in cerca di un’arma. — Aspetti.

— Se non le spiace — dissi — preferirei di no.

E mi ritrovai fuori dalla porta e giù nel corridoio, con le ginocchia che saltavano tanto alto da colpirmi la mascella.

— Torni indietro! — gridò von Seyfertitz alle mie spalle. — Devo ucciderla!

— Proprio quello che temevo!

Raggiunsi per primo l’ascensore e, per miracolo, quando pestai sul pulsante della discesa, le porte mi si spalancarono davanti. Vi saltai dentro.

— Dica addio! — gridò von Seyfertitz, alzando il pugno come se vi tenesse una bomba.

— Addio! — dissi. Le porte sbatterono.

Non vidi più von Seyfertitz per un anno.

Nel frattempo, seppure sentendomi in colpa, cenai spesso fuori e raccontai ad amici e a sconosciuti agli angoli delle strade del mio incontro con un comandante di sommergibile diventato frenologo (colui che vi tasta il cranio per contarvi le rotelle).

Così, dando uno scrollone all'albero carico di frutti maturi, caddero le noci.

Durante la notte, colmarono il grembo del Barone per poi inondare il suo conto in banca. Il suo Grande Slam verrà ricordato per secoli: in un solo ciclonico pomeriggio apparve nei più importanti show televisivi, *Phil Donahue, Oprah Winfrey* e *Geraldo,* accompagnato a ogni ora da iperbole intercambiabili, positivo-negativo-positivo. Si potevano trovare in vendita al Museo di Arte Moderna e allo Smithsonian giochi laser in stile von Seyfertitz e duplicati del suo sottomarino. L'eccezionale stimolo di mezzo milione di dollari lo indusse a scrivere un brutto libro, che vendette bene.

Copie degli animalucoli, di quegli esseri sotterranei e bizzarri intrappolati nel suo mirino di ottone, spuntarono in libri da colorare con figurine in rilievo, in decalcomanie e in incubi di timbri e inchiostri acquistabili a Gli Animali-Siamo-Noi.

Speravo che tutto questo lo portasse a perdonare e dimenticare. No.

Un anno e un mese più tardi, a mezzogiorno, il mio campanello suonò ed ecco Gustav von Seyfertitz, Barone Woldstein, con le lacrime che gli scorrevano per le guance.

— Come mai non l'ho ammazzata quel giorno? — si chiese, addolorato.

— Non è riuscito a prendermi — dissi.

— Oh, *ja*. Ecco perché.

Fissai il volto slavato dalla pioggia, devastato dalle lacrime del vecchio e dissi: — Chi è morto?

— Me. O dovrei dire "io"? Ah, all'inferno: "me". Lei vede davanti a sé — si

lamentò — una creatura che soffre della sindrome di Rumpel Stiltskin!

— Rumpel...

— ...Stiltskin! Lacerato in due metà esatte dal mento alla patta. Avanti, strappami lo scalpo! Guarda come vado in pezzi lungo le giunture. Come zippare uno zippatore psicotico e io crollo, due *Herr Doktor* Admirat al misero prezzo di uno. E qual è il *Doktor* che guarisce e quale invece è l'Ammiraglio venditore di bestseller? Ci vogliono due specchi per dirlo. Per non parlare del fumo!

Si fermò e si guardò attorno, tenendosi la testa con le mani.

— Riesce a vedere la crepa? Le sembra che mi stia di nuovo dividendo in due per diventare un marinaio matto che desidera ricchezza e fama, minuziosamente esaminato dalle mani di dame impazzite, con libido spezzate? Io le chiamo pescigatto sofferenti! Ma prendi i loro soldi, sputa e spendi! Lei dovrebbe "provare a vivere" un anno simile. Non rida.

— Non sto ridendo.

— E allora si rallegri mentre finisco. Posso distendermi? Quello è un divano?

Troppo corto. Cosa devo fari; mene delle gambe?

— Si sieda di lato.

Von Seyfertitz si distese con le gambe raccolte su un lato. — Ehi, non è male. Si sieda qui dietro. Non guardi oltre le mie spalle. Distolga lo sguardo. Non faccia sorrisetti compiaciuti e non si immusonisca mentre io tiro fuori la mia colla pazza e cerco di incollare di nuovo insieme Rumpel e Stiltskin, il titolo del mio prossimo libro. Dio mi aiuti. Che lei sia dannato. Andate all'inferno, lei e il suo dannato periscopio.

— Non mio. Il suo. Lei ha voluto che io lo scoprissi, quel giorno. Immagino che abbia continuato per anni a sussurrare ai suoi pazienti "Immersione, immersione", in uno stato di dormiveglia. Ma non è riuscito a frenare l'urlo più forte di tutti.

Immersione! Fu il comandante in lei a parlare, desideroso di fama, di denaro sufficiente a comprare una scuderia completa di fantini e cavalli.

— Dio — mormorò von Seyfertitz. — Quanto la detesto quando lei è onesto. Mi sento già meglio. Quanto le devo?

Si alzò.

— Adesso, invece di colpire lei, andiamo ad ammazzare i mostri.

— Mostri?

— Nel mio studio. Se riusciamo a passare attraverso i lunatici.

— Adesso i lunatici non sono più solo dentro il suo studio ma anche fuori?

— Le ho mai mentito?

— Spesso. Ma — aggiunsi — piccole bugie senza importanza.

— Venga — disse.

Uscimmo dall'ascensore e ci trovammo di fronte una lunga fila di adoratori e supplici. Dovevano esserci settanta persone disposte in modo ordinato tra l'ascensore e la porta del Barone, e tutte attendevano con copie di libri di Madame Blavatsky, Krishnamurti e Shirley MacLaine sotto il braccio. Quando videro il Barone, ci fu un ruggito, come se qualcuno avesse aperto all'improvviso lo sportello di una fornace.

Ma noi li battemmo sul tempo e riuscimmo a infilarci nello studio prima che anche uno solo di loro potesse decidersi a seguirci.

— Guardi che cosa mi ha fatto! — mi indicò von Seyfertitz.

Le mura dello studio erano rivestite con costosi pannelli di teak. La scrivania era del periodo napoleonico, uno squisito manufatto impero del valore di almeno cinquantamila dollari. Il divano era rivestito con la pelle più morbida che avessi mai visto e i due quadri alle pareti erano originali... un Renoir e un Monet. "Mio Dio, milioni!" pensai.

— D’accordo — dissi. — Lei ha parlato di bestie. Ucciderà loro e non me?

Il vecchio si asciugò gli occhi con il dorso di una mano e poi la chiuse a pugno.

— Sì! — gridò, avvicinandosi all’elegante periscopio che ne rifletteva la faccia, distorcendola in modo selvaggio nella sua forma allungata. — Così. Ecco e ancora così!

E prima che potessi impedirglielo, con la mano diede un terribile schiaffo all’apparecchio d’ottone e poi un pugno e un altro e un altro ancora, con entrambe le mani, bestemmiando. Poi afferrò il periscopio come se fosse stato il collo di un bambino viziato e lo scosse cercando di soffocarlo.

Non so dire ciò che udii in quell’istante. Forse fu un suono reale, forse un tremito immaginato, come un ghiacciaio che si spacca in primavera, o stalattiti nel mezzo della notte. Forse era simile al suono di un aquilone quando il vento gli spezza lo scheletro e lo fa collassare al suolo in svolazzi di tela. Mi sembrò, forse, come se qualcosa di enorme inspirasse, come se una nuvola si dissolvesse dal proprio interno.

O, forse, percepii il meccanismo di un orologio girare così selvaggiamente da fondere le proprie fondamenta e precipitare come fiocchi di neve d’ottone?

Appoggiai l’occhio sul periscopio.

Guardai.

Nulla.

C’era solo un tubo d’ottone con alcune lenti di cristallo che guardava un divano vuoto.

Nient’altro.

Afferrai il mirino e cercai di metterlo a fuoco su un luogo lontano e alcuni batteri onirici che, forse, stavano fibrillando attraverso un orizzonte imprevedibile.

Ma il divano rimase solo un divano, e il muro retrostante mi guardò a sua volta, con una grande faccia inespressiva.

Von Seyfertitz si sporse in avanti e una lacrima gli cadde dalla punta del naso su un pugno avvizzito.

— Sono morti? — sussurrò.

— Spariti.

— Bene, meritavano di morire. Ora posso ritornare a un mondo più o meno normale, più o meno sano.

E, su ogni parola, la voce si abbassò un po’ di più nella gola, nel petto, nell’anima finché si sciolse nel silenzio, come i fantasmi incorporei che avevano infestato il peri-caleidoscopio.

Il Barone serrò i pugni assieme nella stretta risoluta di un supplice, come se implorasse Dio di salvarlo dalla peste. E, se stesse di nuovo pregando con gli occhi chiusi perché io morissi, o se, semplicemente, desiderasse che anch’io svanissi come le visioni nell’apparecchio di ottone, non potrei dirlo.

Sapevo solo che i miei pettegolezzi avevano fatto un danno tremendo e irreparabile. Io e il mio selvaggio entusiasmo verso un futuro psicologico e la notorietà per questo incredibile capitano venuto dagli abissi marini di Nemo.

“Spariti” mormorò Gustav von Seyfertitz, Barone Woldstein, lo sussurrò per l’ultima volta. “Spariti.”

Siamo quasi giunti alla conclusione.

Un mese più tardi, passai di là. Il padrone di casa, seppure riluttante, mi permise di dare un’occhiata all’appartamento, soprattutto perché gli lasciai capire che ero interessato ad affittarlo.

Ci fermammo nel mezzo dell’ampia stanza vuota dove si potevano ancora vedere i segni lasciati dai piedi del divano.

Guardai il soffitto. Era vuoto.

— Cosa c’è che non va? Non l’hanno aggiustato bene? Si vede ancora qualcosa?

Quel dannato pazzo di un Barone vi ha fatto un bel buco, fin nell’ufficio sopra.

Aveva affittato anche quello, ma, che io sappia, non l’ha mai usato. C’era solo il dannato buco che mi ha lasciato quando se ne è andato.

Sospirai di sollievo.

— Non ha lasciato niente al piano di sopra?

— Niente.

Guardai verso il soffitto, completamente vuoto.

— Una riparazione perfetta.

— Grazie a Dio — disse il padrone di casa.

Mi sono spesso chiesto che cosa sia accaduto a Gustav von Seyfertitz. Forse si è trasferito a Vienna, per andare ad abitare vicino o addirittura allo stesso indirizzo del caro Sigmund? O vive a Rio, fornendo ossigeno ai compagni *Unterderseaboat Captains* che non possono dormire per il maldimare e si agitano irritati sui loro materassi ad acqua sotto la Croce delle Ande? O forse vive a South Pasadena, a una considerevole distanza dagli allevamenti di matti camuffati da studi cinematografici?

Non saprei dirlo.

Tutto ciò che so è che ogni anno, una notte ogni tanto, oh, solo una o due, mentre sono profondamente addormentato sento questa terribile supplica, la sua supplica:

“Immersione! Immersione! Immersione!”.

E mi sveglio per scoprirmi, ansante, ben al di sotto del mio letto.

Quinto grado della scala Zaharoff/Richter

Titolo originale: *Zaharoff/Richter Mark V*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Il palazzo, nella luce dell'aurora, proprio poco prima del levarsi del sole, gli apparve come l'edificio più comune che avesse visto dai tempi dell'allevamento di polli della sua giovinezza. Si trovava nel mezzo di un lotto abbandonato, pieno di erbacce e cactus, per lo più secchi, attraversato, nella semioscurità, da alcuni sentieri abbandonati.

Charlie Crowe abbandonò lungo il marciapiede dietro di lui la Rolls-Royce con il motore acceso e continuò a parlottare mentre si avviava per un sentiero ancora immerso nell'oscurità. Mostrava la strada ad Hank Gibson, il quale guardò indietro, verso la macchina che faceva le fusa dolcemente.

— Non dovresti...

— No, no — lo bloccò Charlie Crowe. — Oggigiorno nessuno ruba una Rolls-Royce, non è vero? Fin dove potrebbero andare? Al prossimo incrocio? Prima che qualcun altro la rubi a “loro”! Vieni.

— Che fretta c'è? Abbiamo tutta la mattina!

— È quello che pensi tu, fratello. Abbiamo... — Charlie Crowe sbirciò l'orologio.

— Venti minuti, forse quindici prima che il ballo inizi, prima del disastro incombente, dell'Apocalisse, della Fine!

— Non parlare così in fretta e rallenta, mi farai venire un infarto.

— Conservalo per l'ora di colazione. Qua. Mettitelo in tasca.

Hank Gibson guardò la ricevuta verdina.

— Assicurazioni?

— Sulla tua casa, come deciso ieri.

— Ma non abbiamo bisogno...

— Sì, ne avete, ma non lo sapete. Firmami le copie. Qua. Ci vedi? Eccoti una torcia e una penna. Ecco fatto, ragazzo. Danne una a me. Una per te...

— Cristo...

— Non bestemmiare. Sei ben protetto adesso, qualsiasi cosa accada. Acceleriamo i tempi.

E, prima ancora di rendersene conto, Hank Gibson fu spinto per i gomiti attraverso una porta con la vernice scheggiata verso un’altra porta chiusa a chiave che si aprì quando Charlie Crowe vi puntò contro il laser elettrico. I due entrarono in...

— Un ascensore! Cosa ci fa un ascensore in un tugurio nel mezzo di un lotto abbandonato alle cinque del mattino...

— Silenzio.

Il pavimento affondò sotto di loro ed essi viaggiarono inabissandosi perpendicolarmente per settanta, forse persino ottanta miglia, fino a dove un’altra porta scivolò di lato con un mormorio. Uscirono e si ritrovarono in un lungo corridoio con una dozzina di porte su entrambi i lati, sormontate da alcune dozzine di lampade che brillavano chiare e soffici. Prima che potesse sfuggirgli una nuova esclamazione, Hank Gibson fu trascinato di forza lungo le diverse porte, tutte contrassegnate dai nomi di città e paesi.

— Dannazione — gridò Hank Gibson — detesto essere catapultato da un fottuto mistero a un altro. Sto lavorando a un romanzo e devo scrivere un articolo per il mio quotidiano. Non ho tempo...

— Per la più grande storia al mondo? Stupidaggini! La scriveremo io e te,

divideremo i guadagni! Non potrai resistere. Calamità. Caos. Olocausto!

— Sei stato sempre bravo con le iperboli...

— Tranquillo. Adesso è il mio turno di mostrare e spiegare. — Charlie Crowe mostrò il suo orologio da polso. — Stiamo perdendo tempo. Da dove iniziamo? — Indicò con la mano le due dozzine di porte chiuse che li circondavano. Su un lato le targhette dicevano COSTANTINOPOLI, CITTÀ DEL MESSICO, LIMA, SAN FRANCISCO.

Sull'altro lato 1897, 1914, 1938, 1963. C'era anche una porta speciale etichettata come HAUSSMANN, 1870.

— Luoghi e date, date e luoghi. Come diavolo potrei sapere perché o come scegliere?

— Queste date non ti fanno suonare nessun campanello, non ti risvegliano nulla?

Da' una sbirciatina qui. Un'occhiata là. Avanti!

Hank Gibson sbirciò.

Su un lato, attraverso una vetrata inserita alla sommità della porta etichettata 1789, finalmente vide: — Sembra Parigi.

— Premi il pulsante sotto il vetro.

Hank Gibson premette il bottone.

— Adesso guarda!

Hank Gibson guardò.

— Mio Dio. Parigi. In fiamme. E c'è la ghigliottina! — Esatto. Adesso, la porta successiva. La vetrata successiva.

Hank Gibson proseguì e sbirciò.

— Ancora Parigi, per Dio. Devo premere il pulsante?

— Perché no?

Lo premette.

— Gesù, sta ancora bruciando. Ma questa volta è il 1870. La Comune?

— “Fuori” della città, Parigi combatte le truppe dell’Assia, “dentro” la città, i parigini uccidono i parigini. Nulla eguaglia i francesi, eh? Prosegui!

Raggiunsero la terza finestra. Gibson sbirciò.

— Parigi. Ma “non” in fiamme. Ecco dei tassì. Lo so. 1916. Parigi salvata dai mille tassi che trasportarono le truppe e permisero così ai soldati di bloccare l’avanzata dei tedeschi lontano dalla città!

— Un punto! Successiva?

Davanti alla quarta vetrata.

— Parigi intatta. Ma in secondo piano. Dresda? Berlino? Londra? Completamente distrutte.

— Giusto. Ti piace la realtà virtuale a tre dimensioni? Superba! Basta con le città e le guerre. Attraversiamo il corridoio. Percorri la fila. Ognuna di queste porte è un diverso tipo di devastazione.

— Città del Messico? Vi sono stato una volta, nel ’46.

— Schiaccia.

Hank Gibson premette il pulsante.

La città crollò, tremò e crollò.

— Il terremoto dell’84?

— Dell’85, per essere precisi.

— Cristo, quella povera gente. Erano già abbastanza disgraziati a essere così poveri. Ma morire a migliaia, ritrovarsi mutilati, ancora più poveri. E il governo...

— Se ne è fregato. Avanti.

Si fermarono davanti a una porta etichettata ARMENIA, 1988.

Gibson socchiuse gli occhi, premette il pulsante.

— Un grande paese, l’Armenia. Un grande paese... andato.

— Il terremoto più grave in quella regione nell’ultimo mezzo secolo.

Si fermarono davanti ad altre due vetrate: TOKYO, 1932 e SAN FRANCISCO, 1905. A prima vista, entrambe le città erano complete, integre e intatte. Premi il pulsante: ecco che crolla tutto!

Gibson si girò, pallido e tremante.

— Ebbene? — chiese il suo amico Charlie. — Qual è il risultato?

Gibson lasciò scorrere lo sguardo lungo tutto il corridoio, da sinistra a destra.

— Guerra e pace? O pace che distrugge se stessa senza guerra?

— *Touché!*

— Perché mi mostri tutto questo?

— Per il tuo e il mio futuro, ricchezze inenarrabili, incredibili apocalissi, stupefacenti verità. *Andale. Vamoose!*

Charlie Crowe puntò la sua penna laser contro la porta più grande, sul lato più lontano del corridoio. Le due serrature sibilarono; la porta si inabissò nelle pareti lungo i lati, rivelando un’ampia sala riunioni. Al centro, c’era un enorme tavolo lungo quaranta piedi circondato su ogni lato da venti sedie in pelle mentre una specie di trono, più elevato, torreggiava all’estremità più distante dall’ingresso.

— Va’ a sederti a capotavola — disse Charlie.

Hank Gibson si mosse con lentezza.

— Oh, nel nome di Cristo, dài una mossa a quelle gambe. Ci sono rimasti solo sette minuti prima della fine del mondo.

— Fine...?

— Stavo scherzando. Pronto?

Hank Gibson si sedette. — Spara.

Il tavolo, le sedie e la stanza tremarono.

Gibson saltò su.

— E adesso cosa sta succedendo?

— Nulla. — Charlie Crowe controllò l’orologio. — Almeno non ancora. Siediti.

Cosa hai visto?

Gibson si sistemò nella sedia a fatica, afferrandosi ai braccioli. — Che io sia dannato se lo so. Storia?

— Sì, ma di che tipo?

— Guerra e pace. Pace e guerra. Cattiva pace, naturalmente. Terremoti e fuoco.

— Ammirabile. Ora, chi è responsabile per tutte queste distruzioni, due categorie?

— Cosa, “guerra”? Politici, immagino. Mafie etniche. Avidità. Gelosia.

Fabbricanti di munizioni. I Krupp lavorano in Germania. Zaharoff, non si chiamava così? Il re delle munizioni, l’alto mullah di tutti i guerrafondai, nei

cinegiornali che proiettavano al cinema quando ero ragazzo c’erano dei filmati su di lui. Zaharoff?

— Sì! Cosa mi dici dell’altro lato del corridoio? I terremoti?

— Sono opera di Dio.

— Solo di Dio? Niente aiutanti?

— Com’è possibile aiutare un terremoto?

— Parzialmente. In modo indiretto. Collaborandovi.

— Un terremoto è un terremoto. Succede che una città si trovi proprio sulla sua strada. Strada sotterranea.

— Sbagliato, Hank.

— Sbagliato?

— Cosa mi ribatteresti se ti dicessi che quelle città non sono state costruite lì per caso? Se ti dicessi che le abbiamo costruite lì seguendo un preciso progetto, di proposito, perché fossero distrutte?

— Balle!

— No, Hank, annichilimento creativo. È dai tempi della dinastia Tang che siamo dediti a questi trucchi: il mago dei terremoti. Il mago della città? Parigi, 1989, “il mago della guerra”.

— Noi? Noi? Chi è “noi”?

— Io, Hank, e le mie coorti, niente porpora e oro, ma un bel completo scuro e cravatte intonate e laureati provenienti dalle facoltà di architettura giuste. Noi siamo i responsabili, Hank. Noi abbiamo costruito le città in modo da poterle buttar giù.

Abbatterle con i terremoti, ucciderle con le bombe e la guerra, guerra e bombe.

— Noi? “Noi”!?

— In questa sala o in sale simili a questa, in ogni parte del mondo, uomini siedono su quelle sedie a destra e a sinistra del tavolo, mentre l’arci-cialtrone tra tutti gli architetti se ne sta là dove siedi tu...

— Architetti!

— Non crederai che tutti quei terremoti, tutte quelle guerre siano stati un mero accidente, una pura fatalità? Siamo stati noi, Hank, gli architetti del mondo, redattori di copie cianografiche di progetti urbanistici. Non i fabbricanti di munizioni o i politici, oh, li abbiamo usati come burattini, marionette, utili idioti, bensì noi, superbi architetti, disegnatori prezzolati di città, noi abbiamo stabilito di costruire e poi distruggere i nostri animali domestici, i nostri edifici, le nostre città!

— Nel nome di Dio, che follia! Perché?

— Perché? Perché così ogni quaranta, cinquanta, sessanta, novanta anni possiamo ricominciare da capo, con progetti freschi, stili mai visti prima, incarichi riconfermati, denaro in arrivo per tutti; disegnatori tecnici, progettisti, artigiani, costruttori, muratori, manovali, carpentieri, vetrai, giardinieri. Giù tutto e via di nuovo!

— Vuoi dire che voi...?

— Abbiamo studiato dove si nascondono i terremoti, dove possono erompere, ogni placca, frattura e faglia nell’intero mondo, in ogni regione, piattaforma continentale, paese! Ecco dove abbiamo costruito le città! O “la maggior parte” di esse.

— Stronzate! Non potete averlo fatto, tu e i tuoi progettisti! La gente vi avrebbe scoperti!

— Non l’ha mai saputo, né scoperto. Ci incontravamo in segreto, cancellavamo le nostre tracce. Un piccolo clan, una piccola banda di cospiratori in ogni paese, in ogni epoca. Come i massoni, eh? O come quelle sètte cattoliche dell’Inquisizione? O le grotte sotterranee dei musulmani. Non

c’è bisogno di molto o di molta gente. E il politico medio, ottuso o stupido, credeva alla nostra parola. Questo è il posto, questo è il sito più adatto, costruisci qui la tua capitale, là la tua città. Perfettamente sicuro.

Fino al prossimo terremoto, eh, Hank?

— Stupidaggini!

— Bada a come parli!

— Rifiuto di credere...

La stanza tremò. Le sedie tremarono. Hank Gibson, sbalzato fuori per metà dalla sua sedia, vi ricadde all’indietro. Anche il colorito indietreggiò dalla sua faccia.

— Due minuti al via — disse Charlie Crowe. — Devo parlare in fretta? Bene, non crederai che si possa lasciare il destino del mondo nelle mani di un politico ordinario, una bestia da cortile? Ti sei mai trovato a un pranzo del Rotary o dei Lions, con quei dolci imbecilli, gli stalloni da Camera del Commercio? Dormire e sognare! Lasceresti il mondo saltellarsene via insieme a Zaharoff e i suoi esperti di polveri da sparo? Per tutti i diavoli, no. Sanno solo come dar fuoco all’acciaio e impacchettare la nitroglicerina. Così, la nostra gente, la stessa gente che costruì le città sulla faglia, sulle linee di propagazione dei terremoti, noi, insomma, abbiamo pianificato di nascosto le guerre per assicurarci nuovo lavoro, per costruire altre città.

“Noi provocammo, guidammo, influenzammo i politici fino a far perdere loro in qualche modo il controllo. Ciò che ne seguì fu Parigi e il Terrore, tallonati da Napoleone, che si tirò dietro la Comune di Parigi dove Haussmann, approfittando del caos, distrusse e ricostruì la Città, per la disperazione di alcuni, la gioia di altri. Pensa a Dresda, Tokyo, Hiroshima. Noi architetti abbiamo pagato in contanti per far uscire Hitler di prigione nel 1922! Poi, sempre noi architetti abbiamo provocato i Giapponesi finché hanno invaso la Manciuria, importato rottame di ferro, finché si sono resi nemico Roosevelt e hanno bombardato Pearl Harbor. Certo, l’Imperatore approvò; certo, i Generali erano deliziati; certo, i kamikaze decollarono verso l’oblio pieni di gioia. Ma dietro la scena, noi architetti li esortavamo, battendo le mani,

sfregandocele di soddisfazione per il bottino in vista. Quei soldati imboccarono il loro sentiero spinti dai figli di Haussmann e dai figli a venire di Frank Lloyd Wright, non dai politici, o dai militari, o dai mercanti d'armi. Gloria, alleluia!" A capotavola, Hank Gibson sospirò rabbioso, appesantito da un'oncia di informazioni e una tonnellata di confusione. Il suo sguardo vagava vitreo per tutta la scrivania.

— Ci sono stati degli incontri qui...

— Nel 1932, 1936, 1939 per far suppurare Tokyo, avvelenare Washington in vista della guerra. E, allo stesso tempo, assicurarsi che San Francisco fosse costruita nel modo più adatto a un nuovo crollo; e che le città della California, tutte costruite lungo fratture e placche geologiche instabili, fossero allattate dalla faglia madre, Sant'Andrea, così quando verrà il *Big One*, pioveranno soldi per quaranta giorni.

— Figlio di puttana — disse Hank Gibson.

— Sì, non è vero? Non lo "siamo"?

— Figlio di puttana — ripeté Hank Gibson in un sussurro. — Le guerre appartengono agli uomini e i terremoti a Dio.

— Che collaborazione eh? Tutto fatto da un governo segreto, il governo dei fantasiosi architetti sparsi nell'intero mondo e nel secolo a venire.

Il pavimento tremò. E tremarono anche il tavolo, le sedie e il soffitto.

— È ora? — chiese Hank Gibson.

Charlie Crowe guardò l'orologio e rise.

— È ora. Fuori!

Corsero verso la porta, corsero attraverso il corridoio, oltrepassando le porte etichettate TOKYO, LONDRA e DRESDA, oltre le porte segnate 1789, 1870 e 1940 e oltre le porte etichettate ARMENIA, CITTÀ DEL MESSICO e SAN FRANCISCO per fiondarsi nell'ascensore. Mentre questo saliva, Hank Gibson disse: — Ripetimelo, perché mi hai "detto" queste cose?

— Vorrei andare in pensione. Tutti gli altri sono morti. Non useremo più questo posto. Sparirà. Forse “adesso”. Tu scrivi un bel libro su questa storia favolosa, io lo pubblico, noi agguantiamo i soldi e scappiamo.

— Ma chi ci crederà?!

— Nessuno. Ma è una storia così sensazionale che tutti la compreranno. Milioni di copie. E nessuno investigherà, perché sono tutti colpevoli, i padri fondatori delle città, Camere di Commercio, agenti immobiliari, generali dell’esercito che credevano di aver creato e combattuto le loro guerre, o creato e costruito le loro città!

Mostriciattoli pomposi! Eccoci. Fuori!

Uscirono dall’ascensore e dal tugurio mentre arrivava un’altra scossa. Entrambi caddero e si rialzarono, ridendo nervosamente.

— La vecchia, cara California, vero? La mia Rolls è ancora lì? Sì. Niente ladruncoli d’auto. Dentro!

Con una mano sulla portiera della Rolls, Gibson fissò il suo amico.

— La faglia di Sant’Andrea attraversa questo isolato?

— Puoi crederci. Hai voglia di andare a dare un’occhiata alla tua casa?

Gibson chiuse gli occhi. — Cristo, ho paura.

— Prendi coraggio da quella polizza d’assicurazione che hai nella tasca della giacca. Andiamo?

— Tra un attimo — Gibson deglutì a fatica. — Che titolo daremo al nostro libro?

— Che ora e che giorno sono?

Gibson guardò il sole che stava per sorgere. — Presto. Le sei e mezzo. E il datario del mio orologio dice che è il primo febbraio.

— Millenovecentonovantaquattro?

— 6,30, 1 febbraio, 1994.

— Allora questo sarà il titolo del nostro libro. O perché non *Zaharoff*, aggiungi Richter, la scala Richter per misurare l'intensità dei terremoti elaborata dal Politecnico della California. *V grado della scala Zaharoff/Richter?* D'accordo?

— D'accordo.

La portiera sbatté. Il motore rombò.

— Si va a casa?

— In fretta, Gesù. In fretta.

Se ne andarono.

In fretta.

Ricordate Sascha?

Titolo originale: *Remember Sascha?*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Ricordate? E perché, come potrebbero dimenticare? Benché la loro conoscenza non fosse durata a lungo, ancora anni dopo quel nome sarebbe riapparso all'improvviso e loro avrebbero sorriso, persino riso e si sarebbero presi per mano, ricordando.

Sascha. Che compagno dolce, intelligente; che individuo sfuggente e misterioso; che bambino di talento, buon narratore, *bon-vivant*, compagno delle ore piccole, luce sempre presente nelle mattinate nebbiose.

Sascha!

Lui; quello che loro non avevano mai visto, quello al quale parlavano spesso alle tre del mattino, nella loro piccola camera da letto, lontani dagli amici che, udendo il

"suo" nome, avrebbero roteato gli occhi sotto le palpebre abbassate, pieni di dubbi sulla loro salute mentale.

Bene, allora, chi e cosa era Sascha, e loro dove lo avevano incontrato o, forse, lo avevano soltanto sognato, e chi erano loro?

In breve; loro erano Maggie e Douglas Spaulding e vivevano lungo il fragore del mare e il calore della sabbia e i ponti sgangherati sui canali quasi secchi di Venice, California. Anche se non avevano denaro in banca, né mobili lussuosi nel loro minuscolo appartamento di due stanze, erano incredibilmente felici. Lui era uno scrittore e lei lavorava per permettergli di portare a termine il Grande Romanzo Americano.

Questa era la loro routine: ogni sera, lei sarebbe tornata a casa dal centro di

Los Angeles e lui le avrebbe fatto trovare degli hamburger, oppure avrebbero camminato fino alla spiaggia per mangiare degli hot dog, spendere 10 o 20 centesimi tra le attrazioni della Penny Arcade, e poi tornare a casa, fare l’amore, andare a dormire. E, la sera dopo, avrebbero ripetuto l’intera, mirabile routine; hot dog, Penny Arcade, amore, sonno, lavoro, ecc... Quell’anno, in cui erano giovani e innamorati, era stato perfetto; di conseguenza non poteva che continuare così per sempre.

Fino a quando apparve “lui”.

Il senza nome. Perché allora non aveva nome. Aveva minacciato di arrivare pochi mesi dopo il matrimonio per demolire il loro bilancio e mettere in fuga il romanzo, ma poi era svanito, lasciando solo l’eco di una minaccia.

Ma questa volta il pericolo incombeva, reale, in lontananza.

Una sera, davanti a una omelette al prosciutto accompagnata con una bottiglia di vino rosso economico, mentre la conversazione languiva tranquilla, mentre, sporgendosi attraverso il tavolo da gioco, Maggie e Douglas si promettevano l’un l’altra un futuro ancora più grandioso e più effervescente, lei disse all’improvviso: — Mi sento svenire.

— Cosa? — esclamò Douglas Spaulding.

— Mi sono sentita strana tutto il giorno. E questa mattina avevo la nausea, ma non forte.

— Oh, mio Dio — Lui si alzò e girò attorno al tavolo da gioco, prese la testa di lei tra le mani, appoggiò la sua fronte sul proprio fianco. Poi abbassò lo sguardo per osservare la bella scriminatura che separava i capelli di sua moglie e all’improvviso sorrise.

— Bene — disse. — Non mi dirai che Sascha è tornato?

— Sascha! E chi sarebbe “costui”?

— Quando arriverà, ce lo “dirà”.

— Da dove è “venuto fuori” quel nome?

— Non lo so. È tutto l’anno che mi gira per la testa.

— Sascha? — Lei si premette le mani sulle guance, ridendo. — Sì!

— Domattina chiama il dottore — concluse lui.

— Il dottore dice che Sascha è in casa, ma non può fare lavori pesanti — lo informò lei al telefono il giorno dopo.

— Fantastico! — lui si bloccò — Almeno credo. — Pensò al loro conto in banca.

— No, vale solo la prima risposta. Fantastico! Quando incontreremo l’invasore Marziano?

— Ottobre. Ora è microscopico, minuscolo. Posso a mala pena sentirne la voce, ma, adesso che gli abbiamo dato un nome, posso davvero sentirla. Promette che, se lo trattiamo bene, crescerà.

— Il Meraviglioso Invalido! Per quale data dovrò far scorta di carote, spinaci e broccoli?

— Halloween.

— Non è possibile!

— Invece lo è.

— La gente dirà che lo abbiamo programmato apposta, la sua nascita e l’uscita del mio libro sui vampiri nella stessa settimana; tutte cose che se ne vanno in giro nella notte piangendo e rumoreggiando qua e là.

— Oh, Sascha “lo” farà senz’altro! Sei felice?

— Spaventato, certo, ma felice, Dio, felice. Venga a casa, Signora Coniglio e porti anche “lui”!

È necessario spiegare che l’unica definizione davvero adeguata di Maggie e

Douglas Spaulding era “inguaribili romantici”. Molto tempo prima del battesimo tutto interiore di Sascha, i due, essendo appassionati di Laurei e Hardy, si chiamavano l’un l’altra Stanlio e Ollio. Gli elettrodomestici sparsi per l’appartamento, aspirapolvere e apriscatole elettrici, avevano un loro nome, come lo avevano (benché mai rivelato ad alcuno) diverse parti dei loro corpi.

Così Sascha, in quanto entità, presenza destinata a divenire amica, non era un caso isolato. E quando si mise a parlare, loro non ne furono affatto sorpresi; tutto; ciò era reso inevitabile dalle tenere leggi del loro matrimonio, la cui moneta era l’amore e non il contante.

Se un giorno avessero mai posseduto un’automobile; si dicevano, anch’essa avrebbe avuto il proprio nome.

La sera tardi, Maggie e Douglas discutevano di questo e di un’infinità di altri argomenti. E quando erano ormai inebriati dalla vita, si alzavano a sedere, sostenendosi sui cuscini, come se il futuro potesse accadere proprio “in quell’esatto momento”. E, preavvertendolo, aspettavano.

Immersi in un incantesimo, aspettavano che la loro silenziosa e piccola prole pronunciasse prima dell’alba quelle parole che già pregustavano.

— Amo la nostra vita — disse Maggie, distesa sul letto — tutti i giochi che facciamo. Spero non finisca mai. Tu non sei come gli altri uomini che bevono birra e parlano di poker. Mio Dio, mi chiedo quanti altri matrimoni siano simili al nostro?

— Nessuno. E in nessun luogo. Ti ricordi?

— Cosa?

Lui si distese per tratteggiare quel ricordo sul soffitto.

— Il giorno del nostro matrimonio...

— Sì!

— I nostri amici che ci hanno dato un passaggio fin qui e poi noi, che

abbiamo camminato fino alla drogheria sul molo per comprare un tubetto di dentifricio e due spazzolini, di quelli costosi, per la nostra luna di miele...? Uno spazzolino rosso, uno verde, per arredare il bagno ancora completamente vuoto. E all’improvviso, mentre tornavamo dalla spiaggia tenendoci per mano, due bambine e un bambino hanno iniziato a seguirci cantando:

Felice giorno di nozze a voi,

felice giorno di nozze a voi.

Un felice giorno di nozze, un felice giorno di nozze, felice giorno di nozze a voi...

Adesso Maggie stava cantando tranquillamente quella canzoncina. Anche Douglas si unì a quel canto, ricordando che allora, quando avevano udito le voci dei bambini, erano arrossiti di piacere ma avevano continuato a camminare, sentendosi ridicoli, eppure felici ed ebbri.

— Come avranno fatto a capirlo? Sembravamo sposati?

— Certo non a causa dei nostri abiti. Forse le nostre espressioni, non credi? Sorrisi da indolenzire le mascelle. Non riuscivamo più a controllarci. E loro diedero fuoco alla miccia.

— Che dolci quei bambini. Riesco ancora a sentire le loro voci.

— Ed eccoci qui, diciassette mesi più tardi. — Le abbracciò le spalle e scrutò il loro futuro nell’oscurità del soffitto.

— Ed “eccomi” qui.

— Chi? — chiese Douglas — Io — sussurrò la voce. — Sascha.

Douglas abbassò lo sguardo verso la bocca di sua moglie che aveva tremato in modo appena percettibile.

— Così, alla fine, ti sei deciso a parlare — disse Douglas.

— Sì — sussurrò la voce.

— Ci chiedevamo — continuò Douglas — quando avremmo potuto sentirti. — Strinse con dolcezza la mano di sua moglie.

— È il momento — mormorò la voce. — E così eccomi qui.

— Benvenuto, Sascha — dissero entrambi.

— Perché non hai parlato prima? — chiese Douglas Spaulding.

— Non ero sicuro di piacervi — sussurrò la voce.

— Perché hai pensato “una cosa simile”?

— Prima io ero, poi non ero. Una volta ero solo un nome. Ricordate, l’anno scorso ero pronto a fermarmi Vi ho spaventati.

— Eravamo senza soldi — disse Douglas, calmo. — Eravamo nervosi.

— Cosa c’è di così spaventoso nella vita? — chiese Sascha. Maggie serrò le labbra. — È “quell’altra” cosa. Il “non” essere, mai. Il non essere voluti.

— Al contrario! — Douglas Spaulding si lasciò scivolare sul cuscino per poter guardare il profilo di sua moglie; gli occhi erano chiusi ma un lieve respiro le usciva dalle labbra. — Noi ti amiamo. Ma l’anno scorso non era il momento giusto. Mi capisci?

— No — sussurrò Sascha. — Capisco solo che non mi volevate. E ora mi “volete”.

Io devo lasciarvi.

— Ma se sei appena arrivato!

— E adesso me ne vado.

— Non farlo, Sascha! Rimani!

— Arrivederci! — La piccola voce stava svanendo. — Oh, arrivederci.

E poi silenzio.

— Sascha se ne è andato — disse lei.

— “Non può” essere davvero lui!

Nella camera regnava una quiete assoluta.

— Non può essere — ripeté lui. — È solo uno scherzo.

— Più che uno scherzo. Oh, Dio. Ho freddo. Abbracciami.

Douglas cambiò posizione per poter coccolare sua moglie.

— Va tutto bene.

— No. Proprio in questo momento, mi sono sentita stranissima, come se lui fosse reale.

— Lo è. Non se ne è andato.

— A meno che non facciamo qualcosa. Aiutami.

— Aiutarti? — La strinse ancora più forte, poi chiuse gli occhi e, infine, chiamò:

— Sascha?

Silenzio.

— So che sei là. Non ti puoi nascondere.

La sua mano sì diresse là dove poteva trovarsi Sascha.

— Ascolta. Di’ qualcosa. Non spaventarci così, Sascha. Non vogliamo spaventarti, e neppure essere spaventati. Abbiamo bisogno l’uno dell’altro. Noi tre contro il mondo. Sascha?

Silenzio.

— E allora? — sussurrò Douglas.

Maggie inspirò e poi espirò.

Attesero.

— Sì?

Vi fu un lieve palpito, nulla più di un respiro dell’aria della notte.

— Sì.

— Sei tornato! — gridarono entrambi.

Ancora silenzio.

— Benvenuto? — chiese Sascha.

— Benvenuto — dissero entrambi.

Passò quella notte e passarono anche il giorno successivo e la notte e il giorno dopo ancora finché furon molti i giorni, ma soprattutto le notti in cui Sascha osò esporsi, bisbigliare opinioni, fare affermazioni sempre più decise, solide e articolate, mentre loro due giacevano distesi, in consapevole attesa; ora era lei a muovere le labbra, ora invece era lui a subentrare, entrambi aperti come lo strumento di un ventriloquo caldo e vivente. Quell’esile voce scivolava da una lingua all’altra, accompagnata da lievi scoppi di risa per come tutto ciò apparisse ridicolo eppure tenero. Non sapevano mai cosa Sascha avrebbe detto l’istante successivo, ma lo lasciavano parlare fino all’alba e fino a un sonno sereno.

— Cos’è questo Halloween? — chiese a un certo punto durante il sesto mese.

— Halloween? — si chiesero entrambi.

— Non è la festa della morte? — mormorò Sascha.

— Be’, sì...

— Non credo di voler nascere in una notte simile.

— Bene, in quale notte ti piacerebbe nascere?

Silenzio, mentre Sascha fluttuava per un po’.

— Guy Fawkes — sussurrò alla fine.

— Guy Fawkes??!!

— Si tratta per lo più di fuochi d’artificio, congiure delle polveri, il Parlamento, non è vero? “Vi va di ricordare il cinque di novembre”?

— Pensi di poter aspettare fino ad allora?

— Potrei provare. Non penso di voler esordire in compagnia di teschi e ossa. La polvere da sparo è più adatta. Potrei scriverci sopra.

— Allora, sarai uno scrittore?

— Datemi una macchina per scrivere e una risma di fogli.

— Così ci terrai svegli con il ticchettio dei tasti?

— Penna, matita e quaderno, allora?

— Aggiudicato!

Il patto fu concluso e le notti si trasformarono in settimane e le settimane scivolarono dall’estate fino ai primi giorni di autunno e la voce di Sascha si faceva sempre più forte, come lo diventavano i battiti del suo cuore e i piccoli scatti delle sue membra. A volte Maggie, mentre dormiva, veniva svegliata dalla voce di lui.

Allora, con una mano, si sarebbe sfiorata la bocca da dove era scaturito lo stupore dei sogni di quella strana creatura.

— Buono, buono, Sascha. Tranquillo, adesso. Dormi.

— Dormire — sussurrava lui insonnolito — dormire. — E svaniva.

— Braciole di maiale, per favore, per cena.

— Niente sottaceti con il gelato? — chiesero entrambi, quasi all'unisono.

— Braciole di maiale — rispose. E passarono altri giorni e sorsero altre albe e poi lui disse: — Hamburger!

— Per "colazione"?

— Con cipolle — aggiunse lui.

Ottobre restò immobile per un giorno e poi...

Halloween passò.

— Grazie — disse Sascha — per avermi aiutato a superarlo. Cosa ci aspetta tra cinque notti?

— Guy Fawkes!

— Ah, sì! — gridò.

E cinque giorni più tardi, un minuto dopo la mezzanotte, Maggie si alzò, vagò come una sonnambula fino al bagno e poi tornò indietro, turbata.

— Caro — disse, seduta sul bordo del letto.

Douglas Spaulding si girò, mezzo addormentato. — Sì?

— Che giorno è oggi? — mormorò Sascha.

— Guy Fawkes, finalmente. E adesso?

— Non mi sento bene — disse Sascha. — Invece no, mi sento bene. Pieno di energia. Pronto a partire. È il momento di dirci addio. O è meglio ciao? Sapete cosa voglio dire?

— Sputa.

— Non ci sono dei vicini che hanno promesso di portarci in ospedale in qualsiasi momento?

— Sì.

— Chiamate quei vicini — disse Sascha.

I vicini furono chiamati.

All’ospedale Douglas baciò sua moglie sulla fronte e ascoltò.

— È stato bello — disse Sascha.

— Solo il meglio.

— Non potremo più parlarci. Addio — disse Sascha.

— Addio — dissero entrambi.

All’alba si sentì da qualche parte un esile, acuto grido.

Non molto tempo dopo, Douglas entrò nella stanza d’ospedale da sua moglie. Lei lo guardò e disse: — Sascha se ne è andato.

— Lo so — disse lui, con calma.

— Ma ha lasciato un messaggio e adesso c’è qualcun altro. Guarda.

Si avvicinò al letto mentre lei tirava indietro le coperte.

— Be’, che io sia dannato.

Abbassò lo sguardo su una faccia piccola e rosea e su degli occhi che per un attimo risplendettero di un blu brillante e poi si chiusero.

— E questo chi è? — domandò.

— Tua figlia. Ti presento Alexandra.

— Ciao, Alexandra — disse lui.

— E sai qual è il vezzeggiativo di Alexandra? — gli chiese lei.

— Qual è?

— Sascha — rispose.

Lui sfiorò con delicatezza una piccola guancia.

— Ciao, Alexandra — disse.

Un altro bel guaio

Titolo originale: *Another Fine Mess*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

I rumori fecero la loro comparsa nel cuore dell'estate, nel cuore della notte.

Bella Winters si sedette sul letto, all'incirca alle tre del mattino, ascoltò e poi si distese di nuovo. Dieci minuti più tardi sentì ancora quei rumori, nella notte, lungo il fianco della collina.

Bella Winters viveva in un appartamento al primo piano sulla cima delle Vendome Heights, le basse colline che sorgono lungo Effie Street, a Los Angeles. Vi abitava solo da pochi giorni, così tutto era nuovo per lei, questa antica casa affacciata su una antica strada con un'antica scalinata di cemento che si arrampicava dritta e ripida dalla pianura più in basso, cento e venti scalini, li aveva contati.

E proprio in quel momento...

— C'è qualcuno sulla scalinata — disse Bella a se stessa.

— Cosa? — chiese suo marito, Sam, ancora addormentato.

— Ci sono degli uomini là fuori, sulla scalinata — rispose Bella. — Parlano, gridano, non è una rissa ma ci manca poco. Li ho sentiti anche la notte scorsa, e quella precedente, eppure...

— Cosa? — mormorò Sam.

— Shh, continua a dormire. Vado a vedere io.

Nel buio, Bella si alzò dal letto e andò alla finestra, e sì, due uomini stavano davvero parlando là fuori, grugnivano e si lamentavano, ora con forza, ora

debolmente. E c’era un altro rumore, come un colpo sordo, come se qualcosa scivolasse e cozzasse, come se un oggetto enorme fosse trasportato con un carro su per la collina.

— Non può trattarsi di un trasloco, a quest’ora della notte, non è vero? — chiese Bella all’oscurità, alla finestra e a se stessa.

— No — mormorò Sam.

— È come...

— Come cosa? — chiese Sam, adesso del tutto sveglio.

— Come se due uomini stessero trasportando...

— Trasportando che cosa, nel nome di Dio?

— Trasportando un piano. Su per quei gradini.

— Alle tre del mattino!?

— Un pianoforte e due uomini. Ascolta.

Il marito si mise a sedere, con gli occhi socchiusi, attento.

In lontananza, a metà della collina, si sentiva come lo strimpellio di un’arpa, il suono che fa un piano quando un colpo improvviso ne fa vibrare le corde.

— Ecco, hai sentito?

— Gesù, hai ragione. Ma perché qualcuno dovrebbe rubare...

— Non lo stanno rubando, lo stanno consegnando.

— Un piano?

— Non l’ho mica deciso io, Sam. Va’ fuori e chiediglielo. No, non farlo; andrò io.

Solo il tempo di avvolgersi nella vestaglia ed era già fuori dalla porta, sul marciapiede.

— Bella — sussurrò Sam con decisione dietro il graticcio del portico. — Pazza.

— Perché, cosa potrebbe succedere di notte a una donna di cinquant'anni, grassa e brutta? — si chiese lei.

Sam non rispose.

Bella avanzò tranquillamente verso il margine della collina. Poteva sentire i due uomini che, da qualche parte laggiù, combattevano contro un oggetto enorme.

Talvolta, si sentivano vibrare le corde del pianoforte e poi silenzio. Di tanto in tanto, uno dei due uomini gridava o strillava un ordine.

— Le voci — disse Bella. — Le ho già sentite da qualche parte — sussurrò e, in una profonda oscurità, avanzò per quella scalinata, simile a un lungo nastro che scende lungo la collina.

In quello stesso momento, l'eco di una voce disse: — Ecco che sei riuscito a ficcarci in un altro bel guaio.

Bella restò impietrita. Dove ho sentito quella voce, si domandò, un milione di volte!

— Salve — gridò.

Avanzò, contando gli scalini, e si fermò.

E non c'era nessuno lì.

All'improvviso, sentì molto freddo. Non c'era nessun posto dove quegli sconosciuti potessero essersi nascosti. La collina era ripida, bisognava percorrere un bel tratto di strada per ridiscendere in pianura, altrettanta per raggiungerne la vetta, e i due uomini erano rallentati dal peso di un pianoforte verticale, "non è vero"?

Come so che si tratta di un pianoforte “verticale”? pensò. L’ho solo sentito suonare. Ma... sì, verticale! E non solo, ma anche imballato in una cassa!

Si girò lentamente e, mentre risaliva i gradini, uno per uno, piano, piano, sentì di nuovo le voci, più in basso, come se, disturbate, avessero aspettato che lei se ne andasse.

— Cosa stai facendo? — domandava una voce.

— Stavo... — diceva l’altra.

— Lascialo a me! — gridava la prima voce.

“Quell’altra voce” pensò Bella “conosco anche quella E so cosa dirà adesso!”

— Ora — disse l’eco molto più giù, lungo il fianco della collina, nella notte — non startene lì impalato, aiutami!

— Sì! — Bella chiuse gli occhi, deglutì a fatica e si sedette in qualche modo sui gradini, cercando di riprendere fiato mentre delle immagini in bianco e nero le baluginavano nella mente. All’improvviso, era il 1929, lei era molto piccola e si trovava in un teatro. Delle figure scure e luminose luccicavano al di sopra della prima fila dove lei era seduta, rapita, e poi rideva, e poi di nuovo rapita, e poi ancora rideva.

Aprì gli occhi. Le due voci erano sempre laggiù, una debole lotta, un’eco nella notte, due voci disperate che si picchiavano reciprocamente con le loro bombette.

“Zelda” pensò Bella Winters. “Chiamerò Zelda. Lei sa tutto. Mi dirà di cosa si tratta. Zelda, sì!”

In casa, compose Z e E e L e D e A, poi sì rese conto di cosa avesse fatto e di iniziare da capo. Il telefono squillò a lungo prima che la voce di Zelda, irosa di sonno, le parlasse da un punto a metà strada attraverso Los Angeles.

— Zelda, sono Bella!

— Sam è “morto”?

— No, no, mi dispiace...

— “Ti” dispiace?

— Zelda, so che penserai che sono pazza, ma...

— Continua, sii pazza.

— Zelda, ai vecchi tempi, quando si giravano i film intorno a Los Angeles, usavano molti posti per gli esterni, vero? Come Venice, Ocean Park...

— Chaplin era solito farlo, e anche Langdon, Harold Lloyd, certo.

— Stanlio e Ollio?

— Cosa?

— Anche Stanlio e Ollio girarono gli esterni dei loro film in diverse località?

— Palm Spring, usarono parecchio Palm Spring, Main Street a Culver City, Effie Street.

— “Effie” Street!

— Non strillare, Bella.

— Hai detto “Effie” Street?

— Certo, e Dio, sono le tre del mattino!

— Proprio in “cima” a Effie Street!?

— Sì, sì, la scalinata. Lo sanno tutti. È lì che la pianola inseguì Ollio giù per la collina e lo travolse.

— Certo, Zelda, certo! Oh Dio, Zelda, se tu potessi vedere, sentire, quello che sento io!

Zelda, all’altro capo del filo, si svegliò del tutto. — Cosa sta succedendo?

Stai parlando seriamente?

— Oh, Dio, sì. Sugli scalini e proprio adesso, e la notte scorsa e forse anche la notte precedente, ho sentito, ho sentito... due uomini trascinare un... un piano su per la collina.

— Qualcuno ti sta facendo uno scherzo!

— No, no, quei due sono proprio qui. Se esco, non c'è nessuno. Ma gli scalini sono infestati dai fantasmi, Zelda! Una voce dice: "Ecco che sei riuscito a ficcarci in un altro bel guaio". Dovresti sentire la voce di quell'uomo!

— Sei ubriaca e hai pensato di farmi questa telefonata perché sai che sono pazza di loro.

— No, no. Vieni qui, Zelda. Ascolta. Parla!

Forse una mezz'ora più tardi, Bella sentì la vecchia, fragile Lizzie rumoreggiare per il viottolo dietro il caseggiato. Era la macchina che Zelda, presa dalla gioia di visitare i teatri di posa del cinema muto, aveva comprato per girovagare qua e là, mentre scriveva sul passato, sempre il passato. L'aveva comprata per ancorarsi nel vecchio studio di Cecil B. DeMille, per circumnavigare lo stato-nazione di Harold Lloyd, per rimetterla in moto nei vicoli degli Universal Studios a furia di scoppi e giri di manovella, per rendere omaggio al Fantasma dell'Opera, o per sedere sotto il portico di Ma e Pa Kettle masticando un pranzo a base di sandwich. Questa era Zelda, che una volta, in un paese silenzioso, in un tempo silenzioso, scrisse per *Silver Screen*.

Zelda avanzò pesantemente attraverso la veranda dell'ingresso, un enorme corpo con gambe grosse come le colonne del Bernini davanti a San Pietro a Roma, e la faccia simile a una luna d'agosto.

Adesso, su quella faccia rotonda, si leggevano sospetto, cinismo, scetticismo, una torta divisa in parti uguali. Ma quando vide il volto pallido di Bella, gridò: — Bella!

— Lo vedi che non ti sto mentendo! — disse Bella.

— Lo vedo!

— Abbassa la voce, Zelda. Oh, fa paura, è strano, è terribile ma piacevole.

Andiamo.

E le due donne si addentrarono timidamente nel sentiero lungo il margine della vecchia collina, vicino alla vecchia scalinata della vecchia Hollywood.

All’improvviso, mentre camminavano, sentirono il tempo fare una mezza svolta intorno a loro ed ecco, si ritrovarono in un altro anno; là nulla era cambiato, tutti gli edifici erano rimasti così come erano nel 1928, e la collina sulla quale sorgevano era così come era nel 1926, e la scalinata era rimasta identica a quando fu colato il cemento, nel 1921.

— Ascolta Zelda. “Eccoli”!

E Zelda ascoltò. All’inizio si sentiva solo lo stridere delle ruote giù nel buio, come dei grilli, e poi il lamento del legno e il vibrare delle corde di un piano, e poi una voce che si lamentava di quel lavoro, e l’altra voce che affermava di non c’entrarci nulla, e poi i colpi delle due bombette che cadevano, mentre una voce esasperata dichiarava: — Ecco che sei riuscito a ficcarci in un altro bel guaio.

Zelda, sbalordita, quasi cadde dalla collina. Si afferrò al braccio di Bella mentre qualche lacrima le brillava negli occhi.

— È un trucco. Qualcuno si è procurato un registratore o...

— No, ho controllato. Ci sono solo i gradini, Zelda, solo i gradini!

Lacrime scorsero lungo le guance paffute di Zelda.

— Oh, Dio, questa è la sua voce! Sono un’esperta, sono una pazza fanatica, Bella.

Questo è Ollio. E quell’altra voce, Stanlio! E tu, dopo tutto, “non” sei pazza!

Le voci sottostanti si alzarono e poi si abbassarono mentre una gridava: — Perché non fai qualcosa per aiutarmi?

Zelda gemette. — Oh, Dio, è così bello.

— Che cosa significa? — chiese Bella. — Perché sono qui? Sono davvero fantasmi, e perché dei fantasmi dovrebbero scalare questa collina ogni notte, spingendo quella pianola, notte dopo notte, dimmelo, Zelda, perché?

Zelda sbirciò giù lungo la collina e chiuse gli occhi per un istante, per pensare. — Perché i fantasmi vanno in un certo posto? In cerca di soddisfazione? Di vendetta?

No, non “questi” due. Forse l’amore è il motivo, un amore perduto, o qualcosa di simile. Sei d’accordo?

Bella lasciò che il suo cuore battesse una volta o due e poi disse: — Forse nessuno glielo ha detto.

— Detto cosa?

— O forse se lo sono sentiti dire un sacco di volte ma non vi hanno mai creduto, perché, forse, nei loro ultimi anni le cose gli andavano male. Voglio dire, erano malati, e qualche volta, quando si è malati, si dimentica.

— “Che cosa” si dimentica!?

— Quanto volevamo loro bene.

— Lo “sapevano”!

— Davvero? Certo, noi ce lo siamo ripetute spesso, ma forse non l’abbiamo scritto abbastanza, o non li abbiamo salutati mentre passavano gridandogli anche solo “Vi vogliamo bene”, non pensi?

— All’inferno, Bella, erano in televisione tutte le sere!

— Sì, ma questo non ha importanza. Qualcuno, da quando ci hanno lasciato, è mai venuto su questa scalinata e lo ha detto? Forse quelle voci là in basso,

fantasmi o quant'altro possono essere, sono state qui ogni notte per anni, a spingere quella pianola, e nessuno ha pensato o cercato di sussurrare o gridare tutto il bene che abbiamo voluto loro in tutti questi anni. Perché no?

— Perché no? — Zelda fissò la lunga distesa di oscurità sotto di loro dove, forse, si muovevano delle ombre. E tra quelle ombre, forse, un pianoforte veniva trascinato goffamente. — Hai ragione.

— Se io ho ragione — disse Bella — e lo hai detto tu: c'è solo una cosa da fare...

— Vuoi dire tu e io?

— Chi altri? Sta' tranquilla. Andiamo.

Scesero di un gradino. Nello stesso momento, delle luci sì accesero intorno a loro, una finestra qui, un'altra là. Da qualche parte si aprì una porta e la notte fu trafitta da parole irose: — Ehi, cosa sta succedendo?

— Piantatela!

— Sapete che ore sono?

— Mio Dio — sussurrò Bella — adesso "anche gli altri" li possono sentire!

— No, no. — Zelda si guardò intorno disperata. — Rovineranno tutto!

— Vado a chiamare la polizia! — Si sentì una finestra sbattere.

— Dio — disse Bella — se viene la polizia...

— Cosa?

— Finirà tutto male. Se c'è qualcuno che deve dire loro di rilassarsi, di smetterla, quelle siamo noi. Per noi, loro "sono importanti", non è vero?

— Dio, sì, ma...

— Niente indugi, Forza, Dobbiamo andare.

Più in basso, si sentiva il mormorio delle due voci, accompagnato dai suoni singhiozzanti del pianoforte. I due uomini lo spingevano su per un gradino e poi su per un altro, con le gole secche, i cuori martellanti nel petto, in una notte così buia che potevano distinguere solo la debole luce del lampione ai piedi della scalinata; un'unica luce stradale, tanto lontana da sembrare infelice, così sola, in attesa del momento in cui le ombre se ne sarebbero andate.

Si sentirono sbattere altre finestre, aprirsi altre portefinestre schermate da zanzariere. Adesso, la valanga di proteste, urla incredibili, forse spari, avrebbe potuto avere inizio in qualsiasi momento e avrebbe fatto svanire per sempre quel mistero.

A quel pensiero, le due donne tremarono e si abbracciarono, come per prepararsi, lancia in resta, ad affrontare e a fermare con le proprie parole lo scoppio d'ira che incombeva su di loro.

— Di' qualcosa, Zelda, in fretta.

— Cosa?

— Qualsiasi cosa! Vogliono fargli del male!

— Fargli?

— Sai di chi sto parlando. Salvali.

— D'accordo! Gesù! — Zelda restò immobile, serrò le palpebre per trovare le parole, poi riaprì gli occhi e disse: — Ciao!

— Più forte.

— Ciao — chiamò Zelda, debolmente, poi forte. Delle forme si agitarono nell'oscurità sottostante. Una delle voci si alzò mentre l'altra si abbassò e il piano fece strimpellare le sue corde d'arpa nascoste.

— Non abbiate paura — gridò Zelda.

— Così va bene. Continua.

— Non abbiate paura — gridò Zelda, ora più coraggiosa. — Non ascoltate quello che vi urlano gli altri. Noi non vogliamo farvi del male. Siamo noi. Io sono Zelda, anche se non potete ricordarvi di me, e questa qui è Bella. E noi due vi conosciamo da sempre, almeno da quando eravamo piccole, e vi vogliamo bene. Forse è troppo tardi, ma abbiamo pensato che dovevate saperlo. Vi amiamo fin da quando vi trovavate nel deserto, o su quella barca con i fantasmi, o quando cercavate di vendere alberi di Natale porta a porta, o quando, in quell'ingorgo, avete divelto i fanali delle macchine. E vi amiamo ancora, non è vero, Bella?

Più sotto, la notte, pura oscurità, attendeva.

Zelda diede un colpetto al braccio dell'amica.

— Sì — gridò Bella — è proprio come ha detto lei. Noi vi vogliamo bene.

— Non ci viene in mente nient'altro da dirvi.

— Ma è sufficiente, sì? — Bella si sporse in avanti, ansiosa. — È "sufficiente"?

Un vento notturno agitò le foglie, l'erba intorno alla scalinata e anche le ombre più in basso che erano rimaste immobili con la pianola sospesa tra loro, intente a guardar su, più su, verso le due donne. Ed esse, all'improvviso, iniziarono a piangere.

Dapprima le lacrime caddero dalle guance di Bella, e quando Zelda le percepì, lasciò scendere anche le proprie.

— Così, adesso — disse Zelda riuscendo in qualche modo a parlare, anche se lei stessa era stupefatta di poter articolare delle parole — vogliamo che lo sappiate, adesso non dovete più tornare qui. Non è più necessario che scaliate la collina ogni notte, sempre in attesa di qualcosa. Perché quello che vi abbiamo appena detto va bene, non è vero? Voglio dire, era quello che volevate sentire qui sulla collina, con quei gradini e quel piano, sì, era per questo, era questo il motivo, non è vero? Così, adesso noi siamo qui, voi siete laggiù, e quelle parole sono state dette. Ora, amici cari, potete riposare.

— Oh, laggiù, Ollio — aggiunse Bella con un triste, triste sussurro. — Oh, Stan, Stanlio.

Il piano, nascosto nel buio, fece vibrare dolcemente le corde e crepitare i legni antichi con i quali era stato costruito.

E poi accadde una cosa assolutamente incredibile. Si sentirono una serie di grida e poi un forte schianto. Nell'oscurità, la pianola rotolò giù per la collina, scivolando sui gradini, inclinandosi e precipitando mentre le corde suonavano sollecitate dai continui urti. Davanti alla pianola, inseguite dalla belva musicale, correvano le due figure, gridando, saltellando e urlando, minacciando il Fato, invocando gli dei, giù e giù, quaranta, sessanta, ottanta, cento gradini.

A metà della scalinata, le due donne ascoltavano, sentivano, gridavano, piangevano a loro volta, e poi ridevano e si stringevano l'una all'altra. Due donne che, sole nella notte, si stringevano, si afferravano, cercando di vedere, quasi sicure di ciò che avevano "davvero" visto; tre oggetti rimbalzare qua e là, le due ombre che correvano a precipizio, una grassa, una magra, e il piano che tuonava dietro di loro, scordato e impazzito. Infine, raggiunsero tutti e tre la strada dove l'unico lampione si spense immediatamente, fulminato sul colpo, mentre le ombre continuavano a dimenarsi, inseguite dalla belva musicale.

E le due donne, ormai sole, guardavano giù, esauste dal ridere fino al punto di mettersi a piangere e poi di nuovo a ridere, finché all'improvviso sul volto di Zelda apparve un'espressione terribile, come se fosse stata colpita da un proiettile.

— Mio Dio! — gridò in preda al panico, tendendo le braccia in avanti. — Aspettate. Non intendevamo questo, non volevamo... non andatevene "per sempre"!

Certo, andate, così il quartiere potrà dormire. Ma una volta all'anno, ci ascoltate?

Una volta all'anno, una notte, esattamente tra un anno, e ogni anno successivo, tornate. Nessuno ne sarà infastidito più di tanto. Ma noi ve lo

diremo ogni volta di nuovo, uh? Tornate indietro e portate la cassa con voi e noi saremo qui ad aspettarvi, non è vero Bella?

— Ad aspettarvi, sì.

Dai gradini che conducevano giù, nella vecchia e silenziosa Los Angeles in bianco e nero, giunse un lungo silenzio.

— Pensi che abbiano sentito?

Le due donne ascoltarono.

E da qualche parte, laggiù, in lontananza, ci fu una debolissima esplosione, come quella di un motore a manovella che scoppia alla vita, e poi l'esilissimo sussurro di una musica folle proveniente da uno di quei cinema bui di quando erano bambine.

Svanì.

Dopo molto tempo, le due donne risalirono gli scalini, asciugandosi gli occhi con dei fazzolettini di carta ormai fradici. Poi si girarono per dare un ultimo sguardo giù, nella notte.

— Sai una cosa? — disse Zelda. — Penso che abbiano "sentito".

Folgorazione

Titolo originale: *The Electrocution*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Lasciò che lui le legasse la fascia di seta nera sugli occhi. Lui l'annodò e la strinse così forte che lei ansimò e disse: — Allentala, dannazione, Johnny, allentala o mi rifiuto di continuare!

— Certo — disse lui tranquillo, e lei sentì l'odore pungente del suo fiato; un po'

più in là, la folla si agitava contro le transenne e la tenda del circo svolazzava nel vento notturno. Ancora più lontano, si sentiva una raffica di musica da organetto e il tintinnio di un tamburello.

Lei, attraverso la seta nera, poteva vedere, seppur confusamente, gli uomini, i ragazzi, le poche donne, una discreta folla, che pagavano qualche soldo per vederla legata sulla sedia elettrica con gli elettrodi ai polsi e al collo, in attesa.

— Ecco — le sussurrò la voce di Johnny attraverso la benda — va meglio?

Lei non disse nulla, ma strinse con le mani le estremità dei braccioli di legno.

Sentiva il cuore batterle nelle braccia e nel collo. Fuori, l'imbonitore gridava attraverso il piccolo megafono di cartone, battendo una bacchetta sul cartellone dove il ritratto di Elettra tremava nel vento: capelli gialli, duri occhi blu, mento sfuggente, seduta sulla sedia della morte come se si trovasse lì per prendere un tè.

La benda nera l'accecava, rendendole più facile lasciare la mente vagabondare ovunque volesse...

La fiera, o era in procinto di fermarsi in una nuova città, o si stava preparando

a partire; i tendoni marroni assorbivano aria durante il giorno e poi la rilasciavano, muffita, la notte, quando la tela scivolava frusciando lungo i pali scuri. E poi?

La sera dell'ultimo lunedì, questo giovanotto con le braccia lunghe e una faccia attenta e rosea, comprò tre biglietti per lo spettacolo e restò a guardare Elettra per tre volte. Quando l'elettricità attraversava il corpo di lei bruciandolo come un fuoco blu, il giovanotto si afferrava alle transenne e memorizzava ogni suo movimento, mentre lei se ne stava seduta là in alto, sulla piattaforma, tutta fuoco e pallida carne.

Venne per quattro sere di fila.

— Hai un pubblico, Ellie — disse Johnny la terza sera.

— Ho visto — disse lei.

— Non farci caso — disse Johnny.

— Non lo farò — rispose. — Perché dovrei? Non ti preoccupare.

Dopo tutto, erano anni che faceva quello spettacolo. Johnny chiudeva il contatto e l'elettricità la riempiva dalle caviglie ai gomiti alle orecchie. Poi lui le passava la spada scintillante e lei la protendeva verso il pubblico, con gli occhi ciechi, sorridendo sotto la sua mezza maschera mentre la gente, quando vedeva le scintille blu scoppiare e schizzare sopra la propria testa, si dava grandi manate sulle spalle e sulla fronte. La quarta sera, lei protese la spada verso il giovanotto con la faccia rosea e sudata, in prima fila tra la folla. Il giovane alzò rapidamente una mano, agile, come se volesse afferrare la lama. Scintille blu riempirono la distanza tra la spada e la mano dell'uomo, ma lui non esitò né si fermò, ma continuò e lasciò che il fuoco risalisse dapprima le sue dita, poi il pugno, quindi il polso e infine il braccio per penetrargli in tutto il corpo.

Gli occhi del giovanotto, nella luce, sfolgoravano di una fiamma blu, alcolica, nutrita dalla spada che, sempre con il suo fuoco, accese anche il braccio, la faccia e il corpo di lei. Lui, silenzioso e inquieto, tese ancora di più le braccia, urtò con la vita contro le transenne. Allora Johnny gridò: — Avanti, toccatelo

tutti! Tutti quanti! — Ed Elettra sollevò la spada nell'aria perché qualcun altro potesse sentire e colpire, mentre Johnny bestemmiava. Attraverso la benda, lei vide la terribile luce che indugiava ancora sulla faccia di quel giovane.

La quinta sera lei, invece di sfiorare le dita del giovanotto, appoggiò la punta incandescente della spada sul palmo della mano di lui, sfregando e bruciando finché il ragazzo non chiuse gli occhi.

Quella notte Elettra, dopo lo spettacolo, passeggiò sul molo del lago, senza guardarsi alle spalle mentre camminava, ma ascoltando e sorridendo. Il lago sbatteva contro i pali marcescenti. Le luci dei baracconi tracciavano strade ondeggianti, agitate sull'acqua nera. La Ruota roteava alta e rotonda mentre, in lontananza, l'organetto sbuffava e singhiozzava *Splendido Ohio*. Lei rallentò. Fece avanzare, lentamente, il piede destro, poi il sinistro, poi si fermò e girò la testa. E, girandosi, vide l'ombra di lui, vide le sue braccia mentre la circondavano. Molto tempo dopo, lei era adagiata tra le braccia del giovanotto e ne fissava la faccia, sana, eccitata e rosea: — Mio Dio, sei più pericoloso della mia sedia!

— Ti chiami davvero Elettra? — le chiese lui.

La sera successiva, quando l'elettricità balzò in lei, Elettra si irrigidì, tremò, serrò le labbra sui denti, gemendo. Le sue gambe si tesero; le mani si contrassero e graffiarono i braccioli della sedia.

— Cosa succede! — gridò Johnny da dietro la benda, — Cosa?

E tolse la corrente.

— È tutto a posto — ansimò lei. La folla mormorava. — Non è nulla, continua!

Avanti!

E lui colpì l'interruttore.

Il fuoco serpeggiò attraverso di lei e di nuovo lei serrò i denti e gettò la testa

all’indietro, contro la sedia. Un volto uscì correndo dal buio, accompagnato da un corpo che si appoggiò sul suo. L’energia esplose. La sedia elettrica si bloccò, poi si fuse.

Johnny, distante un milione di miglia nell’oscurità, le passò la spada. Ma Elettra aveva le mani deboli, tremanti e la lasciò cadere. Lui gliela ridiede e lei, istintivamente, la protese lontano, nella notte.

Qualcuno, là fuori, nel frastuono e nell’oscurità, toccò la lama. Lei poteva immaginare i suoi occhi che bruciavano, le labbra che si aprivano mentre l’elettricità lo attraversava. L’uomo era addossato alle transenne, proprio attaccato alle transenne e non poteva respirare o gridare o allontanarsi!

L’elettricità si spense. L’odore della scarica elettrica permase.

— È tutto qui! — gridò qualcuno.

Johnny lasciò che Elettra si liberasse da sola dalle cinghie di cuoio, saltò giù dal basso palcoscenico e si incamminò verso il corridoio centrale. Lei si liberò dai lacci con movimenti convulsi, tremante. Si allontanò di corsa dal tendone, senza guardare se il giovanotto fosse ancora lì, contro la transenna.

Elettra cadde sul bordo del sentiero dietro la tenda, sudata e tremante. Stava ancora piangendo quando Johnny si avvicinò e la guardò.

— Cosa sta succedendo? — disse.

— Niente, niente, Johnny.

— Cos’hai combinato poco fa?

— Niente, niente.

— Niente, niente — ripeté lui. — Frottole. — I lineamenti della sua faccia si contrassero. — Frottole! Sono anni che non ti succedeva una cosa simile!

— Ero nervosa!

— Sono anni — continuò lui. — Ti succedeva quando eravamo appena

sposati.

Credi che abbia dimenticato che quando attaccavo l’interruttore accadeva proprio quello che è successo questa sera? Per tre anni, te ne sei stata seduta su quella sedia come uno che ascolta la radio. E stanotte, e “stanotte”! — gridò, strozzandosi, sempre in piedi su di lei, i pugni chiusi. — Dannazione, “stanotte”.

— Per favore, Johnny. Ero nervosa.

— A cosa stavi pensando su quella sedia? — le domandò, abbassandosi verso di lei furioso. — A cosa stavi pensando?

— A niente, Johnny, a niente. — Lui la afferrò per i capelli. — Per favore!

Le spinse la testa in basso, si girò, uscì e si fermò sulla soglia. — Io so a cosa stavi pensando — disse. — Lo so. — E lei sentì i suoi passi allontanarsi e svanire.

La notte passò e poi un giorno e infine giunse un’altra notte accompagnata da un’altra folla.

Ma, nella folla, Elettra non riuscì più a vedere la faccia di quel ragazzo. Adesso, nell’oscurità, con la benda legata sul viso, lei se ne stava seduta sulla sedia elettrica e aspettava, mentre Johnny, sul palco lì accanto, descriveva le meraviglie dello Scheletro Vivente. E lei continuava ad aspettare e a fissare tutti coloro che entravano nel tendone. Johnny camminò intorno allo Scheletro Vivente, completamente rigido, ne descrisse il teschio vivo e le terribili ossa. Infine, la folla si agitò, si girò, sempre condotta da Johnny e dalla sua voce, simile a quella di un corno d’ottone battuto.

L’uomo saltò sul palco dove si trovava Elettra con tale violenza che lei ebbe uno scatto e si leccò le labbra rosse.

E adesso lui stava annodando la benda più stretta, ancora più stretta, e si piegava per sussurrarle: — Ti “manca”?

Lei non disse nulla, ma tenne la testa alta. Più in basso, la folla si agitava,

come animali in una stalla di legno.

— Non c'è — le sussurrò Johnny mentre le fissava gli elettrodi sulle braccia. Lei tacque. Lui sussurrò di nuovo: — Non tornerà più. — Le appoggiò sui capelli la calotta nera. Lei tremò — Spaventata? — chiese tranquillo. — E di cosa? — Strinse le cinghie intorno alle caviglie di lei. — Non aver paura. È sana, pulita elettricità. — Le sfuggì un sospiro dalle labbra. Lui si alzò. — L'ho picchiato — disse lui dolcemente, sfiorandole la benda. — L'ho colpito così forte che gli ho rotto i denti davanti. Poi l'ho messo con le spalle al muro e gli ho dato un pugno, e poi un altro...

— Si interruppe e gridò: — Signore e signori, siate testimoni dello spettacolo più stupefacente nella storia del circo! Vedete qui una sedia elettrica identica a quelle che sì usano nelle nostre prigioni più grandi. Perfetta per l'eliminazione dei "criminali"!

— Sentendo quest'ultima parola, Elettra si lasciò cadere in avanti, graffiando il legno con le unghie mentre lui gridava: — Questa gentile signora verrà folgorata davanti ai vostri occhi!

La folla mormorò e lei pensò ai trasformatori Tesla sotto il palco, a come Johnny avrebbe potuto facilmente manometterli in modo che lasciassero passare ampere invece di volt. Un incidente, un brutto incidente. Una vergogna, ampere, invece di volt.

Lei riuscì a liberare un braccio dalle stringhe di cuoio, poi sentì l'interruttore chiudersi e si mise a urlare mentre il fuoco blu l'afferrava e la scuoteva!

Il pubblico applaudiva, fischiava, pestava i piedi. Oh, lei pensò selvaggiamente, è bella, la mia morte? Grandioso! Ancora applausi! Ancora grida!

Fuori, nelle oscurità lontane, un corpo cadde. "L'ho colpito così forte che gli ho rotto i denti!" Il corpo si contorceva. "Poi gli ho dato un pugno, e poi un altro!" Il corpo cadde, fu sollevato, cadde di nuovo. Lei emise un urlo alto e protratto mentre un milione di bocche invisibili la colpivano e la mordevano. Fiamme blu le avvolsero il cuore. Il corpo del giovane si contorse ed esplose in schegge d'osso, fiamme e cenere.

Calmo, Johnny le passò la spada.

— Adesso — disse.

Essere salva fu come un pugno nello stomaco.

Lei sospirò, pasticciò con la spada tra tremiti e sussulti, incapace di muoversi. Si sentì l'elettricità frusciare e la folla tese le mani, alcune simili a ragni, altre a uccelli che saltavano via ogni volta che la spada scintillava e scoppiettava.

Tutte le luci della fiera si abbassarono mentre l'elettricità correva nelle ossa di lei.

Clic. L'interruttore dormiva nella posizione off.

Lei sì insaccò sulla sedia, il sudore le colava lungo il naso e la bocca era completamente secca. Ansando, lottò per liberarsi e togliersi la benda.

La folla si era spostata verso un altro palco, un altro miracolo. La Donna Cannone aveva chiamato e la gente aveva obbedito.

La mano di Johnny giaceva sull'interruttore. La lasciò cadere, restò lì a guardare Elettra, senza che le palpebre si chiudessero sui suoi occhi scuri e freddi.

Le luci del tendone sembravano opache, vecchie, giallastre e poco pulite. Lei fissò senza vedere la folla che si allontanava, Johnny, il tendone, le luci. Sembrava rattrappita nella sedia. Metà di lei se ne era andata via attraverso i cavi, risucchiata nei cavi di rame che volavano per tutta la città, saltando da un traliccio all'altro. Alzò la testa come se pesasse più di cinquanta chili. Quella luce pulita era arrivata, era entrata e scivolata in lei, era schizzata fuori di nuovo; ma non era più la stessa luce.

Lei era cambiata; capiva in quale modo quella luce l'avesse trasformata. E tremò perché la luce era opaca.

Johnny aprì la bocca. Lei, dapprima, non lo sentì. Lui dovette ripetere quello che aveva da dire.

— Sei morta — disse con fermezza. E di nuovo: — Sei morta.

E lei, seduta lì sulla sedia elettrica, intrappolata dai lacci di cuoio, mentre un vento proveniente dalle falde del tendone giocava sulla sua faccia facendo evaporare ogni umore, lei, fissando Johnny e vedendo l'oscurità nei suoi occhi, diede la sola risposta che era possibile dare.

— Sì — disse, gli occhi chiusi. — Oh sì, “sono” morta.

La campana

Titolo originale: *Hopscotch*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Vinia fu svegliata dal rumore di un coniglio che correva attraverso gli sconfinati campi della luna; ma si trattava solo del battito del suo cuore, dolce e veloce. Rimase distesa nel letto per un momento, a riprendere fiato. Adesso, il rumore della corsa svaniva, allontanandosi sempre più. Infine, si mise seduta e guardò giù attraverso la finestra della sua camera da letto, al secondo piano. E laggiù, disegnata sul lungo marciapiede, nella debole luce della luna prima dell'alba, c'era una campana.

Ieri, sul tardi, qualche bambino doveva averla tracciata con il gesso, accrescendola fino a renderla immensa e interminabile, quadrato su quadrato, riga dopo riga, numerale di seguito a numerale. Non si riusciva a vederne la fine. Il folle disegno si dipanava lungo la strada, 3, 4, 5 fino a 10, poi 30, 50, 90, e così via fino a svoltare angoli lontani. Nell'intero mondo dei bambini non si era mai vista una campana come questa! Si poteva saltellare per sempre verso l'orizzonte.

Adesso, nelle prime, tranquille ore della mattina, gli occhi di Vinia viaggiavano e saltavano, si fermavano e scattavano, lungo quella presuntuosa scala a pioli scarabocchiata con il gesso. Sentì se stessa mormorare: — Sedici.

Ma non si mosse da dove si trovava.

La casella successiva aspettava, lei lo sapeva, con il 17 scritto in gessetto blu, ma, nella sua mente, Vinia spalancò le braccia e cercò di mantenersi in equilibrio, traballando, incapace di proseguire, con un piede intorpidito piantato di traverso sull'1 e sul 6.

Tremando, si distese di nuovo nel letto.

Durante la notte, la camera era simile al fresco fondo di un pozzo e Vinia vi giaceva come una pietra bianca in un pozzo, felice, fluttuante, per metà sognante, per metà sveglia, in quell'elemento oscuro eppure luminoso. Poteva sentire il respiro uscirle in piccoli getti dalle narici, l'immenso lavorio delle sue palpebre che si chiudevano e si riaprivano ancora e ancora. E, infine, sentiva la febbre portata nella stanza dalla presenza del sole oltre le colline.

“Mattino” pensò lei. “Potrebbe essere un giorno speciale. Dopo tutto, è il mio compleanno. Può succedere qualsiasi cosa. E spero che sia così.”

— Vinia...?

Scivolò giù dal letto e corse ad affacciarsi alla finestra, posta in alto, al secondo piano.

Là, sul fresco prato sottostante, che la chiamava in quelle prime ore del mattino, c'era James Conway, non più grande di lei, 17 anni, che sorrideva compito, agitando una mano quando la vide apparire.

— Jim, che stai facendo qui? — disse lei, e pensò: “Sa che giorno è oggi?”.

— Sono in piedi già da un'ora — replicò lui. — Vado a fare una passeggiata, voglio partire di buon'ora e starmene via tutta la giornata. Vuoi venire anche tu?

— Oh, ma non posso... i miei vecchi torneranno questa sera tardi, sono sola in casa e non dovrei uscire...

Vinia vide le colline verdi al di là della città e le strade che portavano verso l'estate, verso l'agosto e i fiumi e altri posti lontani da quella città, da quella casa, da quella stanza e da quel particolare momento.

— Non posso venire... — disse debolmente.

— Non riesco a sentirti! — protestò lui, timido, sorridendole da sotto la mano con la quale si schermava gli occhi mentre guardava verso di lei.

— Perché hai chiesto a me, e non a qualcun altro, di venire con te?

Lui meditò per un momento. — Non lo so — ammise. Ci pensò di nuovo, e le lanciò uno dei suoi sguardi più teneri e gentili. — Perché sì, ecco, soltanto perché sì.

— Scendo subito — disse lei.

— Ehi! — gridò lui.

Ma alla finestra non c'era più nessuno.

I due ragazzi erano fermi al centro del prato, perfetto come un gioiello. Vinia vi aveva appena corso, lasciandovi una serie di impronte, di segni e poi Jim, camminando a falcate lunghe e lente per incontrare quelle di lei, vi aveva lasciato una nuova serie di impronte. La città era silenziosa come un orologio rotto. Tutte le imposte erano ancora chiuse.

— Accidenti — disse Vinia — è presto. È pazzescamente presto. Sono anni che non mi alzavo o uscivo così presto. Mi piace ascoltare quando tutti gli altri dormono.

Ascoltarono gli alberi e il biancore delle case, in quell'ora mattutina e piena di sussurri, l'ora in cui i topi tornano a dormire nelle loro tane e i fiori iniziano ad aprire i loro pugni luminosi.

— Da che parte andiamo?

— Scegli una direzione.

Vinia chiuse gli occhi, piroettò su se stessa e indicò un punto alla cieca.

— Da che parte sto indicando?

— Verso nord.

Aprì gli occhi. — Allora usciremo dalla città dirigendoci verso nord. Anche se penso che non dovremmo farlo.

— Perché?

E uscirono dalla città mentre il sole sorgeva al di sopra delle colline e l'erba scintillava ancora più verde nella radura.

Si sentiva un odore di asfalto caldo che proveniva dall'autostrada, e poi un odore di polvere e di cielo e di acqua che fluiva in un torrente dello stesso colore dell'uva. Il sole era un limone appena maturato. Davanti a loro, troneggiava il bosco, sotto ogni albero si agitavano ombre simili a milioni di uccelli, ogni uccello una tremula foglia di oscurità. A mezzogiorno, Vinia e James Conway avevano attraversato prati molto estesi che suonavano pieni di energie e vigore sotto le loro suole. La giornata era diventata calda, proprio come un bicchiere di tè freddo lasciato al sole; ogni condensa si dissolve e infine tutto il liquido diventa caldo.

I due ragazzi raccolsero manciate di acini di uva spina da una pianta selvatica.

Tenendoli contro la luce del sole, si poteva vederne i limpidi pensieri d'acino sospesi nel fluido color ambra cupo, i piccoli semi della contemplazione accumulati in molti pomeriggi di solitudine e di filosofia arborea. Gli acini avevano il sapore dell'acqua limpida, fresca, e di qualcosa che dovevano avere conservato dalle rugiade mattutine e dai temporali serotini. Quegli acini erano la carne riscaldata di aprile che ora, in agosto, era pronta a donare la sua semplice ricchezza a un qualsiasi passante forestiero. L'insegnamento dell'uva spina era questo: siediti nel sole, a testa in giù in un cespuglio spinoso, in una luce piena o solo baluginante, e il mondo verrà a te.

Quando sarà il suo momento, verrà anche il cielo, porterà la pioggia e la terra crescerà dentro di te, dalle radici, ti renderà ricca e ti farà maturare.

— Prendi un acino — disse James Conway. — Prendine due.

I due ragazzi masticarono quei bocconi grandi e acquosi.

Erano seduti sulla riva di un ruscello e si erano tolti le scarpe. L'acqua sembrava amputare i piedi dalle caviglie, un piacevole rasoio di ghiaccio.

"I miei piedi sono spariti!" pensò Vinia. Ma quando guardò in basso, eccoli lì, immersi nell'acqua, separati da lei ma non per questo a disagio,

perfettamente adattati a una esistenza anfibia.

Mangiarono i tramezzini alle uova che Jim aveva portato con sé in un sacchetto di carta.

— Vinia — disse Jim, guardando il tramezzino prima di addentarlo. — Ti dispiacerebbe se ti baciassi?

— Non lo so — rispose lei, dopo qualche istante. — Non ci ho mai pensato.

— Ci penseresti? — chiese lui.

— Hai organizzato questo picnic solo per potermi baciare? — chiese lei all'improvviso.

— Oh, non fraintendermi! È stata una giornata fantastica! Non voglio rovinarla.

Ma se tu, più tardi, decidi che posso baciarti, prometti di dirmelo?

— Lo prometto — rispose lei, addentando il secondo tramezzino — se prenderò mai una decisione.

La pioggia giunse come una fresca sorpresa. Profumava di acqua minerale, di tiglio e di arance. Era il fiume più limpido e fresco del mondo, era fatto di neve disciolta, e cadeva da un cielo profondo e riarso. Dapprima c'era stato un cambiamento nel cielo, come delle velature. Le nuvole si erano avviluppate dolcemente l'una sull'altra. Una debole brezza aveva sollevato i capelli di Vinia, un sospiro che aveva fatto evaporare il velo di sudore sul suo labbro superiore. Poi, quando lei e Jim avevano iniziato a correre, le gocce erano cadute tutt'intorno a loro, senza toccarli. E infine, quelle gocce, fredde, avevano iniziato a bagnare i due ragazzi mentre saltavano zolle di muschio verde e sfrecciavano tra i grandi alberi nel più profondo, muschioso e cavernoso dei boschi. Il bosco li sovrastava con umidi mormorii, ogni foglia tintinnava, dipinta di fresco dalla pioggia.

— Da questa parte! — gridò Jim.

Raggiunsero un albero cavo così grande che riuscirono a infilarvisi dentro, e

si ritrovarono in un rifugio tiepido, protetti dalla pioggia. Rimasero lì, in piedi, abbracciati, tremanti per il freddo e la pioggia. Avevano delle gocce sul naso e sulle guance. Ridevano. — Ehi! — Lui diede una leccatina alla fronte di lei. — Acqua potabile!

— Jim!

I due ragazzi ascoltavano il rumore della pioggia, il dolce avvilupparsi del mondo nel limpido velluto dell'acqua piovana, tra il sussurrare dell'erba. E quel rumore evocava l'odore del legno, antico, umido, e delle foglie che giacevano sul terreno da centinaia d'anni, disfatte e dolci.

Poi avvertirono un altro suono. Sopra di loro, nella cavità dell'albero, tiepida e oscura, si sentiva una vibrazione ininterrotta, come se in una cucina, lontano da lì, qualcuno pieno di zelo infornasse e rivestisse di glassa delle torte, le immergesse nello sciroppo di zucchero dopo aver aggiunto il lievito; come se qualcuno, in una cucina calda, oscura, avvolta in una pioggia estiva, preparasse cibo in gran quantità, e fosse ben felice di farlo e, per questo, canticchiasse senza mai interrompersi.

— Api, Jim, lassù! Api!

— Shh!

Più su, in quella tiepida cavità piena di umori, i due ragazzi videro guizzare qualcosa di piccolo e giallo. Le ultime api, tutte bagnate, si stavano affrettando a tornare a casa dai pascoli, o prati o campi che avevano sorvolato, e si tuffavano vicino a Vinia e a Jim per poi svanire nella tiepida canna fumaria dell'estate che correva all'interno di quel buio canale.

— Non ci faranno nulla. Basta che non ci muoviamo.

Jim abbracciò Vinia con più forza; lei fece altrettanto. Poteva sentire il fiato di lui, dove persisteva ancora il profumo dell'uva spina selvatica. E quanto più forte la pioggia tambureggiava sull'albero, tanto più forte si stringevano l'uno all'altra, ridendo. Infine, tranquilli, lasciarono che le loro risa si fondessero nel suono delle api, rincasate da campi distanti. E, per un momento, Vinia pensò che lei e Jim avrebbero potuto ritrovarsi

all’improvviso imprigionati in una goccia dell’enorme massa di miele che li sovrastava. La goccia li avrebbe sigillati per sempre in quell’albero, stregati nell’ambra, uno spettacolo per chiunque fosse passato di lì nei successivi mille anni. Fuori dell’albero, le stagioni di infinite ere avrebbero scatenato pioggia, tuoni e primavere.

Lì dentro era così tiepido, i due ragazzi sì sentivano davvero sicuri, protetti, il mondo non esisteva; in quel giorno boscoso, senza sole, abitava il silenzio della pioggia.

— Vinia — sussurrò Jim, dopo un po’. — Adesso posso?

La faccia di lui, accostata alla sua, era molto grande, più grande di tutte le facce che lei avesse mai visto.

— Sì — disse lei.

Lui la baciò.

Per un buon minuto, la pioggia cadde con forza sull’albero, mentre tutto, all’esterno, era freddo e tutto, all’interno, era di un calore arboreo e segreto.

Fu un bacio molto dolce. Era pieno di amicizia, spontaneo e tiepido e sapeva come di albicocche e di mele appena colte. Aveva il sapore che ha l’acqua quando ci si alza di notte e si entra in una cucina buia, calda dell’estate, e si beve da una fresca tazza di metallo. Vinia non aveva mai pensato che un bacio potesse essere così dolce, immensamente tenero e pieno di attenzione per lei. Jim la stringeva non come l’aveva stretta un momento prima, con forza, per proteggerla dal tempo umido e piovoso, ma la stringeva con grande attenzione e considerazione, come se lei fosse stata un orologio di porcellana. Gli occhi di lui erano chiusi e le ciglia brillavano cupe; lei vide tutto ciò in quell’unico istante in cui aprì gli occhi. Li richiuse subito.

La pioggia cessò.

Ci volle un momento prima che il nuovo silenzio facesse precipitare i due ragazzi nella consapevolezza dell’atmosfera che adesso circondava il loro mondo. Ora rimaneva solo l’acqua sospesa nell’intrico di rami del bosco. Le

nuvole si aprivano per mostrare grandi squarci di cielo blu.

I due sì sporsero fuori dal tronco e guardarono, con un po’ di rammarico, il mutamento avvenuto. Aspettarono che riprendesse a piovere, per poter restare, per necessità, un altro minuto o un’altra ora nell’albero cavo. Ma apparve il sole, i suoi raggi ricaddero ovunque, rendendo di nuovo il panorama piuttosto banale.

Uscirono lentamente dall’albero cavo e rimasero in piedi con le braccia aperte, come per mantenersi in equilibrio, come se cercassero una strada tra quei tronchi dove l’acqua si andava asciugando rapidamente su ogni arto e su ogni foglia.

— Penso che faremo meglio ad avviarci — disse Vinia. — Da quella parte.

Si allontanarono nel pomeriggio estivo.

Entrarono in città al tramonto e camminarono mano nella mano nell’ultimo bagliore di quel giorno d’estate. Per il resto del pomeriggio avevano parlato molto poco e adesso, mentre percorrevano una strada dopo l’altra, guardavano il marciapiede che scivolava sotto i loro piedi.

— Vinia — disse lui alla fine. — Pensi che questo sia l’inizio di qualcosa?

— Oh, accidenti, Jim, non lo so.

— Pensi che forse siamo innamorati?

— Oh, non so neanche questo!

Scesero verso il burrone, poi passarono sul ponte e risalirono sull’altro lato della strada dove abitava lei.

— Pensi che ci sposeremo, prima o poi?

— È troppo presto per dirlo, non ti sembra? — disse lei.

— Credo che tu abbia ragione. — Lui si morse le labbra. — Andremo presto a farci un’altra passeggiata?

— Non lo so. Non lo so. Aspettiamo e vediamo, Jim.

La casa era buia, i genitori di lei non erano ancora arrivati. I due ragazzi erano in piedi sulla veranda d'ingresso e lei gli strinse la mano con serietà.

— Grazie, Jim, per questa bellissima giornata — disse.

— È stato davvero un piacere — rispose lui.

Rimasero lì fermi.

Poi lui si girò, scese i gradini e attraversò il prato ormai buio. Sul limite estremo del prato si fermò nell'oscurità e disse: — Buona notte.

Jim correva ed era quasi scomparso quando lei, a sua volta, gli augurò la buona notte.

Nel cuore della notte, Vinia fu svegliata da un rumore.

Si sedette sul letto, cercando di sentirlo di nuovo. I vecchi erano a casa, porte e finestre erano sprangate, non c'erano pericoli, ma non si trattava di quello. No, era un rumore speciale. Distesa nel suo letto, intenta a guardare nella notte estiva che, non molto tempo prima, era stata una giornata estiva, lei udì di nuovo quel suono. Era il suono di una cavità tiepida, di una corteccia piena di umori, di un albero svuotato e scavato; fuori c'era la pioggia ma all'interno tutto era asciutto, confortevole e segreto.

Era il suono delle api che rincasavano da campi distanti, che risalivano la canna fumaria dell'estate lungo un'oscurità gravida di meraviglie.

E Vinia, nella camera avvolta dalla notte estiva, sollevò una mano e si toccò il viso; capì che quel suono proveniva proprio dalla sua bocca, una bocca addormentata sulla quale indugiava un mezzo sorriso.

Si rizzò a sedere e poi scese in silenzio le scale, varcò la porta, si ritrovò sulla veranda, attraversò il prato verde e umido fino a raggiungere il marciapiede dove la folle campana proiettava nel futuro le sue caselle tracciate con il gesso.

Vinia colpì con i piedi nudi il primo numero, poi lasciò le sue impronte umide fino al 10 e al 12. Continuò a saltare finché non si fermò sul 16, e da lì fissò il 17. Esitò, vacillando, poi serrò i denti, chiuse i pugni, prese lo slancio e...

Saltò proprio nel mezzo del quadrato numero 17.

Restò lì per un lungo istante, con gli occhi chiusi, per cercare di capire come si sentiva.

Poi salì le scale di corsa, si distese sul letto e si toccò la bocca per vedere se vi stesse ancora respirando quel pomeriggio d'estate. Cercava sulle proprie labbra quel vibrare ipnotico, quel suono dorato; era lì.

Alla fine, Vinia si addormentò, cullata proprio da quel suono.

Finnegan, il ragno saltatore

Titolo originale: *The Finnegan*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Dire che sono stato perseguitato per tutto il resto della mia vita dalla storia del ragno saltatore, in Inghilterra soprannominato Finnegan, significa sottovalutare in modo grossolano gli eventi che hanno portato a questo malinconico finale. Solo ora, a più di quarant'anni di distanza, sono in grado di scrivere queste parole che potrebbero spingere la polizia ad affrettarsi con pale e picconi per riesumare le mie verità o seppellire le mie menzogne. Questi sono i fatti.

Tre bambini sparirono mentre se ne andavano a spasso. I loro corpi furono trovati nel mezzo del bosco di Chatham. Nessuno portava i segni di una morte per assassinio, ma, in ognuno, il sangue apportatore di vita era stato prosciugato. Restava solo la pelle, simile a quella di certi acini d'uva, sbiancati dal sole e dalla siccità.

Dai resti sbiancati di quegli innocenti nacquero nuove chiacchiere di vampiri o di bestie affini dotate di adeguati appetiti. Simili miti seguono sempre i fatti per inchiodarli alle originarie supposizioni. La gente diceva che poteva trattarsi solo di una belva da cimitero, che si era nutrita di quelle tre vite, annientandole e distruggendone altre tre dozzine.

I bambini furono sepolti nel punto più sacro del campo santo. Poco tempo dopo, sir Robert Merriweather, pretendente al trono di Sherlock Holmes, anche se, per modestia, negava ogni merito, attraversò le dieci dozzine di porte della sua antica magione per mettersi sulle tracce di questo terribile "ladro di vita". Accompagnato da me, posso aggiungere, con il compito di portare il brandy e la pistola, e avvisarlo di eventuali trappole nascoste sotto i cespugli in quel bosco scuro e misterioso.

Sir Robert Merriweather, ha detto?

Proprio così. Accompagnato dalle dieci volte dieci incredibili porte più dodici che si celano nella sua casa ben sprangata.

Ma quelle porte erano usate? Probabilmente no. Come erano comparse nella vecchia magione di sir Robert? In quanto collezionista di porte, gli erano state spedite via mare da Rio, Parigi, Roma, Tokyo e dall'America centrale. Una volta entrate a far parte della sua collezione, sir Robert le aveva fatte fissare su dei perni, in modo che potessero essere viste da entrambi i lati, lungo le pareti delle camere al piano inferiore e a quello superiore. Qui, il mio amico organizzava visite guidate tra quegli insoliti portali per quei vecchi pazzi che si lasciavano infiammare alla vista del rococò, pesante, arzigogolato, o del primo impero, conservato da qualche nipote di Napoleone oppure sottratto a Hermann Goering il quale, a sua volta, aveva saccheggiato il Louvre. Altre porte, lucidate dalle tempeste di polvere dell'Oklahoma, erano pigiate in teche orizzontali, protette da manifesti colorati provenienti da circhi ormai seppelliti nei tornado della disperazione nell'America del 1936. Nominate il tipo di porta che vi piace meno, sir Robert ce l'ha. Pronunciate il nome delle migliori porte in circolazione, e lui le possiede, nascoste e sicure, pura bellezza in salvo oltre i portali dell'oblio.

Io arrivai in tempo per vedere le porte, non le morti. Alla preghiera di sir Robert, un ordine, in realtà, avevo risposto, soddisfacendo la mia curiosità, comprando un biglietto per il piroscafo. Arrivando, avevo trovato sir Robert tutto preso non con una decina di dozzine di porte, ma con una grande porta "oscura". Un portale misterioso, ancora da scoprire. E al di sotto? Una tomba.

Sir Robert mi mostrò subito la sua grande collezione, aprendo e chiudendo pannelli recuperati a Pechino, sepolti per secoli vicino all'Etna, o trafugati a Nantucket. Ma il suo cuore, ammalato, non partecipava a quella che avrebbe dovuto essere una piacevole visita guidata.

Mi descrisse le piogge estive che avevano inzuppato la campagna permettendole di rinverdirsi solo perché gli abitanti, nelle giornate di bel tempo, potessero andarvi a passeggiare e così trovare, la prima settimana, il corpo di un ragazzo svuotato della vita attraverso due incisioni sul collo, e nelle settimane successive i corpi di due ragazzine. La gente invocava la

polizia, se ne stava seduta a bere nei pub con le facce corrucciate e pallide mentre le madri rinchiudevano a doppia mandata i bambini in casa dove i padri tenevano loro discorsi sul fato oscuro che si nascondeva nel bosco di Chatham.

— Verresti con me — disse sir Robert alla fine — a un picnic triste e alquanto insolito?

— Verrò — dissi io.

Così, una cupa domenica, ci infilammo degli abiti a prova di cattivo tempo, ci caricammo di una bisaccia con i tramezzini e il vino rosso e sprofondammo nella boscaglia.

Mentre scendevamo da una collina, immersi nella grondante tristezza degli alberi, ci fu il tempo di ricordare cosa avevano scritto i giornali sulle carni dissanguate dei bambini scomparsi, sulla polizia, che aveva setacciato la foresta dieci dozzine di volte, senza un solo indizio, mentre nelle proprietà circostanti, al tramonto, si serravano porte e finestre.

— Pioggia. Dannazione. Pioggia! — Sir Robert alzò la faccia pallida, i suoi baffi grigi tremavano sulla bocca sottile. Era malato, fragile e anziano. — "Rovinerà" il nostro picnic!

— Picnic? — chiesi. — Il nostro assassino ci raggiungerà per il pranzo?

— Prego Dio che lo faccia — disse sir Robert. — Sì, Prego Dio che lo faccia.

Camminavamo attraverso una campagna che ora era nebbiosa, ora era debolmente illuminata dalla luce del sole, ora diveniva una foresta, poi una radura, finché giungemmo in una zona silenziosa del bosco, un silenzio originato dagli alberi che crescevano l'uno addosso all'altro, intrisi d'acqua, dal muschio verde che giaceva in tappeti e piccoli cumuli. La primavera non era ancora penetrata tra quegli alberi spogli. Il sole era simile a un disco a latitudini artiche, impotente, freddo, come morto.

— Ecco il posto — disse, infine, sir Robert.

— Dove furono ritrovati i bambini? — chiesi.

— E i loro corpi, svuotati fino all’ultima goccia.

Osservai la radura e pensai ai bambini e alle persone che erano rimaste impietrite vedendoli, con le facce stravolte, e ai poliziotti che, smarriti, sussurravano e toccavano e dicevano di andarsene.

— L’assassino non è mai stato identificato?

— Non questo. Sei un buon osservatore? — mi chiese sir Robert.

— Cosa vuoi che osservi?

— La trappola è qui. La polizia non l’ha vista. In tutta questa dannata confusione, i poliziotti sono stati stupidamente antropocentrici, hanno cercato un assassino con due braccia, due gambe, un abito e un coltello. Erano così accecati dalla loro immagine umana dell’assassino che hanno trascurato un aspetto ovvio, seppure incredibile, di questo posto. Questo!

Con il suo bastone da passeggio, sir Robert diede un colpo rapido e leggero sul terreno.

Accadde qualcosa. Fissai il suolo. — Fallo di nuovo — sussurrai.

— Lo hai visto?

— Mi è sembrato di vedere aprirsi e poi richiudersi una piccola botola. Posso prendere il tuo bastone?

Me lo diede. Lo picchiai sul terreno.

Successe di nuovo.

— Un ragno! — gridai. — Sparito! Dio, com’è veloce!

— Finnegan — bofonchiò sir Robert.

— Cosa?

— Conosci l’antico detto: “Finnegan, subito dentro, subito fuori”. Proprio qui.

Con il suo coltellino, sir Robert scavò il suolo e ne sollevò un’intera zolla che poi fece in piccoli pezzi per mostrarmi la galleria. Il ragno, in preda al panico, si gettò fuori dalla minuscola e friabile botola e cadde sul terreno.

Sir Robert mi passò il pezzo di terreno nel quale era scavata la galleria. — È simile al velluto. Toccalo. Un perfetto costruttore, quel piccolo essere. Un minuscolo rifugio, camuffato, e lui dentro, sempre vigile. Potrebbe sentir camminare una mosca.

Allora si catapulta fuori, l’afferra, e poi rientra a precipizio sbattendo lo sportello!

— Non sapevo che amassi la natura.

— La odio. Ma io e questo minuscolo amico abbiamo molto in comune. Porte.

Cardini. Non prenderei in considerazione un altro aracnide. Purtroppo, il mio amore per i portali mi spinge a studiare questo incredibile artigiano. — Sir Robert sistemò la botola della trappola sui suoi cardini di ragnatela. — Che maestria! E “tutto questo” ha un legame con le tragedie!

— I bambini assassinati?

Sir Robert annuì. — Noti qualcosa di particolare in questa foresta?

— È troppo tranquilla.

— Tranquilla! — Sir Robert sorrise debolmente. — Silenzio in quantità enorme.

Non uno dei soliti uccelli, insetti, grilli, rospi. Non si sente un solo fruscio. La polizia non l’ha notato. Perché avrebbe dovuto? Ma è stata proprio l’assenza di suoni e attività nella radura ciò che ha dato forma alla mia folle teoria su questi omicidi.

Sir Robert continuava a giocherellare con quell’incredibile struttura in mano.

— Cosa diresti se tu potessi immaginare un ragno abbastanza grande, in un nascondiglio abbastanza grande che un bambino, mentre corre, possa udire un suono simile a quello prodotto dall’aria risucchiata nel vuoto, essere afferrato e svanire sottoterra con un colpo sordo. Cosa diresti? — Sir Robert fissava gli alberi. — Stupidaggini e fantasie? Eppure, perché “no”? Evoluzione, selezione, crescita, mutazioni e... pfft!

Di nuovo colpì delicatamente il suolo con il bastone. Una botola si aprì, si chiuse.

— Finnegan — disse.

Il cielo si oscurò.

— Pioggia! — Alzando gli occhi grigi e freddi verso le nuvole, sir Robert tese una delle sue fragili mani verso le raffiche. — Dannazione! Gli aracnidi odiano la pioggia. E la odierà anche il nostro scuro ed enorme Finnegan.

— Finnegan! — gridai innervosito.

— Io “sono convinto” della sua esistenza, sì.

— Un ragno più grande di un “bambino”?!

— “Due volte” più grande.

Il vento freddo ci soffiò addosso una spruzzata di pioggia. — Signore! Odio l’idea di dovermene andare. Presto, prima di andarcene. “Qui”.

Sir Robert scopò via con il bastone delle foglie vecchie, scoprendo due oggetti sferici, di un marrone grigiastro.

— Cosa sono? — Mi piegai. — Vecchie palle di cannone?

— No. — Spezzò i globi grigiastri. — Terriccio, tutto e solo terriccio.

Toccai uno dei frammenti sbriciolati.

— Il nostro Finnegan scava — disse sir Robert. — Per costruire le sue gallerie.

Con le grandi chele, simili a rastrelli, scava nel terreno, ne fa una palla, l’afferra con le mascelle e la trasporta fuori della tana.

Sir Robert mi mostrò una mezza dozzina di palline, tenendole in una mano tremante. — Palline di formato normale, uscite dalla minuscola botola di una galleria.

Formato giocattolo. — Picchiò il bastone sulle enormi sfere ai nostri piedi. — Come mi spieghi queste?

Io risi. — Dei bambini devono averle fatte con il fango!

— Stupidaggini! — gridò sir Robert irritato, lanciando occhiate agli alberi e al terreno intorno a noi. — Per Dio, da qualche parte, quell’oscuro animale si nasconde sotto una botola di velluto. Potremmo anche starci sopra adesso. Cristo, non mi fissare così! La porta della sua tana ha i bordi smussati. Non è un architetto da poco, questo Finnegan. È un genio del camuffamento.

Mentre il vento ruggiva e gli alberi tremavano, sir Robert continuò a farneticare, a descrivere il terreno, l’aracnide, le sue zampe malvage, le sue fauci affamate.

All’improvviso, sir Robert scagliò in alto il suo bastone.

— No! — gridò.

Non ebbi il tempo di girarmi. Sentii il mio corpo farsi di pietra, il mio cuore fermarsi.

Qualcosa mi aveva colpito alla spina dorsale.

Mi sembrò di aver udito saltare il tappo di un’enorme bottiglia, aprirsi di scatto una botola. Poi, quella cosa mostruosa strisciò lungo la mia schiena.

— Ecco! — gridò sir Robert. — Adesso!

La colpì con il bastone. Io caddi a corpo morto. Sir Robert spinse via la cosa dalla mia schiena. La sollevò.

Il vento aveva spezzato il ramo di un albero morto e me l'aveva fatto precipitare addosso.

Debole e tremante, cercai di alzarmi. — Che stupido — dissi una dozzina di volte.

— Che stupido. Un dannato, perfetto stupido!

— Stupido no, bevuto sì! — disse sir Robert. — Del brandy?

Ora il cielo era davvero scuro. Gli scrosci di pioggia si accanivano contro di noi.

Attraversammo una porta, un'altra porta e un'altra ancora, e alla fine ci ritrovammo nello studio della casa di campagna di sir Robert. Una stanza calda e accogliente, dove il fuoco covava in un camino nero per il potente tiraggio.

Divorammo dei tramezzini, in attesa che la pioggia cessasse. Sir Robert calcolò che avrebbe dovuto smettere entro le otto quando, sotto la luce della luna, avremmo potuto ritornare, seppure con riluttanza, nel bosco di Chatham. Ricordai il ramo spezzato, il suo tocco simile a quello di un ragno e bevvi, in rapida successione, vino e brandy.

— Quel bosco così silenzioso — disse sir Robert, finendo di mangiare. — Quale assassino potrebbe provocare un silenzio simile?

— Un uomo dotato di un'intelligenza malata e fornito di un numero sufficiente di trappole potrebbe uccidere ogni uccello, ogni coniglio, ogni insetto — risposi.

— Perché dovrebbe farlo?

— Per convincerci che la zona è abitata da un ragno gigantesco. Per perfezionare la sua recita.

— Solo noi abbiamo notato quel silenzio; la polizia non se ne è accorta. Perché un assassino dovrebbe darsi tutto quel disturbo per niente?

— Perché è un assassino, ci si potrebbe anche chiedere.

— Non sono convinto. — Sir Robert completò la cena con del vino. — Questa creatura, a causa della sua voracità, ha ripulito la foresta. Una volta rimasta senza cibo, si è data alla caccia ai bambini. Il silenzio, gli omicidi, la prevalenza numerica di quel tipo di ragni, le grandi sfere di terriccio, "tutto corrisponde".

Le dita di sir Robert si agitavano per la scrivania come se, esse stesse, fossero un ragno ripulito e ben curato. Sir Robert riunì a coppa le sue mani fragili e le tenne sollevate.

— Sul fondo della galleria scavata dal ragno c'è una specie di discarica dove cadono i resti degli insetti che hanno costituito i suoi pasti. Prova a immaginare la discarica del nostro Finnegan il grande!

Lo immaginai. Ebbi la visione di qualcosa uscito da una Grande Leggenda, immobile nelle profondità della foresta sotto una botola oscura, vidi un bambino che correva e cantava nella semioscurità. All'improvviso, un suono come di aria risucchiata, la canzone si interrompe e poi più nulla, tranne una radura deserta e l'eco di una botola che ricade dolcemente. Al di sotto, nell'oscurità della terra, il ragno si balocca con il bambino pietrificato dal terrore, lo avvolge nella tela facendolo ruotare su se stesso con la silenziosa orchestra delle sue zampe.

A cosa potrebbe assomigliare la discarica di un simile incredibile ragno? E i resti di molti banchetti? Rabbrividii.

— La pioggia sta cessando. — Sir Robert sottolineò la sua approvazione annuendo. — Si torna nel bosco. Ho passato settimane a preparare una mappa di quel dannato posto. Tutti i corpi sono stati trovati in una radura semiaperta. Qui è dove l'assassino, se fosse un uomo, si recherebbe per colpire! O dove quei tessitore di seta, estraneo a ogni legge di natura, quell'architetto scavatore di gallerie, ha costruito la sua dimora, una tomba dall'incredibile portale.

— “Devo” sentire ancora molto? — protestai.

— Devi ascoltare ancora. — Sir Robert fece sparire ciò che restava del suo Borgogna. — 1 corpi svuotati di quei poveri bambini sono stati trovati a intervalli di tredici giorni. Ciò significa che ogni due settimane quell’odiosa creatura a otto gambe ha bisogno di nutrirsi e quindi va a giocare a nascondino. Questa è la quattordicesima notte da quando è stato trovato l’ultimo bambino, null’altro che pelle. Stanotte, il nostro amico sotterraneo deve cacciare di nuovo. Così! Prima che quest’ora finisca, ti presenterò Finnegan il grande e l’orribile!

— Tutto questo — commentai — mi fa venire voglia di bere.

— È ora di andare. — Sir Robert attraversò uno dei suoi portali Luigi XIV. — Ora di andare a trovare l’ultima, l’estrema e terribile porta di tutta la mia vita. Tu mi seguirai.

E dannazione, sì! Lo seguii.

Il sole era tramontato, la pioggia era cessata e le nuvole si aprivano per mostrare una luna fredda e preoccupata. Mentre camminavamo avvolti nel nostro silenzio e nel silenzio dei sentieri e delle radure esauste, sir Robert mi passò una piccola pistola d’argento.

— Non che possa essere di un qualche aiuto. Uccidere un aracnide fuori taglia è un affare complicato. È difficile sapere dove mirare la prima volta. E se lo manchi, non ci sarà tempo per un secondo colpo. Quelle maledette cose, grandi o piccole che siano, sono velocissime.

— Grazie. — Presi l’arma. — Ho bisogno di bere.

— Fai pure. — Sir Robert mi passò una fiasca d’argento piena di brandy. — Bevine quanto ne vuoi.

Io bevvi. — E tu?

— Ho la mia fiaschetta speciale. — Sir Robert l’alzò. — Per il momento giusto.

— Perché aspettare?

— Devo sorprendere la bestia e non posso presentarmi ubriaco a quest’incontro.

Quattro secondi prima che mi afferri, mi imberrò di questo prezioso Napoléon, aromatizzato con una sgradita sorpresa.

— Sorpresa?

— Ah, aspetta. Lo vedrai. E lo vedrà anche quel “ladro di vita”. Ora, caro signore, ci separiamo qui. Io da questa parte, tu per di là. È un problema per te?

— Perché dovrebbe essere un problema? Sono solo terrorizzato a morte. E questo cos’è?

— Ecco. Se dovessi sparire. — Mi mise in mano una lettera sigillata. — Leggila ad alta voce alla polizia. Li aiuterà a trovare me e Finnegan.

— Per favore, niente dettagli. Mi sento un perfetto idiota a seguirti mentre Finnegan, se esiste, è sotto ai nostri piedi, al riparo e al caldo che dice: “Ah, questi idioti qui sopra, che se ne vanno in giro al freddo. Penso che li lascerò congelare per benino”.

— Spero proprio di no. Adesso vattene. Non salterà fuori se camminiamo insieme.

Se siamo soli, ci sbircerà da un’invisibile crepa, balzerà sulla scena con un enorme occhio luminoso, poi correrà di nuovo giù a precipizio, e uno di noi sarà sparito nell’oscurità.

— Non io, per favore, non io.

Iniziammo a camminare a circa una ventina di metri l’uno dall’altro, sempre sul punto di perderci di vista nella scarsa luce che proveniva dalla luna.

— Sei laggiù? — gridò sir Robert, dall’altra metà del mondo, distante nell’oscurità delle foglie.

— Preferirei non esserci — gli risposi.

— Avanti! — gridò sir Robert. — Non perdermi di vista. Avvicinati. Non siamo lontani dalla tana. Lo intuisco. Posso quasi “sentire”...

Quando un’ultima nuvola scivolò via, la luce della luna brillò chiara mostrando sir Robert che agitava le braccia, come fossero antenne, gli occhi socchiusi, ansante per l’emozione.

— Più vicino, più vicino — lo sentii sussurrare. — Ancora di più. Fermo. Forse...

S’immobilizzò di colpo. C’era qualcosa nel suo aspetto che mi fece venir voglia di saltare, correre e strapparlo dalla zolla che si era scelto.

— Sir Robert, oh, Dio! — gridai. — Corri!

Restò immobile. Un braccio levato nell’aria sembrava dirigere un’orchestra, la mano protesa in avanti a sentire, tastare, mentre con l’altra cercava e infine estraeva la fiasca d’argento col brandy. La sollevò nella luce della luna, un triste brindisi al destino. Poi, spinto dal bisogno, ne bevve uno, due, tre, mio Dio, quattro incredibili sorsi!

Sir Robert, le braccia in fuori, cercando di mantenere l’equilibrio nel vento, con la testa rovesciata all’indietro, ridendo come un ragazzo, ingoiò fino all’ultima goccia quella bevanda misteriosa.

— D’accordo, Finnegan — gridò. — Vieni a prendermi!

Pestò i piedi.

Lanciò un grido di vittoria.

E svanì.

In un secondo era tutto finito.

Un lampo, un’ombra, un cespuglio scuro era sorto dal terreno accompagnato da un sussurro, un sibilo, dal colpo di un corpo che cadeva, e poi di una porta

sbattuta.

La radura era deserta.

— Sir Robert. Presto!

Ma non c’era nessuno da incitare.

Senza pensare che anch’io avrei potuto essere afferrato e svanire, mi gettai sul punto dove sir Robert aveva fatto il suo brindisi selvaggio.

Rimasi lì fermo a fissare la terra e le foglie: non c’era alcun rumore tranne il battito del mio cuore. Il vento soffiava via le foglie rivelando solo pietruzze, erba secca e terriccio.

Devo aver rovesciato la testa e ululato alla luna come un cane, caddi in ginocchio, senza più alcuna paura, e mi misi a scavare in cerca di una botola, dell’ingresso di una tomba sotterranea dove un groviglio di zampe senza voce alcuna era intento a tessere, a fasciare a mummificare qualcosa che era stato un mio amico. “Quella è stata la sua ultima porta” pensai immediatamente, pronunciando tra le lacrime il nome del mio amico.

Trovai solo la sua pipa, il bastone da passeggio e la fiasca del brandy vuota, quella che aveva scagliato lontano quando si era sottratto alla notte, alla vita, a tutto.

Mi alzai barcollando e sparai i sei colpi della pistola in quella terra muta. Quando finii, mi ero trasformato in una cosa stupida e ottusa che traballava sopra un cimitero improvvisato, la tomba ben serrata di sir Robert, una cosa stupida e ottusa che tentava di sentire delle grida soffocate, urla o lamenti provenire da sottoterra, senza, naturalmente, riuscirvi. Sarei rimasto tutta la notte, ma uno scroscio improvviso di foglie, uno svolazzo di rami spezzati stranamente simili a zampe di ragno, gettò me nel panico, il cuore in tumulto. Me la diedi a gambe, sempre invocando il nome del mio amico in un silenzio reso ancor più funesto dalle nuvole che nascondevano la luna.

Giunto alla casa di sir Robert, mi avventai sulla porta gemendo e strattonandola, finché mi ricordai: si apriva verso l’interno, non era chiusa a

chiave.

Da solo nella libreria, con l’unico conforto del liquore per aiutarmi a vivere, lessi la lettera che sir Robert mi aveva lasciato:

Mio caro Douglas,

sono vecchio e ho visto molte cose ma non sono matto. Finnegan esiste. Il farmacista mi ha dato un veleno di sicura efficacia che aggiungerò al mio brandy in occasione della nostra camminata. Lo berrò tutto. Finnegan, non sapendo che sono un boccone avvelenato, mi catturerà senza porre tempo in mezzo. In un attimo sarò sparito. Così sarò io lo strumento della sua morte, qualche minuto dopo la mia. Non credo ci sia un altro incubo così “grande” come lui sulla Terra. Una volta morto, sarà tutto finito.

Poiché sono vecchio, sono immensamente curioso. Non ho paura della morte, perché il mio medico mi ha detto che se non mi ucciderà un incidente, lo farà il cancro.

Avevo pensato di dare un coniglio avvelenato in parte al nostro mostro assassino.

Ma allora, non avrei mai potuto scoprire dove si trova la sua tana, o se esista davvero.

Finnegan morirebbe, non scoperto, nel suo nascondiglio misterioso e io resterei col mio dubbio come prima. Al contrario, in questo modo, per un solo vittorioso istante, saprò. Preoccupati per me. Invidiami. Prega per me. Mi dispiace abbandonarti così, senza un addio. Sii forte, amico mio.

Ripiegai la lettera e piansi.

Non si seppe più nulla di sir Robert.

Alcuni dicono che si sia ucciso, attore nel suo stesso melodramma, che un giorno ci capiterà di scoprire il suo corpo. Dicono anche che sia stato lui a uccidere i bambini, e che il suo strano interesse per le porte, i cardini e “altre” porte lo abbia fatto impazzire e lo abbia indotto a studiare quest’unica specie

di ragni, per poi, infine, pianificare e costruire la più stupefacente porta di tutta la storia, una folle galleria sotterranea dentro la quale è saltato, per morire davanti ai miei occhi, sperando così di perpetuare la leggenda dell'incredibile Finnegan.

Ma io non ho trovato alcuna galleria. Non credo che un uomo possa costruire un simile pozzo, neppure sir Robert con la sua travolgente passione per le porte.

Posso solo chiedermi se un assassino, dopo aver prosciugato il sangue delle proprie vittime, costruirebbe una volta di terra. Per quale motivo? Crearsi l'uscita di scena più elegante di tutte le epoche? Pura follia. E quelle grandi sfere di terra, spinte fuori dalla tana del ragno?

Da qualche parte, Finnegan e sir Robert giacciono avvolti in una cripta di velluto, nascosta nelle profondità della terra. Non posso dire se l'uno sia il paranoico *alter ego* dell'altro. Ma gli omicidi sono cessati, i conigli scorrazzano, di nuovo, nel bosco di Chatham e i cespugli sono, di nuovo, affollati di farfalle e uccelli. È, di nuovo, primavera e i bambini corrono, di nuovo, attraverso una radura non più silenziosa, ma piena di suoni.

Finnegan, sir Robert, *requiescat in pace.*

La donna del prato

Titolo originale: *That Woman on the Lawn*

Traduzione di Flavia Melchionna

Nel pieno della notte sentì qualcuno piangere nel prato davanti a casa sua. Era un pianto femminile. Dal suono del pianto capì che non si trattava di una bambina, né di una donna matura, ma di una ragazza di diciotto, diciannove anni. Quel pianto proseguì, poi diminuì fino a scomparire, per ricominciare di nuovo, seguendo il vento dell'estate.

Rimase a letto ad ascoltare quel pianto, finché non sentì anche i suoi occhi riempirsi di lacrime. Si voltò, chiuse gli occhi, lasciò che le lacrime gli scivolassero lungo le guance, ma non riuscì a fermare quel rumore. Perché mai una ragazza dovrebbe piangere a notte fonda nel suo giardino?

Si mise a sedere e il pianto cessò.

Andò alla finestra e guardò fuori. Il prato era deserto, ma ricoperto di brina. Si vedeva l'impronta di alcuni passi in mezzo al prato, il punto in cui qualcuno sì era fermato per voltarsi, e altri passi che si avvicinavano alla casa.

La luna splendeva alta nel cielo e illuminava il prato col suo candore, ma non c'era più alcuna tristezza, solo quelle impronte sull'erba.

Si ritrasse dalla finestra e, sentendosi percorso all'improvviso da un brivido di freddo, scese in cucina a prepararsi una tazza di cioccolata calda.

Non ripensò più a quel pianto fino al tramonto del giorno successivo, e si convinse che doveva trattarsi di qualche ragazza che abitava lì vicino, *scontenta* della vita, magari in preda alla disperazione e alla ricerca di un modo per dare libero sfogo alla propria tristezza.

Eppure...?

Rincasando quella sera, appena scese dall’autobus, si sorprese ad accelerare il passo verso casa. Perché, per. ché mai?

“Idiota” pensò. “Una donna sconosciuta piange sotto la tua finestra e tu, il giorno dopo, al calar del sole, ti metti a correre.”

“Sì” rifletté “ma la sua voce!”

Era bella?

No. Solo familiare.

Dove aveva già sentito quella voce prima d’ora, quella voce muta nel pianto?

A chi poteva chiedere, dato che abitava in una grande casa vuota da cui i suoi genitori erano da tempo scomparsi?

Si voltò verso il prato davanti casa e rimase immobile, lo sguardo adombrato.

Che cosa si aspettava? Che, chiunque ella fosse, lo avrebbe aspettato? Si sentiva davvero così solo che bastava una semplice voce nella notte per risvegliare tutti i suoi sensi?

No. Era tutto più semplice: era certo di conoscere la *donna* che piangeva.

Ed era sicuro che, quella notte, mentre lui dormiva, lei sarebbe ritornata.

Andò a letto alle undici, e si svegliò alle tre, in preda al panico per essersi perso un miracolo. Un fulmine aveva distrutto una città vicina oppure un terremoto aveva ridotto in macerie metà del mondo, e lui non aveva fatto che dormire!

“Stupido!” pensò e, liberatosi del lenzuolo, scese dal letto e andò alla finestra, solo per avere la conferma che aveva dormito troppo.

Perché nell’erba c’erano delle delicate impronte di passi?

E non aveva nemmeno “sentito” il rumore del pianto!

Sarebbe corso giù, a inginocchiarsi nel prato se, in quell’istante, non fosse passata di lì un’auto della polizia, scrutando nel nulla.

Come poteva gettarsi nell’erba, avere una prova, inseguire la sua preda se quell’auto fosse passata di nuovo? Che cosa stava facendo? Raccoglieva trifogli?

Seminava denti di leone? Cosa... cosa?

Fu colto di sorpresa dall’indecisione. Sarebbe sceso o no?

Ma, più cercava di riportare alla memoria quel terribile pianto, più lo sentiva indebolirsi. Se l’avesse mancata ancora per un’altra notte, il ricordo stesso avrebbe potuto svanire.

Alle sue spalle, nella sua stanza, la sveglia suonò.

“Maledizione” pensò. “Ma a che ora l’ho messa?”

Fermò la sveglia e si sedette sul letto, dondolandosi dolcemente, gli occhi socchiusi, aspettando, ascoltando.

Il vento soffiò. Gli alberi fuori della finestra bisbigliarono e si agitarono.

Aprì gli occhi e si chinò in avanti. Prima da lontano poi, sempre più vicino, il suono sommesso di una donna che piangeva.

Era tornata nel suo prato, non l’aveva persa per sempre. Ma era molto tranquilla, rifletté.

I suoni che produceva erano trasportati dal vento, attraverso le tendine svolazzanti della sua finestra aperta.

Stai attento ora. Stai attento, ma sii veloce.

Andò alla finestra e guardò giù.

Stava in piedi in mezzo al prato e piangeva. I suoi lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, il volto scintillante di lacrime.

E c’era qualcosa nel modo in cui le sue mani tremavano lungo i fianchi, nel modo in cui i suoi capelli si muovevano dolcemente al vento, che per poco lui non si sentì mancare.

La conosceva, eppure non la conosceva. L’aveva già vista prima, ma non l’aveva mai vista.

“Voltati” disse fra sé.

Come se l’avesse sentito, la donna si piegò sulle ginocchia, avvicinandosi all’erba, permettendo che il vento le scompigliasse i capelli, il capo reclinato e piangendo con una tale costanza e amarezza che lui avrebbe voluto gridare: “Oh, no! Il tuo pianto mi uccide!”.

E di nuovo, come se avesse potuto sentirlo, lei all’improvviso alzò il capo, il suo pianto si placò mentre guardava in alto, verso la luna, così lui poté vedere il suo volto. *E* difatti era un viso che aveva già visto, ma dove?

Una lacrima cadde. Lei sbatté le palpebre.

Fu come lo scatto di una macchina fotografica, una fotografia istantanea.

— Oh mio Dio — bisbigliò l’uomo. — No!

Roteò su se stesso e si precipitò verso l’armadio per agguantare una valanga di scatole che contenevano album di fotografie. Rovistò nel buio, poi accese una luce: scansò sei album finché, scorrendo pagina dopo pagina, non diede un grido, si fermò ed esaminò attentamente una foto, poi, come in trance, si alzò e andò alla finestra.

Guardò il prato, poi la fotografia ingiallita dal tempo.

“Sì, sì, uguale!” L’immagine gli trafisse gli occhi e poi il cuore. Sentì il suo corpo tremare, come in un’immensa pulsazione, mentre si chinava verso l’album, poi verso la finestra e immediatamente gli venne voglia di gridare: “Tu! Come osi ritornare!

Come osi essere giovane! Come osi? Una ragazza inviolata, che si aggira di notte per il mio giardino!? Non sei ‘mai’ stata così giovane! Mai! Dannazione, oh, dannazione al tuo sangue caldo, dannazione alla tua anima ribelle!”.

Ma non gridò né disse nulla del genere.

Perché qualcosa nei suoi occhi, come un flash, doveva essersi acceso.

Il pianto della giovane donna nel prato si era interrotto.

Lei alzò lo sguardo.

In quell’istante l’album di fotografie gli scivolò di mano, come un’esplosione, come un uccello nero in picchiata verso la terra.

La giovane donna emise un impercettibile grido, si voltò e corse via.

— No, no! — gridò lui ad alta voce. — Non volevo... torna indietro!

In pochi secondi scese le scale e fu in giardino. La porta sbatté alle sue spalle come lo sparo di una pistola. Quel rumore lo spinse verso il cancello, in mezzo al prato, dove non c’era niente da vedere tranne che delle impronte. Da entrambi i lati, la strada era deserta, ombreggiata da alberi. Si sentiva della musica provenire da una finestra in alto, dietro gli alberi. Un’auto passò, mormorando, a un incrocio lontano.

— Aspetta — bisbigliò. — Torna indietro. Non avrei dovuto dire...

Si fermò. Non aveva detto niente, l’aveva solo “pensato”. Ma la sua offesa, la sua gelosia?

Lei l’aveva percepito. L’aveva sentito in un modo o nell’altro. E ora...?

“Non tornerà più” pensò. “Oh Dio!”

Si sedette sugli scalini del portico per un po’, mordicchiandosi le nocche della mano.

Alle tre del mattino, nel letto, gli sembrò di sentire un sospiro e dei passi sull'erba, e aspettò. L'album di fotografie era lì vicino, sul pavimento. Sebbene fosse chiuso, riusciva a vedere il suo volto. Ed era assolutamente impossibile, assolutamente folle.

Il suo ultimo pensiero, prima di dormire, fu: "Fantasma".

Il fantasma più strano che sia mai esistito.

Il fantasma di qualcuno morto.

Il fantasma di qualcuno che morì molto vecchio. Ma che non è tornato come era in vita.

Un fantasma che, incredibilmente, è molto più giovane.

I fantasmi, quando tornano, non hanno la stessa età di quando morirono?

No.

O, per lo meno, non questo fantasma.

— Perché...? — bisbigliò.

E il bisbiglio si tramutò in un sogno.

Una notte passò e poi un'altra e un'altra ancora, e ne prato non si vedeva altro che il bagliore della luna che sembrava fissarti ora con impertinenza ora con una mezza smorfia.

Aspettò.

La prima notte, verso le due, un gatto, in modo non del tutto casuale, attraversò il giardino.

La seconda notte, un cane, sorridendo agli alberi, trotterellò sull'erba, la lingua a penzoloni come una cravatta rossa allentata.

La terza notte un ragno si dedicò, da mezzanotte e venticinque alle quattro del

mattino, alla costruzione di una facciata barocca tra il prato e gli alberi, impalcatura che un uccello, passando all'alba, distrusse.

Dormì quasi tutta la domenica e si svegliò con una febbriciattola che non si tramutò in un malanno all'imbrunire.

Al tramonto del quinto giorno, il colore del cielo sembrava promettere il ritorno della donna, così come il modo in cui il vento piegava gli alberi e lo sguardo stesso della luna comparsa finalmente a completare la scena.

— Va bene — disse a bassa voce. — "Ora".

Ma a mezzanotte, niente.

— Dài, coraggio — bisbigliò.

All'una, niente.

"Devi" pensò.

Anzi "vuoi".

Si addormentò per dieci minuti e si svegliò all'improvviso alle due e dieci, consapevole che, se fosse andato alla finestra...

Lei sarebbe stata lì.

C'era.

All'inizio non la vide, e borbottò. Poi, all'ombra della grande quercia in fondo al prato, vide qualcosa muoversi, un piede spuntare. La donna fece un passo e rimase immobile.

Lui trattenne il fiato, cercò di calmarsi, si impose di girarsi, camminare e scendere uno scalino alla volta, con precisione, contandoli, quindici, quattordici, tredici, muovendosi al buio senza alcuna fretta, sei, cinque, quattro e alla fine uno. Aprì la porta d'ingresso con un rumore impercettibile e fu nel porticato senza spaventare colei che poteva essere lì fuori ad aspettarlo.

Lentamente, scese i gradini del porticato e si spinse fino al bordo del prato, come qualcuno che si trovi sulla riva di uno stagno. Nel mezzo dello stagno, stava la donna, come intrappolata da uno strato sottile di ghiaccio che avrebbe potuto rompersi in ogni istante e farla precipitare.

Lei non lo vide. E poi...

Fece un gesto che era come un segnale. Quella notte aveva i capelli raccolti in un nodo sulla nuca. Alzò un braccio candido e, con il semplice tocco delle dita, un tocco di neve, si sciolse i capelli.

Caddero in una massa nera, oscillarono per risistemarsi sulle sue spalle che vibravano con la propria ombra.

Il vento scompigliò i suoi capelli nella notte e li portò sul suo volto, sulle sue mani alzate.

L'ombra che la luna produceva ai piedi di ogni albero sembrò inclinarsi come per assecondare quel gesto.

Il mondo intero fremette nel sonno.

Il vento soffiò mentre la giovane donna aspettava.

Ma non si udì il rumore di alcun passo sui marciapiedi bianchi. Nessuna porta si aprì lungo la strada. Nessuna persiana fu alzata. Nessun movimento fece scricchiolare il legno del porticato.

Lui fece un altro passo nel prato della notte.

— Tu chi sei...? — chiese la donna, indietreggiando.

— No, no — rispose lui dolcemente. — Non temere.

Il corpo di lei aveva ripreso a tremare. Mentre prima era stato per una qualche anticipazione, una speranza, ora era per paura. Con una mano fermò i capelli, mentre con l'altra si fece schermo sul viso.

— Rimarrò qui — disse l'uomo. — Credimi.

Attese un lungo istante, osservandolo, finché le sue spalle non si rilassarono e le linee attorno alla sua bocca svanirono. Tutto il suo corpo percepiva la verità delle parole di quell'uomo.

— Non capisco — disse la donna. — Nemmeno io.

— Che stai facendo qui?

— Non lo so.

— Che cosa sto facendo "io" qui?

— Sei venuta per incontrare qualcuno — rispose lui.

— Davvero?

In lontananza, l'orologio della città batté le tre del mattino. Lei ascoltò, il volto adombrato da quel suono.

— Ma è così tardi. La gente non cammina per i prati a quest'ora.

— Lo fanno se devono — rispose lui.

— Ma perché?

— Forse riusciremo a scoprirlo, se parliamo.

— Di cosa, cosa?

— Del perché ti trovi qui. Se ne parliamo, magari riusciamo a capirlo. Io so perché sono qui, naturalmente. Ti ho sentita piangere.

— Oh, mi vergogno così tanto.

— Non farlo, ti prego. Perché la gente si vergogna delle proprie lacrime? Io piango spesso. Poi mi metto a ridere. Ma il pianto deve venire prima. Vai avanti.

— Che uomo strano sei.

La sua mano abbandonò i capelli e le scivolò lungo il fianco. Così fece anche l’altra, rivelando il suo viso illuminato da un bagliore di crescente curiosità.

— Credevo di essere l’unica a saper piangere — disse la donna.

— Tutti ne siamo convinti. È uno di quei piccoli segreti che ci teniamo nascosti l’un l’altro. Indicami un uomo serio e io ti mostrerò un uomo che non ha mai pianto.

Indicami un uomo folle e io ti mostrerò un uomo che ha da tempo consumato tutte le sue lacrime. Vai avanti.

— Credo di aver finito — rispose lei.

— In qualsiasi momento, ricomincia.

Lei si concesse una breve risata. — Oh, certo che “sei” strano. Chi sei?

— Ci arriveremo.

Attraverso il prato lei sbirciò le mani di lui, il suo viso, la sua bocca e poi i suoi occhi.

— Oh, io ti conosco. Ma da dove...?

— Questo rovinerebbe tutto. Comunque non ci crederesti.

— Sì che ci crederei!

Ora toccava a lui ridere sommessamente. — Sei molto giovane.

— No, ho diciannove anni! “Venerabile”!

— Le ragazze, dai dodici ai diciannove, sono nel pieno dei loro anni, è vero. Non ne sono sicuro, ma deve essere così. Ora, ti prego, dimmi, perché ti trovi qui nel bel mezzo della notte?

— Io... — chiuse gli occhi per riflettere. — Sto aspettando.

— Sì?

— E sono triste.

— È l’attesa che ti rende triste, vero?

— Credo... no, sì, no.

— E non sai esattamente che cosa stai aspettando?

— Oh, come vorrei poterne essere sicura. Tutto il mio essere sta aspettando. Non lo so, “tutto” di me. Non capisco. Sono impossibile!

— No, tu sei come chiunque sia cresciuto in fretta e ha voluto troppo. Credo che le ragazze, le donne come te, siano sgattaiolate fuori nella notte fin dai tempi dei tempi.

Se non era qui a Green Town, sarà stato al Cairo, Alessandria o Roma o Parigi in estate, ovunque ci sia stato un posto nascosto nella notte e nessuno che guardi, così loro si alzano e vagano, come se le avessero chiamate per nome...

— Sì, anch’io sono stata chiamata! Ecco cos’è! Qualcuno ha chiamato il mio nome. È vero. Come fai a saperlo? Sei stato tu!

— No. Ma qualcuno che entrambi conosciamo. Saprai il suo nome quando tornerai a casa questa notte e ti infilerai nel tuo letto, ovunque esso sia.

— Be’, in quella casa, alle tue spalle — lei disse. — Quella è la mia casa. È lì che sono nata.

— Bene — rise lui. — Anch’io.

— Tu? E com’è possibile? Sei sicuro?

— Sì. A ogni modo, hai sentito qualcuno che ti chiamava. Sei dovuta uscire...

— Sì, da parecchie notti, ormai. Ma non c’è mai nessuno. Deve esserci qualcuno, altrimenti come potrei sentirlo?

— Un giorno ci sarà un volto per quella voce.

— Oh, non scherzare.

— Non sto scherzando. Credimi. Ci sarà. Questo è ciò che tutte le altre donne hanno sentito in altri luoghi e tempi, nel bel mezzo dell’estate, sul morire dell’inverno, sono uscite e hanno sfidato il freddo, immobili nella neve ad ascoltare e scrutare impronte sconosciute lasciate a mezzanotte e non c’è nessun altro tranne un vecchio cane che trotterella scanzonato. Maledizione, maledizione.

— Oh, sì, maledizione, maledizione. — E la sua bocca si piegò in un sorriso, proprio mentre la luna si liberò di una nuvola e scomparve. — Non è stupido?

— No. Gli uomini si comportano allo stesso modo. Fanno lunghe passeggiate quando hanno sedici, diciassette anni. Non stanno nei prati ad aspettare, questo no.

Ma, Dio mio, quanto camminano! Miglia e miglia da mezzanotte all’alba e tornano a casa esausti per esplodere e morire nel letto.

— Che peccato che coloro che stanno ad aspettare e quelli che camminano non possano...

— Incontrarsi?

— Sì; non credi che sia un peccato?

— Ma, alla fine, si incontrano.

— Oh, no! Io non incontrerò mai nessuno. Sono vecchia e spregevole e orribile e non so da quante notti ormai sento quella voce che mi fa uscire e venire qui e non c’è mai niente e vorrei solo morire.

— Oh, mia bellissima giovane donna — disse lui dolcemente. — Non morire. Il tuo calvario è quasi finito. E tu sarai salva.

C’era una tale sicurezza nella sua voce, che la donna alzò di nuovo lo sguardo su di lui, perché si stava scrutando le mani, ascoltando la propria anima.

— Tu sai, non è vero? — chiese lei.

— Sì.

— Davvero sai? Dici la verità?

— Lo giuro davanti a Dio, davanti a tutto il creato.

— Dimmi di più!

— C’è ben poco da dire.

— Dimmelo!

— Tutto andrà bene per te. Presto, una di queste notti, o uno di questi giorni, qualcuno ti chiamerà e ci sarà davvero quando lo andrai a cercare. E il gioco sarà finito.

— Nascondino, vuoi dire? Ma è durato fin troppo!

— È quasi finito, Marie.

— Conosci il mio nome!

Lui si fermò, confuso. Non aveva avuto intenzione di dirlo.

— Come fai a saperlo? Tu chi sei? — chiese lei.

— Quando tornerai a letto questa notte, lo saprai. Se diciamo troppo, scompariresti, o scomparirei io. Non sono del tutto sicuro chi di noi due sia reale e chi sia un fantasma.

— Non io! Oh, di certo non io. Io riesco a sentirmi. Io sono qui. Guarda! — E gli mostrò il palmo della mano, con cui si era asciugata le lacrime.

— Va bene, questo è reale. Allora, mia giovane donna, devo essere io il visitatore.

Sono venuto a dirti che andrà tutto bene. Credi nei fantasmi speciali?

— Tu sei speciale?

— Uno di noi due lo è. O magari entrambi. Il fantasma del giovane amore e quello di colui che non è ancora nato.

— È questo che sono io, che sei tu?

— Non è facile spiegare i paradossi.

— Quindi, in base alla tua versione, tu sei impossibile, e così pure io.

— Se ti è più facile, pensa semplicemente che io non sono qui. Credi nei fantasmi?

— Penso di sì.

— Mi capita di immaginare che ci siano dei fantasmi speciali nel mondo. Non dei fantasmi di persone morte, Ma fantasmi di necessità o bisogni o, meglio ancora, desideri.

— Non capisco.

— Be', ti è mai capitato di sdraiarti a letto il pomeriggio tardi, o nel pieno della notte e sognare in modo così vivido, che, una volta sveglia, ti sembra che la tua anima stia per abbandonare il tuo corpo, come se qualcuno avesse sbattuto un lungo lenzuolo candido fuori dalla finestra? Tu desideri qualcosa così tanto che la tua anima balza fuori e lo insegue, mio Dio, così veloce?

— Be'... sì. Sì!

— I ragazzi lo fanno, gli uomini lo fanno. Quando avevo dodici anni lessi i romanzi di Marte scritti da Burroughs. John Carter era solito starsene a guardare le stelle, alzava le braccia verso Marte e chiedeva di essere preso. E Marte si impossessò della sua anima, lo sradicò come un dente dolente, lo gettò nello spazio e lo fece approdare nel mare morto di Marte. Questi sono i ragazzi, questi sono gli uomini.

— E le ragazze, le donne?

— Loro sognano, è vero. E i loro fantasmi escono dai loro corpi. Fantasmi viventi.

Bisogni viventi. Desideri viventi.

— E vanno a camminare nei prati nelle notti d'inverno?

— È più o meno così.

— Allora io sono un fantasma?

— Sì, il fantasma del desiderio; e il desiderio è così forte che può uccidere, ma non uccide te, anche se ti scuote fino allo stremo.

— E tu?

— Io devo essere il fantasma della risposta.

— Il fantasma della risposta. Che strano nome!

— Già. Ma tu hai chiesto e io conosco la risposta.

— Dimmi!

— Va bene, la risposta è questa, giovane ragazza, giovane donna. Il tempo del desiderio è quasi finito. Smetterai ben presto di disperarti. Molto presto, una voce ti chiamerà e quando uscirete, entrambi, sia il fantasma del tuo desiderio sia il tuo corpo con esso, troverete un uomo che corrisponde alla voce che chiama.

— Oh, ti prego non dirmi queste cose se non sono vere! — La sua voce tremò.

Delle lacrime brillarono di nuovo nei suoi occhi. Fece per alzare un braccio, come per difendersi.

— Non mi sognerei mai di farti soffrire. Sono solo venuto a dirtelo.

L'orologio batté di nuovo nel mattino profondo.

— È tardi — disse lei.

— Molto tardi. Va' ora.

— È tutto qui quello che mi dirai?

— Non hai bisogno di sapere altro.

L'ultima eco del grande orologio si dissolse.

— Che strano — mormorò la donna. — Il fantasma di una domanda, il fantasma di una risposta.

— Possono mai esserci dei fantasmi migliori?

— Non che io sappia. Noi siamo gemelli.

— Molto più di quanto tu creda.

Fece un passo, abbassò lo sguardo e annaspò per la gioia. — Guarda, oh, guarda.

Riesco a muovermi!

— Sì.

— Che cos'era che hai detto, che i ragazzi camminano tutta la notte per miglia e miglia?

— Sì.

— Dovrei rincasare, ma non potrei dormire ora. Anch'io devo camminare.

— Fallo — disse lui gentilmente.

— Ma dove potrei andare?

— Be' — disse lui, e immediatamente capì. Sapeva dove doveva mandarla e, all'improvviso, si infuriò con se stesso perché sapeva, con lei, perché aveva

chiesto.

Sentì la gelosia esplodere dentro di lui. Avrebbe voluto correre lungo la strada, fino a una certa casa in cui viveva un giovane uomo in un altro tempo e rompere le finestre, bruciare il tetto. Eppure, oh, eppure se lo avesse fatto davvero?

— Sì? — chiese lei, perché l'aveva tenuta in sospeso.

"Ora" pensò l'uomo "devi dirglielo. Non c'è altra via d'uscita. Perché, se non glielo dirai, stupido imbecille, tu stesso non nascerai mai." Una risata selvaggia scaturì dalla sua gola, una risata che accettava tutta la notte e tutto il tempo con il suo folle turbinio di pensieri.

— Allora vuoi sapere dove devi andare? — disse lui alla fine.

— Oh, sì!

L'uomo annuì col capo. — All'angolo, quattro isolati sulla destra, uno sulla sinistra.

Lei ripeté velocemente. — E il numero finale?

— Green Park undici.

— Oh, grazie, grazie! — Fece qualche passo di corsa, poi si fermò stupra. Le sue mani andarono istintivamente alla gola. La sua bocca tremò. — Strano. Odio dovermene andare.

— Perché?

— Perché... temo che non ti rivedrò più!

— Mi rivedrai. Fra tre anni da ora.

— Sei sicuro?

— Non avrò lo stesso aspetto. Ma sarò io. E mi conoscerai per sempre.

— Oh, ne sono così felice. Il tuo volto mi è familiare. In qualche modo mi sembra di conoscerti bene.

Cominciò a camminare lentamente, tenendo lo sguardo fisso su di lui che se ne stava immobile accanto al portico di casa.

— Grazie — disse la *donna*. — Mi hai salvato la vita.

— E la mia con la tua.

L'ombra di un albero oscurò il volto della donna, toccò le sue guance, si mosse nei suoi occhi.

— Oh, Signore! Le ragazze se ne stanno nel letto la notte ad ascoltare i nomi dei loro futuri bambini. È così sciocco. Joe. John. Christopher. Samuel. Stephen. È proprio ora, Will. — Si passò dolcemente una mano sullo stomaco, poi indicò nella notte. — Il tuo nome è Will?

— Sì.

Lacrime incontrollabili le sgorgarono dagli occhi.

Lui pianse con lei.

— Oh, va bene, va bene — disse la donna alla fine. — ora posso andare. Non starò più in questo prato. Grazie a Dio, grazie a te. Buonanotte.

Si allontanò nell'ombra attraverso il prato e poi lungo il marciapiede e la strada.

All'angolo lui la vide voltarsi, salutarlo con un gesto della mano e continuare a camminare.

— Buonanotte — disse l'uomo a bassa voce.

"Non sono ancora nato" pensò "o lei è morta da parecchi anni, quale delle due?

Quale?"

La luna si inabissò fra le nuvole.

Quel movimento lo spinse a camminare, a salire i gradini del porticato, ad aspettare, a guardare il prato, a entrare e chiudere la porta.

Il vento scosse gli alberi.

La luna emerse di nuovo e guardò un prato su cui c’erano due file di impronte di passi, una che andava in una direzione, l’altra che si perdeva nella brina, lentamente, mentre la notte progrediva fino a svanire.

Quando la luna scomparve dal cielo rimase solo un prato vuoto e nessun altro segno, tranne tanta rugiada.

Il grande orologio della città batté le sei del mattino. Una luce di fuoco apparve a oriente. Un gallo cantò.

Garbati omicidi

Titolo originale: *The Very Gentle Murders*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Joshua Enderby si svegliò nel cuore della notte sentendo le dita di qualcuno intorno alla sua gola.

Nella fitta oscurità che lo sovrastava, sentiva senza poterlo vedere il peso del fragile, scheletrico corpo di sua moglie che gli si era seduta sul petto e, agitata e tremante, continuava a serrargli le dita intorno al collo.

Spalancò gli occhi. Comprese ciò che lei stava tentando di fare. Era così ridicolo che solo a stento riuscì a non scoppiare in una risata.

Sua moglie, che aveva ottantacinque anni ed era rachitica e itterica, stava cercando di strangolarlo!

Il respiro affannoso di lei sapeva di rum e bitter. Se ne stava appollaiata lassù, vacillante come una falena ubriaca, intenta ad armeggiare intorno al suo collo come se lui fosse un giocattolo. Irritata, sospirò e le sue dita ossute iniziarono a sudare.

Ansimò: — Perché non vuoi, oh, perché “non” vuoi?

“Perché non voglio cosa?” si chiese lui pigramente, ancora disteso nel letto.

Deglutì e il debole movimento del pomo di Adamo bastò a sciogliere quella fragile stretta. “Perché non voglio morire, è questo, vero?” gridò in silenzio. Restò disteso ancora qualche istante, domandandosi se sua moglie fosse in grado di raccogliere le forze necessarie per farlo fuori. Non lo era.

Doveva accendere di colpo la luce e affrontarla? Ma allora lei avrebbe fatto la figura della vecchia stupida, un pollo tutto ossa a cavalcioni del corpo pieno

di stupore dell’odiato marito che, per parte sua, se la rideva.

Joshua Enderby mugugnò e sbadigliò. — Missy?

Le mani di lei si immobilizzarono di colpo sulle sue clavicole.

— Vorresti... — Lui si girò, fingendo di essere mezzo addormentato. — Vorresti...

per favore... — sbadigliò, — spostarti nella tua parte... del letto? Eh? Brava bambina.

Missy si allontanò nel buio. Lui sentì tintinnare dei cubetti di ghiaccio. Si stava facendo un altro pieno di rum.

Il giorno successivo, a mezzogiorno, mentre si godevano il bel tempo e aspettavano alcuni invitati, il vecchio Joshua e Missy si scambiarono gli aperitivi nel padiglione del parco. Lui le passò il suo Dubonnet; lei gli diede lo sherry.

Ci fu un momento di silenzio mentre entrambi erano intenti a fissare il liquore nel proprio bicchiere, senza osare assaggiarlo. Lui teneva il bicchiere in modo tale da far scintillare l’anello con un grande diamante bianco che portava sulla mano tremula.

Quei lampi lo abbagliavano e alla fine riuscì a radunare le forze.

— Missy — disse. — Non hai ancora molto da vivere, lo sai.

Missy fece capolino da dietro un vaso di cristallo pieno di giunchiglie che la nascondeva e fissò il marito ormai mummificato. Entrambi avvertirono che le mani dell’altro stavano tremando. Lei indossava un abito color cobalto, era ricoperta da una profusione di gioielli da pomeriggio, aveva piccoli pianeti luminosi sotto ogni orecchio e un disegno scarlatto al posto della bocca. L’antica meretrice di Babilonia, pensò lui, amaro.

— Che strano, mio caro, davvero molto strano — disse Missy con una sfumatura di gentilezza nella voce. — perché, solo la notte scorsa...

— Hai pensato a me?

— Dobbiamo parlare.

— Sì, dobbiamo. — Lui si piegò nella sua sedia come un manichino di cera. — Non ti agitare. Ma se io ti faccio fuori, o se tu fai fuori me (quale dei due lo faccia non ha importanza), dobbiamo coprirci a vicenda, mi capisci? Oh, non guardarmi con quell'aria meravigliata, mia cara. So bene che ti sei fatta una piccola galoppata sulle mie costole l'altra notte, mentre armeggiavi con il mio esofago.

— Povera me. — Il sangue affiorò sulle guance incipriate di Missy. — Eri sveglio? Sono mortificata. Penso che andrò a distendermi.

— Stupidaggini. — Joshua la fermò. — Se io muoio, tu devi essere al sicuro, in modo che nessuno possa accusarti. Lo stesso vale per me, se muori tu. Perché affrontare molte difficoltà nel tentativo di... eliminarci... l'un l'altra per poi finire sulla forca o sulla sedia elettrica?

— Perfettamente logico — concordò lei.

— Suggerisco di... di scriverci reciprocamente dei bigliettini galanti. Uhmm, esagerate manifestazioni d'affetto davanti agli amici, regali, eccetera. Io vedrò di spendere una bella cifra in fiori, braccialetti di diamanti. Tu potresti comprarmi un portafoglio di pelle e un bastone da passeggio con il puntale in oro.

— Sei proprio uno spirito pratico, devo ammetterlo — disse lei.

— Mostrarci uniti da un folle, antico amore, aiuterà ad allontanare i sospetti.

— Sai, Joshua — disse lei, stanca — non ha importanza chi di noi due muoia per primo, è solo che io sono "molto" vecchia e mi piacerebbe fare una cosa giusta in vita mia. Sono sempre stata una tale "dilettante". Non mi sei mai piaciuto. Ti ho amato, certo, ma è stato dieci milioni di anni fa. Non sei mai stato un amico. Se non fosse stato per i bambini...

— I motivi non hanno alcuna importanza — disse lui. — Siamo due querule,

vecchie casseruole. Non abbiamo altro da fare che toglierci dai piedi e farne un discreto spettacolo. E questo gioco mortale migliorerebbe molto se scrivessimo alcune regole, se le osservassimo, e se le osservassimo tutti e due. Da quanto tempo è in atto questo tuo piano criminoso?

Lei si illuminò. — Ricordi all'Opera, la settimana scorsa? Quando scivolasti dal marciapiede? E quella macchina ti mancò per un soffio?

— Buon Dio! — rise lui. — Credevo che qualcuno ci avesse spinti entrambi!

Poi il vecchio si sporse in avanti, ridacchiando. — D'accordo. E quando sei caduta in bagno il mese scorso? "Io" avevo unto la vasca!

Senza pensare, lei emise un singulto, bevve parte del suo Dubonnet e poi si fermò, impietrita.

Lui le lesse nella mente e fissò il proprio aperitivo.

— "Per caso", non è che è avvelenato? — Annusò il bicchiere.

— Non essere sciocco — rispose lei, sfiorando il Dubonnet dubbiosa, con una lingua simile a quella di una lucertola. — Ne troverebbero le tracce nel tuo stomaco.

Ti consiglio però di controllare con attenzione la doccia, questa sera. Ho alzato così tanto la temperatura che potrebbe venirti un colpo.

— Non è vero — la sfidò.

— Ma l'ho pensato — confessò lei.

Sentirono suonare il campanello della porta d'ingresso, ma non con la consueta letizia, bensì come se suonasse a morto. Stupidaggini, pensò Joshua. Fesserie, pensò Missy, poi si illuminò.

— Abbiamo dimenticato i nostri ospiti! Questi sono i Gowry! Lui è una noia, ma sii gentile! Sistemati il colletto.

— È terribilmente stretto. Troppo amido. Un altro tentativo di strangolarmi?

— Mi piacerebbe averci pensato. Adesso a passo di corsa!

E i due, tenendosi sottobraccio e ridendo scioccamente, marciarono incontro ai quasi dimenticati signori Gowry.

Furono serviti i cocktail. I vecchi relitti sedevano fianco a fianco, le mani intrecciate come liceali innamorati, intenti a ridere con debole partecipazione alle tremende battute di Gowry. Si sporgevano in avanti per mostrargli i loro sorrisi di porcellana e dirgli ad alta voce: — Oh, questa era davvero buona! — Piano, sottovoce, si chiedevano l'un l'altra: — Pensato a qualcosa di nuovo? — Rasoio elettrico nella vasca da bagno? — Non male, non male!

— E allora Pat — disse a Mike! — gridava il signor Gowry.

Dall'angolo più esterno delle labbra, Joshua sussurrò a Missy: — Sai, la mia antipatia per te è in qualche modo affine all'intensità titanica del primo amore. Mi hai insegnato a infierire. Come hai fatto?

— Quando il maestro è pronto, arriva l'allievo — mormorò Missy.

Le risate si alzavano in un turbinare d'onde. L'atmosfera era frivola, ariosa e leggera. — Così Pat dice a Mike, fattelo da solo! — rimbombò la voce di Gowry.

— Oh, oh! — esplosero tutti.

— Adesso, caro. — Missy agitò una mano verso il suo antico sposo. — Raccontaci una delle tue storielle. Oh, ma prima — si ricordò con tempismo — va' giù in cantina, caro, e portaci il brandy — Gowry balzò avanti pieno di esuberante cortesia.

— Io so dove si trova!

— Oh, signor Gowry, no!

Missy gesticolava freneticamente.

Il signor Gowry corse fuori dalla stanza.

— O povera, povera me! — si lamentava Missy.

Un momento più tardi, dal piano terra, Gowry lanciò un urlo acuto al quale seguì uno schianto minaccioso.

Missy saltellò fuori per riapparire pochi istanti dopo, le mani premute sulla gola.

— Santo cielo! — gemette. — Vieni a vedere. Credo proprio che il signor Gowry sia volato lungo disteso dalle scale della cantina!

La mattina dopo Joshua Enderby arrancò dentro casa trascinandosi dietro una grande tavola di circa un metro e mezzo per un metro ricoperta di velluto verde. Sulla tavola erano fissate in bella mostra alcune pistole.

— Eccomi qui! — gridò.

Missy apparve con un bicchiere di rum Collins in una mano tintinnante di braccialetti, mentre con l'altra impugnava il bastone che batteva pesantemente sul pavimento a ogni passo. — Cos'è quello? — domandò.

— Prima di tutto, come sta il nostro Gowry?

— Una gamba rotta. Peccato non si sia trattato delle sue corde vocali.

— La vergogna ricada sul primo gradino della cantina che si è schiodato, eh? — Il vecchio appese al muro la tavola rivestita di velluto verde. — È stato un bene che Gowry si sia lanciato alla ricerca del brandy al mio posto.

— Una vergogna. — La moglie bevve, assetata. — Spiega.

— Mi sono dato al collezionismo di armi antiche. — Lui gliele indicò nel loro lindo nido di cuoio.

— Non vedo...

— Con una collezione di fucili da pulire... *bang!* — Si illuminò. — Uomo spara alla moglie mentre olia degli archibugi. Non sapevo che fosse carico, dice lo sposo piangente.

— *Touché* — disse lei.

Un’ora più tardi, mentre oliava una pistola, Joshua Enderby si fece quasi saltare il cervello.

Sua moglie, accompagnata dal sordo picchiettar del bastone sul pavimento, entrò nella stanza e rima se di sasso. — Diavolo. Sei ancora vivo.

— Carico, per dio! — Joshua Enderby sollevò il fucile con una mano tremante. — Nessuno era carico. meno che...

— A meno che...

Afferrò altre tre armi. — “Tutte” cariche! “Tu”!

— Io — disse lei. — Mentre pranzavi. Immagino che adesso dovrò prepararti il tè.

Seguimi.

Lui fissò il buco lasciato dalla pallottola nel muro. — Tè, all’inferno — disse. — Dov’è il gin?

Ora, toccava a Maggie darsi alle spese pazze. — In questa casa ci sono le formiche. — Frugò nella sua borsa della spesa, che era piena fin quasi a traboccare, e distribuì scatoline di veleno per formiche in ogni stanza, sparse polvere contro gli insetti sugli infissi, nella borsa da golf del marito e sulle sue armi da collezione. Da degli altri sacchetti tirò fuori del veleno per topi, trappole e DDT contro le blatte. — Brutta estate per gli scarafaggi. — Distribuì le trappole con generosità nella dispensa, tra il cibo.

— Questa è un’arma a doppio taglio — osservò lui. — Ci cadrai sopra!

— Stupidaggini. Alla vittima non è permesso scegliere la modalità del proprio decesso.

— Certo, ma niente violenza. Vorrei potermi presentare al medico legale con un’espressione serena.

— Vanità. Caro Josh, un solo cucchiaino da tè, colmo di Black Leaf Forty nel tuo cacao della sera e la tua faccia si contorcerà come un cavaturaccioli.

— Io — le ritorse lui — conosco una ricetta che ti farà passare le pene dell'inferno prima di lasciarti esalare l'ultimo respiro.

Lei si calmò. — Dài, Josh, non mi sognerei mai di usare il Black Leaf Forty.

Lui annuì. — Non mi sognerei mai di usare la ricetta delle pene dell'inferno.

— Pace fatta — disse lei.

Continuarono a giocare agli assassini. Lui comprò enormi trappole per topi che nascose nei saloni. — Tu corri scalza e così: piccole ferite, grandi infezioni!

Lei, a sua volta, conficcò nei divani numerosi spilloni per fissare i proteggi braccioli. Ovunque lui appoggiasse una mano, la ritraeva sanguinante. — Ahi!

Dannazione! — Si succhiò le dita. — Sono frecce di cerbottana degli Indiani dell'Amazzonia?

— No. Semplici spille da balia, vecchie e arrugginite.

— Oh — disse lui.

Joshua Enderby, benché stesse invecchiando rapidamente, amava molto guidare.

Lo si poteva veder scorrazzare, debole e selvaggio, su e giù per le Beverly Hills, la bocca spalancata, gli occhi illuminati da una pallida luce.

Un pomeriggio telefonò da Malibù. — Missy? Mio Dio, a momenti volavo giù dalla scogliera. Mentre percorrevo un rettilineo mi è saltata via la ruota davanti, la destra!

— Avrebbe dovuto accadere in curva!

— Mi dispiace.

— Ho preso l’idea da “Actions News”. Alette di una ruota allentate: passata di pomodoro a “sorpresa”.

— Non preoccupiamoci più di questo vecchio imprudente — disse lui. — E tu, cosa mi racconti di nuovo?

— La passatoia delle scale d’ingresso è scivolata via. La cameriera è caduta sul sedere.

— Povera Lila.

— Ora mando sempre avanti lei. È piombata giù come un sacco di biancheria. Per fortuna, è bella grassa.

— Tu e io, se non stiamo attenti, finiremo con l’ucciderla.

— Lo “pensi” sul serio? Oh, ma io voglio bene a Lila, davvero.

— Allontanala per un po’. Assumi qualcun altro che non conosciamo. Non sarebbe così triste se costoro dovessero restare presi nel nostro fuoco incrociato. Odio l’idea di Lila schiacciata sotto un lampadario o...

— Lampadario! — gridò Missy. — Hai pasticciato con il candeliere di cristallo stile Fontainebleau Palace di mia madre? Ascolta un po’, signore. Tu non toccherai quel candeliere!

— Promesso — borbottò lui.

— Santo cielo! Quegli splendidi cristalli! Se dovessero cadere e mancarmi, saltellerei su una gamba sola per bastonarti a morte con la mia stampella, e poi ti risveglierei e ti bastonerei di nuovo!

Slam, fece il telefono.

Quella sera, durante la cena, Joshua Enderby rientrò in sala da pranzo. Era uscito sul balcone per fumare. Guardò il tavolo. — Dov’è la tua crêpe di fragole?

— Non avevo appetito. L’ho data alla nuova cameriera.

— Idiota!

Lei lo guardò fisso. — Non dirmi che hai avvelenato quella crépe, tu, vecchio figlio di puttana?

Si udì uno schianto provenire dalla cucina.

Joshua andò a guardare e poi tornò. — Adesso non è più “nuova” — commentò.

Ficcarono la “nuova” cameriera in un baule nell’attico. Nessuno telefonò per avere notizie di lei.

— Una vera delusione — osservò Missy sette giorni dopo. — Ero certa che sarebbero apparsi un uomo alto e gelido con un block notes e un altro con una macchina fotografica e dei flash lampeggianti. La povera ragazza era più sola di quanto pensassimo.

I cocktail party scorrevano selvaggiamente attraverso la casa. Era un’idea di Missy. — Così possiamo puntarci reciprocamente in una selva di ostacoli: bersagli in movimento!

Il signor Gowry, seppure zoppicante dopo la caduta di qualche settimana prima, tornò in quella casa di buon umore. Raccontò barzellette, rise e poi, armeggiando con una pistola da duello, si sparò un proiettile a un pelo dall’orecchio. Tutti risero fragorosamente, ma il party si sciolse presto. Gowry giurò che non sarebbe tornato mai più a casa Enderby.

Poi ci fu una signorina Kummer che, dovendosi fermare per la notte, chiese in prestito il rasoio elettrico di Joshua e restò quasi fulminata. Lasciò la casa massaggiandosi l’interno del braccio destro. Joshua, prontamente, decise di farsi crescere la barba.

Poco dopo, svanì un certo signor Schlagel. Lo stesso capitò a un signor Smith.

Queste sfortunate creature furono viste l’ultima volta un sabato sera, a una

soirée in casa Enderby.

— Nascondino? — Gli amici, gioviali, davano manate sulla schiena di Joshua.

— Come vi riesce? Li uccidete con l’amanita, li piantate come funghi?

— Bella battuta, davvero! — ridacchiò Joshua. — No, no, ah, niente amanite, ma uno è rimasto chiuso dentro il frigorifero. Durante la notte è diventato una Torta Alaska. L’altro ha calpestato una porta da croquet. È stato defenestrato attraverso una finestra della serra.

— Torta Alaska, defenestrato! — ululò la folla degli invitati. — Caro Joshua, sei proprio una sagoma.

— Ho solo detto la verità — protestò Joshua.

— Cosa ti inventerai la prossima volta?

— Chissà cosa è davvero successo al vecchio Schlagel e a quel birbante di Smith.

— Cosa è successo a Schlagel e a Smith? — chiese Missy alcuni giorni più tardi.

— Lascia che ti spieghi. La Torta Alaska è stato un mio dessert. Ma la porta da croquet? No! L’hai nascosta nel posto sbagliato sperando che io vi facessi capolino e fossi defenestrato attraverso uno dei pannelli della serra?

Missy si fece di pietra; il marito aveva toccato un nervo sensibile.

— Be’, ora è tempo di parlare un pochino — disse lui. — Annulla le feste. Ancora una vittima e le sirene ci annunceranno l’arrivo della legge.

— Sì — approvò Missy. — Le nostre esercitazioni di tiro sembrano produrre solo colpi di rimbalzo. E ora la porta da croquet. Tu ti fai sempre delle passeggiatine notturne nella serra. Che diavolo ci faceva lì quel dannato tonto di Schlagel alle due del mattino? Stupido caprone. È ancora sotto il composto?

— Finché non lo ficcherò insieme a quello che si è congelato.

— Caro, caro. Basta feste.

— Solo tu, io e... ah... il lampadario?

— Ah, no. Ho nascosto la scala, così non ti potrai arrampicare!

— Dannazione — disse Joshua.

Quella notte, vicino al camino, Joshua versò alcuni bicchieri del loro Porto migliore. Quando dovette uscire dalla stanza per rispondere al telefono, Missy lasciò cadere un po' di polvere bianca nel proprio bicchiere.

— Detesto doverlo fare — mormoro lei. — È tremendamente banale. Ma non ci sarà un'inchiesta. "Sembrava un cadavere già molto tempo prima di morire" ecco cosa diranno quando chiuderanno il coperchio della bara. — E aggiunse al proprio Porto ancora una punta di quella cosa letale, giusto nel momento in cui lui stava rientrando per sedersi e riprendere il suo Porto. Guardò il bicchiere e poi fissò sua moglie con un sogghigno. — Ah, no, no, non puoi!

— Non posso cosa? — disse lei, tutta innocente.

Il fuoco scoppiettava caldo e gentile nel camino. L'orologio ticchettava sulla mensola lungo la cappa. — Non ti dispiace, vero, mia cara, se ci scambiamo i bicchieri?

— Non penserai che io abbia avvelenato il tuo Porto mentre eri di là?

— Trito, banale, ma possibile.

— Bene, allora, vecchio confusionario, scambiamoli.

Lui sembrò sorpreso, ma scambiò i bicchieri.

— Non voglio più guardarti in faccia! — si dissero contemporaneamente, e poi risero.

Entrambi bevvero con un sorriso misterioso sulle labbra.

Se ne stavano seduti nelle loro poltrone, profondamente soddisfatti. La luce del fuoco baluginava sulle loro facce pallide come fantasmi, mentre il Porto scaldava loro le vene. Lui spinse le gambe in fuori e avvicinò una mano al calore della fiamma. — Ah — sospirò. — Non c’è nulla, nulla, come il Porto!

Lei abbandonò all’indietro la testa piccola e grigia, dormicchiando, sbavando dalla bocca rossa e appiccicosa, lanciandogli delle occhiate misteriose e pigre. — Povera Lila — mormorò.

— Sì — mormorò lui. — Lila. Poveretta.

Il fuoco scoppiettò e lei, dopo una lunga pausa, aggiunse: — Povero signor Schlagel.

— Sì — Joshua Enderby era mezzo addormentato. — Povero Schlagel. Non dimenticarti di Smith.

— E tu, vecchio — disse lei, infine, con lentezza e malizia — tu, come ti senti?

— Assonnato.

— Assonnato?

— Uh-huh. — Lui la studiò con gli occhi scintillanti. — E tu, mia cara, cosa mi dici di te?

— Assonnata — disse lei da dietro gli occhi chiusi. Poi li spalancò. — Perché tutte queste domande?

— Infatti — rispose lui, allarmato. — Perché?

— Oh, be’, perché... — Lei esaminò la piccola scarpa nera che si muoveva con un ritmo lento sotto il suo ginocchio, molto, molto più sotto. — Io penso, o forse immagino, di aver distrutto il tuo sistema digestivo e quello nervoso.

Per il momento lui, nel suo dormiveglia, si sentì soddisfatto e si mise a studiare il tepore del fuoco, ad ascoltare il ticchettio dell'orologio. — Vuoi dire che mi hai avvelenato? — Si sognò quelle parole. — Tu cosa? — Saltò come se tutta l'aria fosse uscita di colpo dai suoi polmoni. Il bicchiere del Porto si frantumò sul pavimento.

Lei si sporse in avanti, come un'indovina ansiosa di predire il futuro.

— Sono stata furba. Ho avvelenato il mio Porto. Sapevo che mi avresti chiesto di scambiare i bicchieri, per sentirti sicuro. E così è stato! — Si sentì il trillo della sua risata.

Lui ricadde nella poltrona, stringendosi la faccia per cercare di fermare gli occhi che roteavano disperatamente. Poi, all'improvviso, si ricordò di qualcosa ed esplose in una incredibile risata.

— Perché — gridò Missy — perché ridi?

— Perché — lui ansimò, le lacrime gli scorrevano lungo le guance, la bocca contratta da un orribile ghigno — io avevo messo del veleno nel mio bicchiere! E speravo di trovare una scusa per scambiarlo con il tuo!

— Oh, no! — gridò lei, senza più sorridere. — Come siamo stati stupidi. Perché non ci ho pensato?

— Perché ci crediamo entrambi troppo furbi! — E lui si riadagiò nella poltrona, ridacchiando con la sua risata chioccia.

— Oh, che mortificazione, che imbarazzo, mi sento spogliata fino alle ossa e mi odio!

— No, no — la consolò. — Pensa, al contrario, a quanto ancora mi odi.

— Con tutto il mio cuore e tutta la mia anima. E tu?

— Niente pentimenti sul letto di morte, qui, o vergine di ferro, bianca come un lillà, vecchia moglie mia. *Cheerio* — aggiunse lui, debole, molto distante.

— Se credi che ti risponda *Cheerio*, sei impazzito — sussurrò lei,

dondolando la testa di qua e di là, gli occhi serrati, mentre la bocca rilasciata articolava senza più forza le parole. — Ma, all'inferno. *Cheer*...

E con questo il suo respiro cessò. Il fuoco si ridusse in cenere mentre l'orologio continuava a ticchettare nella stanza tranquilla.

Il giorno dopo, gli amici li trovarono distesi nelle loro poltrone, entrambi con un'espressione più appagata del solito.

— Un patto di reciproco suicidio — dissero tutti. — Il loro amore era così grande che non potevano sopportare di lasciar svanire l'altro da solo nell'eternità.

— Io spero — disse il signor Gowry sulle sue grucce — che, un giorno o l'altro, anche mia moglie vorrà unirsi a me in un simile brindisi.

Più rapido di un battito di ciglia

Titolo originale: *Quicker Than the Eye*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Quando vidi l'uomo che mi assomigliava abbastanza da poter essere il mio gemello, mi trovavo a uno spettacolo di magia.

Io e mia moglie avevamo dei posti per la rappresentazione del sabato sera, era estate e faceva caldo, il pubblico si scioglieva per il clima e per l'atmosfera conviviale. Tutt'intorno, potevo vedere coppie di coniugi o di fidanzati deliziate e poi preoccupate dalla rappresentazione comica delle loro vite che si svolgeva sul palcoscenico sotto forma di un immenso simbolo.

Una donna veniva segata a metà. Come ridevano i mariti tra il pubblico!

Una donna svaniva in una piccola cabina. Un mago barbuto piangeva disperato per la sua scomparsa. Poi, la donna appariva in cima alla balconata, agitando una mano pallida e incipriata, infinitamente bella, irraggiungibile, distante.

Come sogghignavano le mogli con il loro ghigno da gatto!

— Guardale! — dissi a mia moglie.

Una donna fluttua a mezz'aria... una dea nata nelle menti di tutti gli uomini attraverso il vero amore che essi possiedono. Non si permetta ai suoi squisiti piedini di toccare la terra. Le sia impedito di scendere da quel piedistallo invisibile.

Attenzione! Nessuno si azzardi a spiegarmi come tutto questo sia possibile, nessuno!

Ah, guardate come vola e sognate!

E cosa rappresenta quell’uomo che fa roteare piatti, sfere, stelle, torce, e allo stesso tempo fa piroettare dei cerchi con i gomiti, mantiene in equilibrio sul naso una piuma blu, in un unico sforzo che lo ricopre di sudore! Cosa rappresenta, mi chiesi, se non il marito pendolare, amante, lavoratore, abituato a ingoiare il pranzo in fretta, a fare un’oretta di giochi di prestigio, Benzedrine, Nembutal, conti in banca e bilanci familiari?

Naturalmente, nessuno di noi è venuto qui per sfuggire al mondo esterno, ma, piuttosto, per vedercelo rilanciare in forme più facilmente digeribili, più luminose, pulite, agili, compiute; uno spettacolo allo stesso tempo confortante e malinconico.

Chi, durante la sua vita, non ha visto scomparire una donna?

Là, sul palcoscenico di velluto nero, le donne, misteriose creature di talco e di petali di rosa, scomparivano. Statue di crema alabastro, sculture di lillà estivi, pioggia fresca fusasi in sogni, sogni diventati specchi vuoti, nonostante il mago cercasse affannosamente di afferrare quelle immagini.

In piccole cabine e scatole cinesi, in reti da pesca stese nell’aria, le donne svanivano frantumandosi come porcellana quando il congiurato faceva fuoco con il fucile.

Simbolico, pensai. Perché i maghi puntano le loro pistole contro adorabili assistenti, se non per soddisfare un qualche patto segreto con il subconscio maschile?

— Cosa? — chiese mia moglie.

— Eh?

— Stavi bofonchiando qualcosa — disse mia moglie.

— Scusa. Scrutai il programma. — Oh! Adesso arriva la Signorina Destrezza! La sola borseggiatrice donna al mondo!

— È una bugia.

La guardai per vedere se stesse scherzando. Nell’oscurità non potevo vedere

chiaramente la sua bocca, ma sembrava che sorridesse, anche se mi era impossibile comprendere di che genere fosse quel sorriso.

L’orchestra vibrò come uno sciame di api felici.

Il sipario si alzò.

Là, senza fanfara, senza roteare di mantelli o inchini, solo con un cenno del capo assai condiscendente, con un debolissimo sollevarsi di sopracciglia, là stava la Signorina Destrezza.

Pensai che fosse una presa in giro, e in quel momento la donna fece schioccare le dita.

— Dei volontari. Solo uomini.

— Siediti. — Mia moglie mi tirò giù.

Mi ero alzato.

Ci fu una certa agitazione. Simili a dei cani da caccia, una muta si alzò e, uggiolando in silenzio, camminò (o corse?) allo schiocco delle pallide dita della Signorina Destrezza.

Fu immediatamente chiaro che la Signorina Destrezza era la stessa donna che aveva continuato a scomparire per tutta la serata.

“Anche gli spettacoli di varietà devono pareggiare il bilancio” pensai “ognuno ha il suo bel doppio ruolo. Quella donna non mi piaceva.”

— Cosa? — chiese mia moglie.

— Stavo di nuovo parlando ad alta voce?

Ma, davvero, la Signorina Destrezza mi dava ai nervi. Infatti, sembrava che se ne fosse andata dietro le quinte, si fosse infilata in un completo da passeggio di tweed tutto spiegazzato, di una taglia più grande, macchiato di unto e di erba, e che poi si fosse scompigliata apposta i capelli, si fosse messa il rossetto tutto storto e, mentre era sul punto di infilare l’uscita degli artisti,

qualcuno le avesse gridato: “In scena!”.

E così adesso era lì, con delle scarpe comode, le mani affondate nelle tasche sformate del completo di tweed, la bocca dura, mentre i volontari zoppicavano sul palco senza pronunciare una sola parola.

Quel gruppo eterogeneo si ritrovò, con soli pochi colpetti, messo in fila come soldati.

Il pubblico attendeva.

— Questo è tutto! Il numero è finito! Tornate pure a posto!

Snap! fece con quelle sue dita banali.

Gli uomini, costernati, trottarono via sbirciandosi timidamente l’un l’altro. La donna lasciò che scendessero incespicando nell’oscurità fino a metà scala, poi gridò:

— Non avete dimenticato qualcosa?

Subito, gli uomini si girarono.

— Ecco.

Con un sorriso asciutto, la donna estrasse pigramente un portafoglio da una delle proprie tasche. Poi ne estrasse un altro dall’interno della sua giacca. Li seguirono un terzo, un quarto, un quinto! In tutto, dieci portafogli!

La donna li protendeva verso il pubblico, come fossero biscotti destinati a degli animali che si erano comportati bene.

Gli uomini sbatterono le palpebre. No, quelli non erano i loro portafogli! Erano stati sul palcoscenico solo un istante. Lei li aveva solo sfiorati passando. Era uno scherzo. Certamente, la donna stava offrendo loro dei portafogli nuovi, un omaggio della direzione!

Ma adesso gli uomini iniziavano a toccarsi, come sculture che scoprono crepe mai viste prima in armature messe insieme frettolosamente. Spalancarono le

bocche, iniziarono ad agitare sempre più freneticamente le mani, a schiaffeggiare i taschini, a scavare nelle tasche.

Per tutto il tempo, la Signorina Destrezza li ignorò intenta a scorrere i diversi portafogli come se si trattasse della posta del mattino.

Fu in quel preciso momento che notai l'uomo all'estremità destra della fila, per metà sul palco. Sollevai il mio binocolo da teatro. Diedi un'occhiata. Ne diedi un'altra.

— Bene — dissi tranquillo. — Sembra che là ci sia un tipo che mi assomiglia un po'.

— Oh? — rispose mia moglie.

Le passai il binocolo, con aria indifferente. All'estrema destra.

— Non ti assomiglia — disse mia moglie. — È uguale a te.

— Be', quasi — risposi io, modesto.

L'uomo era di bell'aspetto. Non è affatto facile osservare così se stessi e pronunciare un verdetto favorevole. Nello stesso istante, sentii freddo. Mi ripresi il binocolo e annuii, affascinato. — Capelli tagliati corti. Occhiali con la montatura d'osso. Colorito roseo. Occhi blu...

— Il tuo gemello! — esclamò mia moglie.

Ed era vero. Ed era strano, starsene seduti lì, guardando me stesso sul palcoscenico.

— No, no, no — continuai a mormorare.

Eppure, i miei occhi accettavano ciò che la mia mente rifiutava. Non ci sono due miliardi di persone in questo mondo? Sì! Tutti fiocchi di neve diversi uno dall'altro, neppure due identici! Ma ora, qui, consegnato nel mio campo visivo per mettere in pericolo il mio ego e il mio autocompiacimento, qui c'era un'altra colata dello stesso Assoluto, dell'identica cera.

Dovevo credere, non credere, sentirmi orgoglioso o scappar via spaventato?

Perché, in quel momento, io ero lì, testimone della smemoratezza di Dio.

— Non penso proprio — disse Dio — di aver mai fatto prima un individuo simile a questo.

Ma, pensai, affascinato, deliziato, spaventato: Dio sbaglia.

Rapide immagini provenienti da vecchi libri di psicologia illuminarono la mia mente.

Ereditarietà. Ambiente.

— Smith! Jones! Helstrom!

Sul palcoscenico, con il tono impersonale e perforante di un sergente, la Signorina Destrezza faceva l'appello e restituiva gli oggetti rubati.

Prendiamo a prestito il nostro corpo da tutti i nostri predecessori, pensai.

Ereditarietà.

Ma il corpo non è, a sua volta, un ambiente?

— Winters!

L'ambiente, dicono, ci circonda. Bene, forse che il corpo non ci circonda, con i suoi laghi, la sua architettura di ossa, le sue terre dell'anima, ricche o desertiche? Una faccia, una nevicata serena o un abisso senza fondo, mani simili a cigni o a passeri, piedi come incudini o uccelli-mosca, il corpo un sacco sformato di farina o una felce in estate, insomma, tutto ciò che si vede passando davanti a un vetro che riflette, tutto questo, poiché lo si vede, non dipinge la mente, non dà forma, immagine al cervello e alla psiche come fossero di creta? Certo che lo fa!

— Bidwell! Rogers!

E allora, intrappolato in un identico ambiente di carne, come gli è andata a

quello straniero sul palcoscenico?

Volevo balzare in piedi e, secondo le consuetudini del passato, gridare: — Che ore sono?

E lui, la sentinella che, a tarda ora, attraversava la città con la mia faccia, mi avrebbe risposto un po' lugubremente: — Sono le nove e tutto va bene...

Ma andava tutto bene per lui?

Domanda: quella montatura in osso protegge una miopia non solo degli occhi ma anche dello spirito?

Domanda: la lieve obesità schiacciata contro il suo scheletro è il simbolo di un uguale eccesso di tessuti nella sua testa?

Insomma, la sua anima si era diretta a nord mentre la mia se ne andava a sud; ci ricopre la stessa carne ma le nostre menti reagiscono in modo diverso.

— Mio Dio! — dissi, quasi ad alta voce. — E se fossimo del tutto identici?

— Shh! — fece una donna dietro di me.

Deglutii a fatica.

Immagina, pensai, che lui sia un fumatore accanito, che abbia il sonno leggero, mangi troppo, sia un maniaco depressivo, che ami parlare tanto per parlare, che sia capace di saltare da un pensiero profondo a uno superficiale, che ami i piaceri della carne...

Con quel corpo, con quella faccia, non potrebbe essere diverso. Anche i nostri nomi devono essere simili.

I nostri nomi!

— ...I...bl...er...

La signorina Destrezza stava pronunciando il nome del mio gemello!

Qualcuno tossì. Non riuscii a sentirlo.

Forse lo ripeterà. Ma no, lui, il mio gemello, stava avanzando. Dannazione! È inciampato! Il pubblico ride.

Misi rapidamente a fuoco il binocolo.

Ora il mio gemello se ne stava tranquillo, al centro del palcoscenico, il portafoglio restituito nelle sue mani goffe.

— Sta' diritto! — sussurrai. — Non ti insaccare! — Shh! — mi fece mia moglie.

Io, di nascosto, raddrizzai le spalle.

Non mi sono mai accorto di essere così bello, pensai, avvicinando il binocolo agli occhi. Di certo, le mie narici non sono così sottili, da vero aristocratico. Anche la mia pelle è così luminosa e attraente, il mio mento così fermo?

In silenzio, arrossii.

Dopo tutto, mia moglie aveva detto che quell'uomo era uguale a me, dovevo accettarlo! La luce della vera intelligenza scintillava dolcemente da tutti i pori del suo viso.

— Il binocolo. — Mia moglie mi diede una gomitata.

Ci rinunciai con riluttanza.

Mia moglie non puntò il binocolo sull'uomo, ma sulla Signorina Destrezza, che era occupata ad adulare, amoreggiare e borseggiare un'altra volta le tasche degli uomini più vicini. Di tanto in tanto, mia moglie sbuffava e ridacchiava soddisfatta.

Infatti la Signorina Destrezza era la dea Shiva.

Se vedevo due mani, ne vedevo nove. Le mani della donna, una voliera, svolazzavano, confondevano, picchiettavano, volteggiavano, accarezzavano, piroettavano, solleticavano, mentre la Signorina Destrezza, la faccia priva di

espressione, sciamava con freddezza sopra le sue vittime; le toccava senza toccare.

— Cosa c’è in questa tasca? E in questa? E qui?

Scuoteva i loro gilet, pizzicava i risvolti, scampanellava i pantaloni: il denaro trillava. Sospingeva lievemente le sue vittime con un indice vendicativo, facendo trillare il totale su un registratore di cassa. Con movimenti decisi, eppure fragili, sbottonava i bottoni della giacca, restituiva i portafogli, li sottraeva di nuovo. Li ficcava a forza nelle tasche dei legittimi proprietari, li prendeva, li rubava di nuovo, sfogliava le banconote per contarle mentre gli uomini sul palco le voltavano le spalle e poi, quando gli dava la mano, gli rubava l’orologio.

Adesso aveva preso in trappola un vero medico.

— Ha un termometro? — gli chiese.

— Sì. — L’uomo iniziò a cercarlo. Il panico apparve sulla sua faccia. Cercò ancora.

Il pubblico lo imbeccò con uno scoppio di risa. Allora il medico guardò dietro di sé e vide: la signorina Destrezza ferma con il termometro in bocca, come una sigaretta spenta. Se lo tolse e lo guardò.

— Febbre! — gridò. — Quaranta e mezzo!

La donna chiuse gli occhi e scosse con malizia le anche.

Il pubblico esplose in una risata. E ora la donna era pronta ad aggredire le sue vittime, ad angariarle, a tirarle per la camicia, ad arruffare loro i capelli, a chiedere:

— Dov’è la sua cravatta?

Subito le vittime corsero con le mani ai colletti vuoti.

Lei tirò fuori dal nulla le cravatte e gliele lanciò.

Era un magnete che, in modo invisibile, attraeva portafortuna, medagliette di santi, monete romane, biglietti di teatro, fazzoletti, spille. Il pubblico rideva sempre più selvaggiamente, quasi in preda alle convulsioni, mentre quegli uomini-conigli se ne stavano lì a farsi ripulire di ogni orgoglio e sicurezza.

Mentre proteggete la tasca dei pantaloni, la Signorina Destrezza vi spazzola il gilè.

Mentre proteggete il vostro gilè, lei fa tombola con i vostri pantaloni. Tra l'allegro e l'annoiato, ferma eppure evanescente, vi convince che non vi manca nulla, finché, un attimo dopo, non estrae qualcosa dal suo completo di tweed, affettando un vago disgusto.

— E questo cos'è? — Mostrò una lettera. — Cara Helen: l'ultima notte con te...

Così infuriò la battaglia. Una donna. Dieci uomini.

Lei ne baciava uno. Gli rubava la cintura.

Rubò le bretelle a un'altra vittima.

Le donne tra il pubblico... "nitrirono".

I loro uomini, turbati, si unirono al coro.

Che magnifica prepotente, questa Signorina Destrezza! Come sculacciava questi cari uomini, uomini dal sorriso idiota, rassegnati a continuare, in qualche modo, a stare al gioco, uomini trasformati in ragazzini che lei faceva girare come fossero trottole a ogni suo comando, che colpiva con i suoi fianchi da brontosauro, incombendo su di loro come i pali a spirali colorate dei barbieri, chiamando ognuno di loro carino, o bello, o dolcezza.

"Questa notte" pensai "è stregata!". Tutt'intorno a me, delle mogli, rese allegre dal disprezzo, isteriche nel vedere così miseramente rivelato il loro passatempo nazionale, boccheggiavano in cerca d'aria. I loro mariti sedevano paralizzati dallo stupore, come se fosse appena finita una guerra mai dichiarata, combattuta e persa prima ancora che potessero muoversi. Ognuno,

intorno a me, aveva la spaventosa espressione di un uomo che teme gli si tagli la gola; sarebbe bastato uno starnuto improvviso per riempire il corridoio di teste...

“Avanti!” pensai. “Fa’ qualcosa!”.

Tu, tu sul palcoscenico, il mio gemello, scansati! Fuggi!

E lei stava puntando “proprio” lui!

— Resisti! — dissi al mio gemello. — Strategia! Abbassati, ondeggia, zigzaga.

Non guardare dove ti dice lei. Guarda nella direzione opposta! Avanti! Adesso!

Se urlai o se masticai quelle parole tra i denti fino a ridurle in polvere, non riesco a ricordarlo, perché tutti gli uomini si fecero di ghiaccio quando la Signorina Destrezza afferrò una mano del mio gemello.

— Attento! — sussurrai.

Troppo tardi. Il suo orologio era sparito. Lui non se ne era accorto. “ Il tuo orologio è sparito!” pensai. “Non sa più che ora sia!” mi dissi.

La Signorina Destrezza accarezzò il bavero della giacca del mio gemello.

“Indietro!” mi avvisai.

Troppo tardi. La sua penna da quaranta dollari era sparita. Lui non se ne era accorto. Lei gli pizzicò il naso. Lui sorrise. Idiota! Così se ne andò il portafoglio. Non il tuo naso, stupido, la tua giacca!

— Imbottite? — Gli diede un pizzicotto su una spalla. Il mio gemello si guardò il braccio destro. “No!” gridai in silenzio, perché adesso la Signorina Destrezza aveva preso una lettera dalla tasca sinistra della giacca dell’uomo. Stampò un bacio rosso di rossetto sulla fronte di lui e poi arretrò con tutto ciò che il mio gemello aveva addosso e che non gli aveva già sottratto: spiccioli, carta d’identità, un pacchetto di cioccolatini che si mangiò con avidità. “Usa

almeno quel poco cervello che Dio ha dato alle mucche!” gridai da dietro la mia faccia all’uomo sul palcoscenico. “Cieco!

Guarda cosa sta facendo quella donna!”

Lei lo fece girare su se stesso, lo misurò e disse: — Questa è sua? — e gli restituì la cravatta.

Mia moglie era isterica. Teneva sempre il binocolo puntato sulla faccia del povero idiota, attenta a ogni sfumatura o vibrazione di perdita e di deprivazione che l’attraversavano. La sua bocca era deturpata da un ghigno di trionfo.

Mio Dio! gridai nel ruggito del pubblico. “Scendi dal palco!” urlai dentro di me, desiderando di poterlo davvero urlare. “Se non altro, vattene finché ti resta ancora un po’ di dignità!”

Nel teatro, eruttò una risata, come da un vulcano, alta, fragorosa e oscura. Sembrò che una febbre malsana, un’incandescenza, illuminasse quella grotta nebbiosa. Il mio gemello voleva scapparsene via, come uno dei cani di Pavlov. Troppe campanelle per troppi giorni, nessuna ricompensa, niente cibo. I suo occhi erano illuminati da quell’insano dilemma.

“Buttati giù! Salta nella buca dell’orchestra! Striscia via!” pensai.

L’orchestra strimpellò verso il destino con un torrente impetuoso di violini e fiati stile *Cavalcata delle Valchirie*.

Con un ultimo colpo, un’ultima scrollata del suo corpo, carica di disprezzo, la signorina Destrezza afferrò la camicia bianca e pulita del mio gemello e gliela sfilò via.

Gettò la camicia in aria. Quando ricadde a terra, vi caddero anche i pantaloni dell’uomo. E mentre questi, senza cintura, rotolavano per terra, anche il teatro si rotolò per terra. Una valanga di stupore si gonfiò fino a picchiare sulle travi del tetto, rotolando ed echeggiando sulle nostre teste, una tempesta di ilarità.

Il sipario si chiuse.

Restammo seduti, coperti da invisibili macerie. Noi uomini, dissanguati, sepolti da un'ondata dopo l'altra, degradati e sottoposti ad autopsia e, senza tante cerimonie, sepolti in una tomba comune, noi uomini restammo per un minuto a fissare quel sipario calato, dietro al quale si nascondevano la borseggiatrice e le sue vittime, dietro al quale un uomo ricopriva le sue gambe sottili tirandosi su in fretta i pantaloni.

Uno scoppio di applausi, una profonda marea lungo una costa oscura. La Signorina Destrezza non riapparve per l'inchino. Non ne aveva bisogno. Se ne stava in piedi dietro il sipario. Potevo sentire la sua presenza, nessun sorriso, nessuna espressione.

Se ne stava là, misurando con freddezza il calibro dell'applauso, comparandolo con il ricordo delle misurazioni prese durante le serate precedenti.

Io balzai in piedi in preda a una rabbia assoluta. Dopo tutto, avevo fallito la prova.

Quando avrei dovuto abbassarmi, ero sobbalzato, quando avrei dovuto arretrare, ero corso avanti. Che somaro!

— Che spettacolo delizioso! — disse mia moglie, mentre procedevamo lentamente tra la folla che usciva.

— Delizioso! — gridai.

— Non ti è piaciuto?

— Tutto tranne la borseggiatrice. Banale, troppo lungo, troppo esplicito — dissi, accendendomi una sigaretta.

— Quella donna era un mostro!

— Da questa parte — diressi mia moglie verso la porta che conduceva al palcoscenico.

— Naturalmente — disse mia moglie con dolcezza. — Quell'uomo, quello che ti assomigliava, non era uno del pubblico. Li chiamano spalle, non è

vero? Pagati dall'organizzazione per fingere di essere uno degli spettatori?

— Nessun uomo accetterebbe di fare uno spettacolo simile, neppure a pagamento — dissi. — No, era solo un poveretto che non era capace di stare un po' attento.

— Cosa stiamo facendo qui dietro?

Sforzandoci di vedere nell'oscurità, ci accorgemmo di essere dietro il palco.

Forse desideravo incontrare il mio gemello per urlargli: — Capra mal riuscita!

Vergogna di tutti gli uomini! Se qualcuno suona un flauto, tu danzi. Se ti si solletica i mento, tu salti come una marionetta! Inetto!

La verità era, naturalmente, che dovevo vedere da vi Cino il mio gemello, confrontarmi con il traditore e vedere dove la sua carne fosse diversa dalla mia.

Dopotutto, se io fossi stato al suo posto, non mi sarei comportato meglio?!

Il retroscena, dove gli altri maghi se ne stavano a chiacchierare, era illuminato a zone e lampi isolati, ora luce, ora buio. E lì, lì c'era la Signorina Destrezza!

E lì, tutto sorridente, c'era il mio gemello!

— Sei stato proprio bravo, Charlie — diceva la Signorina Destrezza.

Il nome del mio gemello era Charlie. Un nome stupido.

Charlie diede un buffetto sulla guancia della Signorina Destrezza. — Tu, sei stata proprio brava, signora!

Dio, era vero! Una spalla, un congiurato. Pagato quanto? Cinque, dieci dollari per permettere che gli sfilassero la camicia, per perdere la sua dignità insieme ai pantaloni? Che doppiogiochista, che traditore!

Rimasi lì, fermo, con aria feroce.

Lui alzò lo sguardo.

Forse mi vide.

Forse un po’ della mia rabbia e del mio dolore lo raggiunsero.

Sostenne il mio sguardo per un solo istante, la bocca spalancata, come se avesse appena visto un vecchio compagno di scuola che non poteva chiamare perché non ne ricordava il nome. Di conseguenza, non poté sfruttare quel momento propizio.

Vide la mia rabbia. Impallidì, il suo sorriso si spense. Distolse in fretta lo sguardo.

Non si girò più, ma continuò a fingere di ascoltare la signorina Destrezza che stava ridendo e chiacchierando con gli altri maghi.

Lo fissai e poi lo fissai ancora. Aveva la faccia lucida di sudore. Il mio odio si dissolse. La mia rabbia si raffreddò. Vidi distintamente il suo profilo, il mento, occhi, naso, attaccatura dei capelli; memorizzai ogni cosa. Poi sentii qualcuno dire: — È stato uno spettacolo davvero delizioso!

Mia moglie si era fatta avanti e stringeva la mano di quella belva borseggiatrice.

Per strada, dissi: — Bene, sono soddisfatto.

— Di cosa? — chiese mia moglie.

— Dopo tutto, non mi somiglia. Il mento è troppo aguzzo. Il naso troppo piccolo.

Il labbro inferiore è troppo sottile. Troppe sopracciglia, Sul palcoscenico, visto da lontano, mi ha ingannato. Ma da vicino, no, no. Ci hanno ingannati i capelli tagliati corti e gli occhiali di corno. Chiunque può avere gli occhiali di corno e i capelli tagliati corti.

— Sì — acconsentì mia moglie — chiunque.

Quando salì in macchina, non potei evitare di ammirare le sue gambe, lunghe e incantevoli.

Mentre guidavo verso casa, mi sembrò di scorgere quella faccia familiare nel mezzo della folla. Quella faccia, a ogni modo, mi stava guardando. Non sono sicuro.

Le somiglianze, ora lo so, sono spesso superficiali.

La faccia svanì nella folla.

— Non lo dimenticherò mai — disse mia moglie — quando gli sono caduti... i pantaloni!

Per tutta la strada verso casa guidai molto velocemente, poi guidai molto lentamente.

Dorian in Excelsis

Titolo originale: *Dorian in Excelsis*

Traduzione di Riccardo Valla

 — Buona sera, benvenuto! Vedo che ha in mano il mio invito. Si è deciso a un atto di coraggio, eh? Bene. Eccola tra noi. Prenda qui.

Lo sconosciuto bello e alto, con gli occhi celesti e i capelli assurdamente biondi, mi porse un calice di vino.

— Via, si sciacqui l'ugola — continuò, vedendo la mia esitazione.

Io accettai il bicchiere e intanto adocchiai l'etichetta della bottiglia che teneva nell'altra mano, BORDEAUX diceva. ST. EMILLION.

— Beva — m'incoraggiò il mio ospite. — Non è velenoso! Posso sedermi? E lei può "bere"?

— Posso — risposi. Bevvi un sorso, chiusi gli occhi e sorrisi. — Lei è un esperto di vini — dissi. — Da anni non ne bevevo uno così buono. Ma perché questo vino, perché questo invito? Che cosa ci faccio, qui al nightclub l'Anatomia di Gray?

— È stato per fare un favore a me stesso — cominciò a spiegare il mio ospite, sedendosi e riempiendo il proprio bicchiere. — Questa è una grande notte per me; forse per tutt'e due. Una festa superiore al Natale o all'Ognissanti, le assicuro.

Come quella di una lucertola, la sua lingua guizzò rapidamente a lambire la superficie del vino e scomparve di nuovo, soddisfatta.

— Festeggiamo la mia nomina — continuò — perché finalmente sono diventato...

Lo disse tutto d’un fiato.

— ...un Amico di Dorian! — spiegò. — Un Amico di Dorian. Io!”

— Ah — risposi. — Allora, è da lui che prende nome il locale? Dorian è il proprietario dell’Anatomia di Gray?

— È assai più di questo! Ci ispira e ci regge. Giustamente, del resto — mi assicurò lui.

— Da come lo dice, essere un amico di Dorian sembrerebbe la cosa più appetibile del mondo — riflettei.

— No! Della “vita”! Di tutta la vita — mi corresse. Dondolò avanti e indietro la testa, ebbro non di vino, ma di qualche sua gioia interiore. — Indovini.

— Che cosa? — domandai.

— Quanti anni ho — replicò lui.

— Ventinove, trenta — azzardai. — Non di più.

— Ventinove. Che suono incantevole. Né trenta, quaranta o cinquanta, ma...

Mi affrettai a bloccarlo: — Adesso, spero che non cominci a chiedermi di che segno sono. In genere me ne vado, quando cominciano con l’astrologia. Sono nato nella cuspide. Agosto 1920.

Finsi di alzarmi. Lui mi accostò la mano al bavero.

— No, no, caro ragazzo... lei non capisce. Guardi qui. qui. — Si toccò sotto gli occhi e poi sul collo. — Vede e rughe?

— Ma... non ne ha nessuna — risposi.

— Che occhio acuto. Nessuna. Ed è perché questa notte sono divenuto un nuovo, giovane, straordinariamente bello “amico” di Dorian.

— Continuo a non capire il nesso.

— Guardi il dorso della mia mano. — Mi mostrò i polsi. — Niente macchie scure, vede? La pelle “non” è arrugginita. Le ripeto la domanda: quanti anni ho?

— Sessanta? — Tirai a indovinare. — Settanta?

— Buon Dio! — appoggiò la schiena alla spalliera della sedia. Era davvero sorpreso. — Come ha fatto a saperlo?

— Associazione di parole. Ha continuato a parlare di Dorian, e l’“anatomia” è quella di Gray. Conosco il mio Oscar Wilde e il mio *Dorian Gray*, e ciò significa che lei, caro signore, possiede un ritratto, nascosto in soffitta, che invecchia al posto suo, mentre lei, a forza di bere il buon vino vecchio, resta giovane.

— No, no. — Il bellone tornò a sporgersi verso di me. — Non sono “rimasto” giovane: lo sono “diventato”. Ero vecchio, decrepito, e ci ho impiegato un anno, ma le lancette dell’orologio si sono messe a girare all’indietro; con un anno di fatica, ho

“ottenuto” quello che mi ero prefisso.

— E si era prefisso l’età di ventinove anni?

— Lei è davvero acuto! — commentò.

— E quando è arrivato ai ventinove anni — proseguii — è stato nominato a tutti gli effetti...

— Amico di Dorian! Centro perfetto! Ma non c’è nessun ritratto, nessuna soffitta, e non sono rimasto giovane. La cosa sta nel “diventare” giovane.

— Ho ancora dei dubbi — dissi.

— Caro figliolo, anche lei potrebbe diventare un Amico di Dorian. Venga con me.

Prima della grande rivelazione, lasci che le faccia vedere alcune porte in fondo alla stanza.

Mi prese per mano.

— E porti il suo bicchiere — continuò. — Ne avrà bisogno!

Mi spinse per un sentiero attraverso i tavolini, nella sala che si stava riempiendo rapidamente di due ben distinte categorie di persone: uomini in età e giovanotti sulla trentina. Pochissime le signore, che fumavano lunghe sigarette. Io lo accompagnai, dando con rimpianto un'ultima occhiata alla scritta USCITA, come se la mia vita dipendesse da quella.

Ci fermammo davanti a una porta dorata.

— Che cosa c'è dietro? — chiesi io.

— Che cosa c'è dietro tutte le porte dorate? — fece il mio ospite. — La tocchi.

Io alzai la mano e premetti il pollice sull'oro, come se si fosse trattato di prendermi l'impronta digitale.

— Che cosa ha sentito? — chiese il mio ospite.

— Giovinezza, bellezza, forza — risposi. La toccai di nuovo. — Tutte le primavere che sono esistite e che esisteranno.

— Dio, abbiamo tra noi un poeta. Spinga.

Spingemmo tutt'e due: la porta dorata si spalancò silenziosamente.

— È qui che c'è Dorian? — volli sapere.

— No, solo i suoi alunni, i suoi discepoli, i suoi “Amici”. Si delizi la vista.

Feci come diceva e scorsi il più lungo bancone di bar che avessi mai visto. Davanti a quello c'era una fila di giovanottoni che si riflettevano l'uno nell'altro, come nel castello degli specchi che si vede alla fiera: sì, con l'illusione che consiste in due specchi affacciati, dove si vede la propria immagine riflessa all'infinito, prima larga, poi piccola, più piccola ancora, sempre più piccola, “è sparita”! I giovanotti si girarono verso di noi, e poi,

come incapaci di staccare gli occhi dallo spettacolo, tornarono a guardarsi l’un l’altro. Si potevano quasi sentire i loro gridolini di gioia. E, a ogni gridolino, sembravano più giovani, più radiosi e splendidi...

Posai anch’io lo sguardo sull’arazzo di bellezza, sull’aurea falange: pareva appena uscita dai Campi Elisi, scesa dal Monte Olimpo. Le porte della mitologia s’erano aperte davanti a me; ne erano scaturiti Apollo e i suoi semi-Apollo, uno più bello dell’altro.

Probabilmente, tirai in fretta il fiato. Il mio ospite sospirò come se stesse bevendo dal mio bicchiere.

— E lo sono davvero, non crede? — disse.

— Venga — mi invitò poi il mio nuovo amico. — Raccolga la sfida. Non perda tempo, se non vuol piangere lacrime di coccodrillo e sentirsi gelare il sangue. “Ora”.

E mi spinse, mi fece scivolare via, camminando sulle sue silenziosissime scarpette di vernice, da smoking. Le sue dita erano un pallido contatto sulla mia spalla, il suo respiro un profumo di fiori troppo vicino al mio viso. Senza accorgermi di parlare, mi rivolsi a lui.

— Si racconta che le donne fossero attratte da H.G. Wells — commentai — perché il suo fiato sapeva di miele. Più tardi ho letto che quel genere di fiato è sintomo di malattia.

— Che erudizione. Le sembra forse che io puzzi di ospedale e di medicine?

— Non ho detto questo... — obiettai.

— In fretta — incitò. — Lei è merce rara, nella bottega. Uno, due, tre!

— Si fermi un attimo — lo interruppi io, senza fiato non perché camminassi troppo svelto, ma perché avevo capito troppo in fretta. — Quest’uomo, e quello dopo, e anche quell’altro...

— Sì? — fece lui.

— Mio Dio — risposi — sono tutti identici, sono dei sosia!

— Balle, mezze verità! Anche quelli dietro, e anche quelli più avanti. Sì, sono tutti ventinovenni, ben abbronzati, altezza un metro e ottanta, denti bianchi, occhi brillanti. Tutti differenti, ma tutti bellissimi come me!

Lo osservai meglio e poi mi guardai attorno. Sì, bellezze che si assomigliavano, ma ciascuna, a ben vedere, diversa dall'altra. C'era una tale concentrazione di gioventù che rimasi stupito.

— Non è ora che lei mi dica il suo nome? — chiesi io.

— Dorian — rispose.

— Eppure, aveva detto di essere soltanto un suo "amico" — precisai.

— Sì, lo sono "io" e lo sono anche "loro". Ma tutti ci siamo dati lo stesso nome. — Indicò il più vicino. — Lui. E lui. Certo, una volta avevamo nomi più comuni, Smith e Jones, Harry e Phil, Jimmy e Jake. Poi firmammo il patto per diventare Amici.

— Ed è per questo che mi avete invitato? Per firmare? — volli allora sapere.

— L'ho vista l'anno scorso — mi spiegò. — In un bar dall'altra parte della città, e ho preso le mie informazioni. Adesso che è passato un anno, lei è dell'età giusta...

— Giusta? — chiesi io.

— Be', non è vero? — replicò. — Ha quasi finito i sessantanove e va per i settanta.

— Sì.

— Dio mio! Ed è "felice" di avere settant'anni?

— Mi accontento.

— Si accontenta? Non le piacerebbe essere "davvero" felice, trovare qualche

bella giumenta selvatica e correrci la cavallina?

— Quell’epoca è passata.

— Niente affatto — mi corresse. — Quando gliene ho parlato, lei è venuto con me, la cosa la incuriosisce.

— Che cosa mi incuriosisce?

— Questo. — Mi mostrò il collo senza rughe e sollevò di nuovo i polsi. — E

“questo”! — Indicò le facce radiose che ci stavano davanti. — I figli di Dorian. Non le piacerebbe essere splendidamente giovane e selvaggio come loro?

— Come posso saperlo?

— Dio, ci pensa ogni notte, da anni. Presto potrebbe entrare anche lei a far parte di tutto “questo”.

Eravamo arrivati in fondo alla fila dei giovanotti abbronzati, dai denti bianchi e dal respiro che profumava di miele come quello di H.G. Wells...

— La possibilità non la tenta? — continuò. — Rifiuterebbe...

— Che cosa? — chiesi io. — L’immortalità?

— No! Vivere ancora per vent’anni, morire novantenne, e finire nell’aborrita tomba con ancora l’aspetto di un ventinovenne. Guardi lo specchio. Che cosa vede?

— Un vecchio caprone in mezzo a un centinaio di fauni — risposi.

— Proprio così!

— Dove si firma? — chiesi, ridendo.

— Allora, accetta?

— Non ancora. Mi occorrono altri elementi.

— Oh, un accidente! Comunque, c'è la seconda porta. La apra!

Spalancò una porta, ancor più rutilante d'oro della prima, mi spinse al di là della soglia, poi chiuse il battente alle proprie spalle. Non riuscii a distinguere nulla, a causa del buio.

— Che cosa c'è qui dentro? — bisbigliai.

— La palestra di Dorian, naturalmente. Se si sfacchina qui per un anno, ora dopo ora, giorno dopo giorno, si diventa più giovani.

— Davvero una palestra eccezionale — commentai, mentre aspettavo che i miei occhi si abituassero alla penombra. Adesso scorgevo alcune ombre che si muovevano e udivo un brusio di voci. Proseguii: — Ho sempre letto di palestre che aiutavano a

"rimanere" giovani, non che riuscissero a ridarti la gioventù. Mi dica...

— Glielo leggo nella mente. Si chiede se per ognuno di quei vecchi che sono ridiventati giovani e che lei ha visto al bar esista un ritratto in soffitta.

— Be', c'è o non c'è? — chiesi io.

— No, c'è solo Dorian.

— Un'unica persona? Che invecchia al posto di "tutti" gli altri?

— *Touché!* Ma adesso osservi la palestra. Finalmente riuscii a scorgere i particolari: era una grande sala, dall'alto soffitto; un centinaio di ombre si agitavano e si scuotevano con il rumore della risacca su una riva di scogli.

— È ora che me ne vada — dissi.

— Sciocchezze. Venga. Nessuno la vedrà. Sono... "occupati". Io sono il suo Mosè — alitò al mio orecchio, con il suo fiato di miele. — E adesso ordinerò al Mar Rosso di aprirsi per lei!

Avanzammo fra due onde di persone, entrambe in ombra, rese ancor più terribili dagli ansimi, dai gemiti, dagli schiaffi della carne sulla carne, dai sussurri per continuare, oh, continuare.

Feci per correre via, ma il mio ospite mi trattenne.

— Si guardi attorno — disse. — Osservi a destra, a sinistra, e poi di nuovo a

“destra”.

Dovevano esserci cento o duecento animali, bestie, anzi uomini che lottavano, saltavano, cadevano nella penombra. Era un mare di carne che dondolava, arti che si contorcevano su ettari di materassini, luccichii di pelle sudata, denti snudati di uomini che si arrampicavano sulla fune, saltavano su cavalli di cuoio, o si afferravano a spalliere, per poi essere tirati giù dalla risacca di lamenti e di esclamazioni soffocate.

Posai gli occhi sull’oceano di forme che si alzavano e si abbassavano. Le orecchie mi dolevano a causa dei loro gemiti bestiali.

— Mio Dio — dissi. — Che cosa significa tutto questo?

— Guardi lassù.

Nella parete opposta, al di sopra di quell’agitazione selvaggia, c’era un’ampia vetrata, larga dieci metri e alta tre, e dietro la vetrata si scorgeva una Cosa che guardava con attenzione tutta la scena e che, a quanto pareva, doveva gustarsela con grande soddisfazione.

E su tutti coloro che faticavano nella sala c’era come il risucchio di un grande respiro, che assorbiva l’aria della palestra per una sorta di necessità, di fame inesauribile. Al di sotto, le figure si agitavano e ruzzolavano sui materassi; al di sopra, quella specie di risucchio strappava l’aria dai loro polmoni e dai miei. Come un grande aspirapolvere che succhiasse soltanto, senza mai restituire quel che aveva aspirato. Tra un respiro e l’altro c’erano lunghe pause, in cui le ombre si agitavano, seguite poi da una nuova degustazione. La Cosa inghiottiva il respiro di tutti i presenti, e con esso le loro fatiche e le loro passioni.

E tutte le ombre della sala — me compreso — venivano attirate verso il grande occhio di vetro: l’immensa vetrata dietro cui sedeva una Cosa informe, che si cibava dell’aria della palestra.

— Dorian? — chiesi io.

— Venga con me. Faccia la sua conoscenza.

— Sì, ma... — Tornai a guardare le centinaia di ombre che si agitavano nella palestra. — Che cosa fanno tutte quelle persone?

— Lo scopra da sé — rispose il mio mentore. — Ha paura? I codardi non vivono.

Venga!

Aprì una terza porta, e io non saprei dire se fosse dorata e viva, perché mi trovai subito in una sorta di serra, mentre la porta mi si chiudeva alle spalle e il mio biondo accompagnatore la bloccava con il suo corpo.

— È pronto?

— Dio, devo andare a casa! — protestai.

— Non prima di aver fatto la sua conoscenza — mi ingiunse il mio ospite.

Tese la mano. Di primo acchito non riuscii a vedere nulla. Le luci erano fioche, la stanza era nella penombra come la palestra. Sentii odore di giungla. L’aria mi accarezzò la faccia in modo quasi sensuale. Il profumo che mi giungeva alle nari era di papaia e di mango, mescolato a quello dolciastro delle orchidee e a quello di salsedine, proveniente da onde marine invisibili. Ma le onde erano le sistoli e le diastoli dell’immane respiro che si levava per poi sostare e per infine riprendere.

— Non vedo nessuno — protestai.

— Aspetti che i suoi occhi si abituino. Attenda.

Aspettai. Mi guardai intorno.

Non c’erano sedie nella sala, poiché non cera bisogno di sedie.

L’unico occupante non era seduto, né sdraiato: era “allungato” sul più grosso letto del mondo. Le dimensioni potevano essere di sei metri per sei: mi tornò in mente l’appartamento di uno scrittore che avevo conosciuto in passato e che aveva coperto di materassi la sua stanza, in modo che le donne inciampassero appena entrate e finissero lunghe e distese sulle molle.

E così era quella stanza, con Dorian, immenso, dalla pelle gelatinosa, dall’aspetto vitreo, che tremolava nel proprio nido.

Impossibile capire se Dorian fosse maschio o femmina. Era un enorme budino, una medusa formato kingsize, uno spaventoso mucchio di gelatina sessuale che emetteva di tanto in tanto, con una lunga spernacchiata, un soffio di gas mefitici, da bocche nascoste. Quelli e il respiro della pompa invisibile, l’immane respiro, erano gli unici suoni che si potessero cogliere nella stanza.

Fissai con inquietudine, profondamente impressionato, la creatura, pensando che era stata scagliata sulla terraferma dalle onde di qualche mare di tenebra. La Cosa era un mucchio di gelatina mutilata, pensai, un octopus senza tentacoli, un anfibio scagliato a riva e incapace di ritornare nell’acqua di fogna da cui era uscito fra sbotti di gas putridi e ansimi immensi. Solo dopo qualche tempo riuscii a distinguere gli abbozzi delle braccia e delle gambe, i polsi e le dita. E all’altro estremo della penisola di carne quella che sembrava una faccia piatta, con un abbozzo di cranio, il foro di un occhio, una narice fremente e una ferita rossa che, aprendosi, si rivelò per una bocca.

E infine la Cosa, Dorian, parlò.

O sussurrò, o balbettò.

E a ogni sussurro, a ogni sibilo, ne scaturì un fetore di putredine, come da una vasta e malsana palude, e al contatto con quei miasmi sentii raggrinzirsi la pelle. Ma dalla bocca uscì una sola, lunghissima parola.

— “Sssssssiiiiii”.

Che cosa, sì? mi domandai.

— Da quanto tempo... — mormorai — ..da quanto tempo è qui?

— E chi lo sa? — rispose il mio accompagnatore. — Da quando Vittoria era regina? Da quando Booth ha svuotato la sua cassetta del trucco per infilarci la pistola con cui uccise Lincoln? Da quando Napoleone ha macchiato di giallo le nevi di Mosca? “Per sempre” non è poi tanto male. Che altro?

Inghiottii a vuoto. — Ed è “lui”? — chiesi.

— Dorian? Il Dorian Gray della soffitta? — mi rispose. — Quello del ritratto? E una volta o l’altra ha scoperto che il ritratto non era sufficiente? Che l’olio e la tela non avevano sufficiente profondità. Il mondo aveva bisogno di qualcosa che potesse assorbire le piogge di mezzanotte, che potesse fare pranzo e cena del senso di colpa che sorge dalla depravazione. Qualcosa che lo assorba, lo beva e lo digerisca, una pustola dove si scarichi, un intestino imperiale che lo metabolizzi. Un esofago reumatico che assorba il peccato. Una provetta di laboratorio che raccolga le nevi batteriche. In una parola, Dorian.

Nel lungo arcipelago di pelle si mosse qualche cavità nascosta; un accenno di risata si levò e si spense nella gelatina tremolante.

La fessura si aprì per emettere uno sbuffo di gas e una parola.

— “Ssssì...”

— Le dà il “benvenuto”! — disse il mio ospite, sorridendo.

— L’ho capito, l’ho capito — risposi io, con insofferenza. — Ma perché? Io non ho nessuna voglia di stare qui. Ho la nausea. Mi lasci andare.

— Perché lei è stato “prescelto” — disse il mio ospite, ridendo.

— Prescelto?

— Sì, la tenevamo d’occhio — mi spiegò.

— Vuole dire che mi sorvegliavate, che ero seguito e spiato? Cristo, chi vi ha dato il permesso? — protestai.

— Si calmi. Non tutti vengono prescelti.

— E chi le ha detto che volessi esserlo? — ribattei.

— Se riuscisse a vedersi come la vediamo noi, lo capirebbe.

Mi girai per fissare la massa di oscena gelatina; vidi brillare il fondo di due piccole aperture quando la creatura sgranò gli occhi per guardarmi. Poi tutte le aperture si chiusero: la bocca tagliata con un colpo di sciabola, le nari sottili come fenditure, gli occhi gelidi; l'intera faccia sparì nella massa di pelle color della pergamena. Il sibilo crebbe di volume: la creatura traeva il respiro.

— "Ssssì" — mormorò di nuovo. — Lisssta.

— E la lista è qui! — esclamò il mio accompagnatore, estraendo una piccola agenda elettronica. Batté sui tasti per avere il mio nome, indirizzo, numero di telefono.

Poi passò alternativamente lo sguardo dall'agenda a me, elencando i vari punti.

— Celibe — disse.

— Coniugato e divorziato — lo corressi.

— Ma adesso celibe! Nessuna donna nella sua vita?

— Sono un ferito in grado di camminare.

Picchiettò i polpastrelli sull'agenda. — Frequenta bar particolari.

— Mai accorto che lo fossero.

— Cecità creativa. Va a letto tardi, dorme di giorno, tre sere la settimana esce a ubriacarsi.

— Due!

— Va in palestra “tutti i giorni”. Troppa ginnastica. Saune lunghe, massaggi altrettanto lunghi. Improvviso interesse per gli sport. Il tennis tutte le sere e un mezzogiorno sì e l’altro no. Questo è davvero superallenamento!

— Affari miei.

— E anche nostri. Lei è sospeso sul ciglio del precipizio. Metta tutti questi fatti nella slot-machine che ha in testa, tiri la leva e guardi girare le ciliegie e i limoni.

Clang!

Gesù Cristo. Era vero! Bar. Liquori. Ore piccole. Ginnastica. Saune. Massaggi.

Tennis. Tira la leva e cos’hai?

— Allora? — Il mio ospite mi osservava con aria divertita. — Tre ciliegie, vince tutto?

Rabbrividii.

— Semplice caso — dissi. — Nessuna corte mi condannerebbe.

— “Questa” corte l’ha prescelta. Dalle linee della mano riconosciamo i desideri del basso ventre.

Da un’apertura della massa gelatinosa si levò un sibilo di gas venefici. — “Sssì”.

Si dice che gli uomini in preda alla passione, ciechi al proprio buio, facciano l’amore e impazziscano. Storditi dal senso di colpa, scoprono di essere bestie perché hanno compiuto proprio l’atto che la chiesa, i concittadini, la famiglia, la vita avevano imposto loro di “non” fare. Allora, presi da un’indignazione travolgente, si rivoltano contro la fonte del loro peccato. Vedendo nella donna una diabolica provocatrice, la uccidono. Nel caso di donne, l’analoga follia, sorta dai sensi di colpa, le porta a uccidersi. Eva giace nel Giardino

dell’Eden, morta suicida. Adamo s’è impiccato all’Albero, usando come cappio il Serpente.

Ma ora, davanti a me, non c’era alcun delitto passionale, alcuna donna provocatrice; c’erano solo la grande massa gelatinosa e ansimante e il mio biondo accompagnatore. E alcune parole, che mi avevano trafitto come scariche di saette. Il mio corpo, irto di frecce come un porcospino, si gonfiò di un no, no, no! Prima nella mente, poi sulle labbra: — “No”!

— “Sssì” — sussurrò il vapore proveniente dalla mole di carne sfatta, dallo scheletro sepolto in antichi bagordi. — “Sssì”.

Senza fiato per la sorpresa, rividi i miei giochi, le mie saune, i bar notturni, le ore piccole: addizionati tra loro, davano davvero una somma maniacale.

E allora, davanti a me, nella sala buia, vidi uno sconosciuto, così macchiato, raggrinzito e unto dalla passione, così offuscato e intontito dal bere, che fui costretto ad abbassare gli occhi. Il terrore gli fece spalancare la bocca e tendere la mano verso di me. Automaticamente, anch’io alzai la mano e... urtai il cristallo. Uno specchio!

Quella che avevo osservato era l’immagine della mia vita. Certo, ero abituato a vedermi nelle vetrine dei negozi come un’immagine subacquea che si muoveva nella fiumana. La mattina, facendomi la barba, vedevo allo specchio la mia condizione di salute. Ma quello! Un troglodita chiuso nell’ambra. La mia immagine, colta in una serie di istantanee raffiguranti cento acrobazie sessuali. Ma chi mi aveva costretto a guardarmi allo specchio? Il mio bellissimo accompagnatore, la massa fetida dietro di lui.

— “Sei stato prescelto” — sussurravano.

— “Mi rifiuto”! — gridai.

Forse lo gridai, forse mi limitai a pensarlo, ma vidi spalancarsi una grande fornace nera nella mole tremolante, dall’orrida massa proruppe una tempesta di vapore fetido.

Il mio bellissimo accompagnatore indietreggiò per la sorpresa, incapace di

comprendere perché la loro indagine sotto la mia pelle, sotto la mia maschera, destasse tanta repulsione in me. Ogni volta, quando Dorian aveva esclamato

“Amico”, il prescelto si era tuffato in quella medusa umana. Prima si era fatto soffocare dai suoi miasmi, poi era rinato per andare a esercitarsi e a lottare nella palestra buia, e infine ne era uscito, biondo, bello e intenzionato a conquistare il mondo.

E io? A causa di quello che avevo osato dire, la massa pergamenacea sussultava e vomitava sibili e singulti.

— Idiota! — esclamò il mio mentore, che adesso era tutto denti e pugni. — Via, via!

— Via, certo — dissi io, e mi girai per obbedire. Ma, così facendo, inciampai.

Non so bene che cosa fosse successo, mentre cadevo. Non so se fosse una mia reazione istintiva all’olocausto vomitato dalla massa putrescente. Non sentii il lampo dell’istinto omicida: forse provai solo qualche piccola scarica di vendetta. Ma perché accadde? mi chiesi poi. Qual era il mio rapporto con Dorian, o il suo con me, perché si liberasse l’idra dietro la mia faccia, o mi tremasse una gamba, un braccio, un dito, quando l’ultimo sbuffo di aria fetida mi bruciò i capelli e mi intasò le nari?

Tutto accadde in un istante.

Sentii come uno spintone. Fu forse la mia identità segreta, che si sentiva insultata, a farmi muovere? Come un burattino legato ai fili, finii contro Dorian, le braccia istintivamente tese in avanti.

La mole emise due gridi terribili, uno di avvertimento, l’altro di disperazione.

Il mio accompagnatore mi afferrò subito, impedendomi di immergere le mani nella massa di lievito venefico, nell’enorme mole di gelatina. Giuro d’averla toccata, graffiata solo minimamente, con la punta dell’unghia del mignolo.

L’unghia!

Ma bastò. Come in una sorta di shock anafilattico, Dorian venne ucciso e scomparve. Il mammut crollò con un grido. La vescica ributtante si afflosciò su se stessa, tra miasmi sulfurei, immense arie intestinali, piagnucolii disperati.

— Cristo! Che cosa ha fatto? Assassino! Maledetto! — gridò il mio ospite, che fissava come impietrito la figura di Dorian consumarsi nella morte.

Si girò, come per colpirmi, ma corse alla porta, dicendo: — La chiuda a chiave!

Qualunque cosa succeda, per amor di Dio, non la riapra! Faccia in fretta!

Si sbatté la porta alle spalle. Io corsi a girare la chiave.

Quando mi girai, Dorian si stava ormai sciogliendo, in silenzio.

Si afflosciò sempre più, fino a scomparire, come una grossa tenda che ha perso i pali. Svanì fino a confondersi con il pavimento, dissolvendosi lungo gli scarichi che si aprivano sotto l'immenso palco-materasso. Scarichi usati da quella vescica velenosa per espellere i suoi liquidi virali e i suoi gas di fogna.

Sotto i miei occhi, l'ultimo grumo virulento scomparve e io rimasi solo e abbandonato in una stanza dove fino a pochi minuti prima un indescrivibile aborto aveva continuato a nutrirsi di peccati, carni sfatte e anime nere per poi restituire bestie con la parvenza della bellezza. Una regalità perversa, una folle monarchia che ormai erano finite. Con un singulto dello scarico, anche la sua ultima particella svanì.

Mio Dio, pensai. In questo stesso momento, tutta la sua materia purulenta, la sua concentrazione di miasmi, sta per raggiungere il mare, e le onde la spingeranno dolcemente sulla riva immacolata, la stessa dove tra poche ore verranno a stendersi i bagnanti...

Già ora, forse...

Chiusi gli occhi e aspettai.

Aspettai che cosa? Qualcosa finisce sempre per succedere, no? E infatti successe.

Ci fu un tonfo, e l’edificio tremò. Soprattutto la parete dove s’apriva la porta dorata, dietro di me.

Mi girai per guardare, dopo avere ascoltato.

Vidi che la porta vibrava e sentii una serie di colpi: pugni, calci. Voci che gridavano in tono sempre più stridulo.

Qualcosa di grosso — forse un cavallo, usato come se fosse un ariete da assedio — colpì il battente per farlo saltare dai cardini.

Io non potei fare altro che guardare, temendo che la porta si schiantasse e che si precipitasse nella stanza una legione da incubo, bestie impazzite per il terrore, una carica di morenti. Le loro grida, mentre picchiavano e scalciavano per uscire, mentre imploravano di avere pietà, erano così terribili che fui costretto a tapparmi le orecchie.

Dorian era scomparso, ma i suoi “amici” erano rimasti. Gridavano e urlavano. La valanga di braccia dietro la porta tornò a colpire, poi cadde a terra, esausta.

“Chissà che aspetto hanno, adesso che si sono ripresi tutto quello che gli avevano dato” pensai. Tutti quei mazzolini di fiori.

Tutti quei Mister Universo.

La polizia arriverà presto, penso. Intanto, io...

Qualunque cosa succeda...

Non sarò io ad aprire la porta.

Nessuna novità,
o cosa ha ucciso il cane?

Titolo originale: *No News, or What Killed the Dog?*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Fu una giornata di olocausti, cataclismi, tornado, terremoti, interruzioni nella fornitura di energia elettrica, assassinii di massa, eruzioni vulcaniche e disgrazie varie, al culmine delle quali il sole ingoiò la terra e le stelle scomparvero.

In parole povere, il più rispettato tra i membri della famiglia Bentley chiuse baracca e burattini e morì.

Il suo nome era Cane, e cane era.

I Bentley, alzatisi tardi una domenica mattina, trovarono Cane disteso sul pavimento della cucina, la testa in direzione della Mecca, le zampe ripiegate e composte, la coda immobile, niente tump-tump, per la prima volta in vent'anni.

"Vent'anni! Mio Dio" ognuno pensò "davvero così tanto tempo?" E ora, senza chiedere permesso a nessuno, Cane era freddo e morto.

Susan, la figlia minore, svegliò tutti gridando: — Cane non si muove più. Presto!

Roger Bentley, senza preoccuparsi di indossare l'accappatoio, con addosso solo la biancheria intima, corse fuori per guardare quel tranquillo animale steso sulle piastrelle della cucina. Lo seguivano sua moglie, Ruth, e poi Skip, uno dei loro figli, di dodici anni. Il resto della famiglia, Rodney e Sal, sposati e volati via dal nido, sarebbero arrivati più tardi. Ognuno, quando fosse venuto il suo turno, avrebbe detto la stessa cosa: — No! Pensavamo che Cane

sarebbe vissuto per sempre.

Cane non diceva nulla, ma giaceva lì come la seconda guerra mondiale, terminata da poco e devastante.

Le lacrime colavano abbondanti lungo le guance di Susan, poi lungo quelle di Ruth Bentley, seguite, in buon ordine dalle lacrime del Padre e, infine, da quelle di Skip, dopo che aveva quasi rischiato di soffocarci.

Istintivamente, i Bentley formarono un cerchio intorno a Cane, inginocchiandosi sul pavimento per toccarlo, come se ciò potesse far sì che l'animale si alzasse a sedere all'improvviso, sorridesse come faceva sempre davanti alla sua pappa, cercasse di spingerli verso la porta, ansioso di uscire. Ma toccarlo non faceva altro che aumentare le loro lacrime.

Infine, si rialzarono, si confortarono l'un l'altro, vagarono come ciechi in cerca della colazione. Nel bel mezzo di questo tentativo, Ruth Bentley disse, pietrificata: — Non possiamo lasciarlo lì come se niente fosse.

Roger Bentley sollevò Cane gentilmente e lo portò sulla veranda, all'ombra, vicino alla piscina.

— E adesso cosa dobbiamo fare?

— Non lo so — disse Roger Bentley. — Questa è la prima morte in famiglia da anni e... — Si fermò, tirò su con il naso e scosse la testa. — Voglio dire...

— Vuoi dire esattamente quello che hai detto — gli rispose Ruth Bentley. — Se Cane non era un membro della famiglia, allora non era nulla. Dio, come gli volevo bene.

Seguì un nuovo scoppio di pianto, durante il quale Roger Bentley portò una coperta per coprire Cane, ma Susan lo fermò.

— No, no. Voglio vederlo. Poi non potrò vederlo mai più. È così bello. È così...

vecchio.

Tutti quanti portarono la loro colazione sulla veranda per sedersi intorno a Cane, non se la sentivano proprio di ignorarlo mettendosi a mangiare in cucina.

Roger Bentley chiamò al telefono gli altri figli. Ed essi, dopo un primo pianto, risposero tutti la stessa cosa: che sarebbero arrivati immediatamente. Di aspettare.

Quando arrivarono gli altri figli, per primo Rodney, ventun anni e poi la figlia maggiore, Sal, ventiquattro anni, tutti furono travolti da una nuova tempesta di cordoglio. Poi rimasero seduti in silenzio per un momento fissando Cane, come in attesa di un miracolo.

— Che intenzioni hai? — chiese infine Rodney.

— So che è stupido — rispose Roger Bentley dopo un silenzio imbarazzato. — Dopo tutto è solo un cane...

— “Solo”!? — gridarono tutti immediatamente.

Roger si tirò indietro. — Ascoltate, Cane meriterebbe il Taj Mahal. Ciò che gli daremo è il cimitero per animali domestici Orion, giù a Burbank.

— Cimitero per animali domestici? — gridarono tutti, ma ognuno con un’intonazione diversa.

— Mio Dio — disse Rodney. — È una stupidaggine!

— Cosa c’è di stupido? — la faccia di Skip divenne rossa mentre le sue labbra iniziavano a tremare. — Cane, ecco, Cane era una perla... un dono raro.

— Sì! — aggiunse Susan.

— Bene, scusatemi. — Roger Bentley si girò e guardò la piscina, i cespugli, il cielo. — Immagino che potrei chiamare quei netturbini che raccolgono gli animali morti...

— Netturbini? — esclamò Ruth Bentley.

— Animali morti? — disse Susan. — Cane non è un animale morto!

— E allora cos’è? — chiese Skip tetramente.

Tutti fissarono Cane che giaceva tranquillo vicino al laghetto.

— Lui è — esclamò Susan alla fine — lui è... colui che io amo di più!

Prima che avesse inizio una nuova crisi di pianto, Roger Bentley prese il telefono della veranda, formò il numero del cimitero per animali domestici, parlò e riagganciò la cornetta.

— Duecento dollari — informò tutti gli altri. — Non male.

— Per Cane? — disse Skip. — Non abbastanza!

— Sei sicuro? — chiese Ruth Bentley.

— Sì — disse Roger. — Ho deriso quei posti per tutta la mia vita. Ma, adesso, poiché sembra che non potremo più andare a trovare Cane... — Si interruppe per un momento. — Verranno a prendere Cane a mezzogiorno. La funzione sarà domani.

— Funzione! — Sbuffando di disprezzo, Rodney si avvicinò a grandi passi al bordo del laghetto e agitò le braccia. — Non riuscirete a portarmi a quella cosa!

Tutti quanti lo fissarono. Rodney, infine, si girò, insaccandosi nelle spalle. — All’inferno. Ci sarò.

— Cane non ti perdonerebbe mai se tu non venissi — singhiozzò Susan e si asciugò il naso.

Ma Roger Bentley non aveva sentito nulla. Fissò Cane, poi la sua famiglia e infine il cielo. Chiuse gli occhi ed esalò un profondo sospiro: — Oh mio Dio! — esclamò con gli occhi chiusi. — Sapete che questa è la prima cosa terribile che accade nella nostra famiglia? Ci sono mai state malattie o incidenti? Siamo mai stati in ospedale?

Aspettò.

— No — dissero tutti.

— Accidenti! — esclamò Skip.

— Accidenti, proprio! Incidenti, malattie e ospedali non sono certo cose che si possono dimenticare.

— Forse — disse Susan e dovette fermarsi perché il pianto le stava spezzando la voce. — Forse Cane è morto proprio per “farci capire” quanto siamo fortunati.

— Fortunati?! — Roger Bentley aprì gli occhi e si girò. — Sì! Voi sapete che noi siamo...

— La generazione della fantascienza — gli suggerì Rodney, accendendo con indifferenza una sigaretta.

— Scusa?

— Non hai fatto che farneticare di questo, durante le tue lezioni a scuola, o all’ora di cena. Apriscatole elettrici? Fantascienza. Automobili. Radio, TV, film. Tutto! Ecco la fantascienza!

— Ebbene, dannazione, lo sono! — gridò Roger Bentley e riprese a fissare Cane, come se la risposta fosse tra le ultime pulci rimaste. — All’inferno, non molto tempo fa non c’erano macchine, apriscatole, TV. Qualcuno ha dovuto sognarle. Inizio della conferenza. Qualcuno ha dovuto costruirle. Corpo della conferenza. Così i sogni della fantascienza sono diventati fatti della scienza. Finis della conferenza.

— Mi hai convinto! — Rodney applaudì educatamente.

Roger Bentley non poté fare altro che piegarsi sotto il peso dell’ironia del figlio per accarezzare l’amato animale morto.

— Mi spiace. Cane mi ha fatto perdere il controllo. Non posso farci nulla. Per migliaia d’anni, tutto ciò che abbiamo fatto è stato morire. Ora, quell’epoca è

finita.

Insomma: fantascienza.

— Stupidaggini — rise Rodney. — Smetti di leggere quella spazzatura, papà.

— Spazzatura? — Roger toccò il muso di Cane. — Certo. Ma cosa mi dici di Lister, Pasteur, Salk? Odiavano la morte. Si diedero da fare per fermarla. Questo è ciò di cui si occupa da sempre la fantascienza. Odia come vanno le cose, desidera che vadano diversamente. Spazzatura?

— Storia passata, leggende per il popolino.

— Antica? — Roger Bentley fissò il figlio con un'espressione terribile negli occhi.

— Cristo. Quando sono nato io, negli anni Venti, se volevi andare in visita ai parenti la domenica, andavi...

— Al cimitero? — continuò Rodney.

— Sì. Mio fratello e mia sorella morirono quando avevo sette anni. Metà della mia famiglia era morta! Ditemi, figli miei, quanti dei vostri amici sono morti prima che diventaste grandi? Alle elementari? Al liceo?

Fece scorrere lo sguardo sull'intera famiglia e attese.

— Nessuno — disse Rodney alla fine.

— Nessuno! Avete sentito? Nessuno! Cristo. Sei dei miei migliori amici morirono prima che compissi i dieci anni! Aspettate! Me ne sono ricordato solo ora!

Roger Bentley corse a frugare in una cassettiera dell'ingresso e tornò portando alla luce del sole un vecchio disco a 78 giri. Ne soffiò via la polvere. Sbirciò l'etichetta.

Nessuna novità o cosa ha ucciso il cane?

Tutti accorsero a vedere il vecchio disco.

— L’ho ascoltato almeno un centinaio di volte quand’ero ragazzo negli anni Venti — disse Roger.

— Nessuna novità, o cosa ha ucciso il cane? — Sal lanciò un’occhiata al padre.

— Questa è la musica adatta al funerale di Cane — disse lui.

— Stai scherzando, vero? — chiese Ruth Bentley.

Proprio allora il campanello della porta suonò.

— Non possono essere quelli del cimitero per gli animali domestici che sono venuti a prendere Cane...

— No! — gridò Susan. — Non così presto!

Istintivamente, la famiglia formò un muro tra Cane e il suono del campanello, tentando di arrestare l’eternità.

Poi scoppiarono in lacrime, ancora una volta.

Al funerale accadde qualcosa di strano e di meraviglioso; venne moltissima gente.

— Non sapevo che Cane avesse così tanti amici — disse Susan piangendo a dirotto.

— Per forza, scorrazzava a combinar danni per tutta la città — rispose Rodney.

— Non parlare male del morto.

— Be’, lo faceva, dannazione. Altrimenti perché Bill Johnson sarebbe qui, o Gert Skall, o Jim, che abita dall’altro lato della strada?

— Cane — disse Roger Bentley — sono sicuro che ti farebbe piacere vederli.

— Ma lui li vede — gli occhi di Susan erano lucidi. — Ovunque si trovi.

— La povera vecchia Sue — sussurrò Rodney — che piange sugli elenchi del telefono...

— Sta’ zitto! — gridò Susan.

— Silenzio, tutti e due.

E Roger Bentley si avviò, guardando per terra, verso l’ingresso della piccola cappella funeraria dove era esposto Cane, la testa sulle zampe, in una cassa che non era né troppo ricca, né troppo semplice, ma sobria e perfetta.

Roger Bentley abbassò il braccio con la puntina sul disco nero che ruotava in cima a un giradischi portatile macchiato di vernice. La puntina gracchiò e fischiò. Tutti i vicini si sporsero in avanti.

— Niente orazione funebre — disse Roger in fretta. — Solo “questo”...

E una voce, un giorno molto lontano, iniziò a parlare e a raccontare la storia di un uomo che, tornato dopo una lunga assenza, aveva chiesto agli amici cosa fosse successo mentre era via.

Sembrava che non fosse accaduto proprio nulla.

Oh, sì, era accaduto qualcosa. Tutti si chiedevano che cosa avesse ucciso il cane.

Il cane? chiese colui che era stato assente. Il mio cane è morto?

Sì, e forse è stata la carne di cavallo carbonizzata a ucciderlo.

Carne di cavallo carbonizzata?! gridò colui che era stato via.

Be’, disse il suo informatore, quando il fienile si è incendiato, la carne di cavallo ha preso fuoco, così il cane ha mangiato della carne di cavallo carbonizzata ed è morto.

Il fienile? gridò il primo uomo. Come ha preso fuoco?

Be’, il vento deve aver trasportato delle scintille dalla casa al fienile, che si è incendiato, e le fiamme hanno carbonizzato la carne di cavallo, il cane l’ha mangiata ed è morto.

Scintille dalla “casa”? esclamò il primo uomo. Come ...?

Furono le tende, presero fuoco.

Tende? Bruciate?

A causa delle candele intorno al feretro.

“Feretro?”.

Il feretro di tua zia, durante la veglia funebre le candele appiccarono il fuoco alle tende, la casa bruciò, il vento trasportò le scintille, le fiamme distrussero il fienile, il cane mangiò la carne di cavallo carbonizzata.

Insomma: nessuna novità o cosa ha ucciso il cane?

Il disco fischiò e si fermò.

Nel silenzio, si sentì una risata tranquilla e soffocata, anche se il disco parlava di cani e di persone morte.

— Adesso, ci aspetta una conferenza? — chiese Rodney.

— No, un sermone.

Roger Bentley appoggiò le mani al pulpito e fissò per lungo tempo degli appunti che non aveva preso.

— Non so se siamo qui per Cane o per noi stessi. Entrambe le cose, immagino. Noi siamo quelli del “a-noi-non-è-mai-successo”. Oggi è la prima volta. Non che io invochi una cascata di disgrazie e malattie, Dio lo proibisca. Morte, per favore, vieni senza fretta.

Continuava a far girare il disco tra le mani, cercando di leggere le parole sotto i solchi.

— Nessuna novità. Soltanto, durante il funerale della zia le candele hanno dato fuoco alle tende, le scintille hanno svolazzato qua e là e il cane se ne è andato all’Ovest. Nelle nostre vite è successo esattamente l’opposto. Nessuna novità per anni. Fegati forti, cuori sani, felicità. Così... di cosa stiamo parlando?

Roger Bentley lanciò un’occhiata a Rodney che controllava la durata del sermone sull’orologio da polso.

— Un giorno o l’altro anche noi dovremo morire — si affrettò a continuare Roger Bentley. — È difficile crederlo. Siamo viziati. Ma Susan aveva ragione. Cane è morto per dircelo, in un modo gentile, e noi dobbiamo credergli. E, nello stesso tempo, dobbiamo celebrare. Cosa? Il fatto che noi siamo il punto d’inizio di una meravigliosa e sconcertante storia di sopravvivenza che, di secolo in secolo, non potrà far altro che migliorare. Potreste obiettarmi che la prossima guerra ci porterà via tutti. Può essere.

“Posso solo dire che io credo che voi invecchierete, diverrete molto vecchi. Tra novant’anni da oggi, la maggior parte dei malati di cuore potrà essere curata, il cancro sarà fermato e il ciclo della vita non sarà più lo stesso. Grazie a Dio, il mondo sarà liberato da una buona dosa di tristezza. Sarà facile raggiungere questo risultato?

No. Ce la faremo? Sì. Non in tutti i paesi, certamente. Ma, alla fine, nella maggior parte.

“Come ho detto ieri, cinquant’anni fa, se si volevano visitare le proprie zie, zii, nonni, fratelli, sorelle, si andava al cimitero. La morte era l’unico argomento di conversazione. Era necessario parlarne. Ho ancora tempo, Rodney?” Rodney segnalò al padre che restava ancora un minuto.

Roger Bentley lo impiegò: — Certo, i bambini muoiono ancora oggi. Ma non a milioni. I vecchi? Ospitati in una cittadina costiera, invece che in una città di marmo.

Il padre controllò la propria famiglia, seduta nelle panche con gli occhi lucidi.

— Dio, guardatevi! E poi guardate indietro nel tempo. Migliaia di secoli di

assoluto terrore, di assoluto cordoglio. Che io sia dannato se riesco a capire come i genitori potessero allevare i loro figli, restando sani di mente, quando metà della loro prole era sottoterra. Eppure, con i cuori spezzati, vi sono riusciti. Nel frattempo, le epidemie di influenza e la peste nera spazzavano via vite umane a milioni.

"Così, noi oggi ci troviamo in una nuova epoca che non riusciamo a vedere perché siamo nell'occhio dell'uragano, dove tutto è tranquillo.

"Ora me ne starò zitto, solo un'ultima parola per Cane. Abbiamo deciso di fare questa cosa un po' stupida, questa funzione, perché lo amavamo. E ora, all'improvviso, non ci vergogniamo più di avergli comprato una tomba o di aver deciso che io tenessi un discorso. Forse, non verremo mai a trovarlo, chi può dirlo?

Ma così ha un posto tutto suo. Cane, vecchio amico, Dio ti benedica. Avanti, adesso soffiatevi tutti il naso."

Ognuno si soffiò il naso.

— Papà — disse Rodney all'improvviso — potremmo... ascoltare il disco ancora una volta?

Tutti fissarono Rodney, sorpresi.

— È proprio quello che stavo per suggerire io — disse Roger Bentley.

Mise il braccio sul disco. La puntina fischiò.

All'incirca un minuto dopo, quando le scintille volavano dalla casa al fienile per appiccarvi l'incendio e bruciare la carne di cavallo e uccidere il cane, si sentì un rumore provenire dall'accesso di servizio della piccola cappella.

Tutti si girarono.

Un uomo dall'aspetto strano si fermò sulla porta tenendo un piccolo cesto di vimini dal quale provenivano dei suoni familiari, dei piccoli guaiti.

E, anche se le fiamme delle candele, poste intorno alla bara, si erano ormai

appiccate alle tende e le ultime scintille si lasciavano trasportare dal vento...

L’intera famiglia corse fuori alla luce del sole e si raccolse intorno allo straniero con il cesto di vimini, attendendo che arrivasse anche il Padre per sollevare la coperta sul piccolo canestro e potervi affondare le mani.

Quel momento, disse Susan più tardi, fu come leggere ancora una volta l’elenco del telefono.

La porta della strega

Titolo originale: *The Witch Door*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Si sentì bussare a una porta, un bussare furioso, frenetico, insistente, nato dall'isteria, dalla paura e da un grande desiderio di essere sentiti, liberati, lasciati andare, di fuggire. Sembrava che qualcuno cercasse di svellere dei pannelli di legno nascosti, erano colpi che suonavano vuoto, che picchiettavano, saggiavano la resistenza del legno per, infine, ghermire! Era come se qualcuno graffiasse delle tavole cave, cercasse di strappare via dei chiodi ben infissi; sembrava che da un piccolo ripostiglio strapieno, molto distante, qualcuno gridasse e supplicasse, una preghiera di essere sentito seguita dal silenzio.

Quel silenzio era il più vuoto e il più terribile di tutti.

Robert e Martha Webb saltarono a sedere sul letto.

— Hai sentito?

— Sì, di nuovo.

— Al piano di sotto.

In quel momento, chiunque fosse stato a bussare e picchiare, a scorticarsi le dita, a farle sanguinare nella sua sete e supplica di essere liberato, chiunque fosse stato, ora si era ritirato nel silenzio, ad ascoltare se il suo terrore o la sua agitazione avessero richiamato un qualche aiuto.

La notte invernale giaceva attraverso la casa, accompagnata dal silenzio della neve che cadeva, un silenzio che nevicava in ogni stanza, in piccoli vortici che danzavano sui tavoli e i pavimenti e si ammassavano sulla scala.

Poi quel bussare ebbe di nuovo inizio. E poi: il suono di un debole lamento.

— Al piano di sotto.

— C’è qualcuno in casa.’

— Pensi che possa essere Lotte? La porta d’ingresso non è chiusa a chiave.

— Avrebbe bussato. Non può trattarsi di Lotte.

— Ma non può essere che lei. Ha telefonato.

Fissarono entrambi il telefono. Se si sollevava il ricevitore, si udiva solo il silenzio dell’inverno. Le linee telefoniche erano interrotte. Si erano interrotte molti giorni addietro, con le rivolte nelle metropoli e nelle città più vicine. Ora, nel ricevitore, si sentiva solo il battito del proprio cuore. “Potete ospitarmi?” aveva gridato Lotte da seicento miglia di distanza. “Solo per stanotte?”

Ma prima che potessero risponderle, il telefono si era riempito di lunghe miglia di silenzio.

— Lotte sta venendo qui. Sembrava isterica. Può essere lei — disse Martha Webb.

— No — le rispose Robert. — È da diverse notti che sento quel lamento. Buon Dio.

Erano distesi nel loro letto in una stanza fredda in una fattoria spersa tra la natura selvaggia del Massachusetts, lontana dalle strade principali, distante dai centri abitati, vicina a un lugubre fiume e a una foresta nera. Era la gelida metà di dicembre.

L’odore bianco della neve tagliava l’aria.

Si alzarono. Alla luce di una lampada a olio, si sedettero sul bordo del letto, come se lasciassero pendere le gambe sopra un precipizio.

— Non c’è nessuno al piano di sotto. Non può esserci.

— A ogni modo era un suono spaventoso.

— Siamo tutti spaventati, dannazione. Ecco perché siamo venuti fin qui, per essere lontani dalle città, dalle rivolte, da tutta quella dannata stupidità. Basta con le intercettazioni telefoniche, gli arresti, le tasse, le psicosi. E ora, quando alla fine abbiamo trovato il nostro rifugio, la gente ci telefona e ci mette in agitazione. E stanotte anche questo, Cristo! — Lanciò uno sguardo a sua moglie. — Ti ha spaventata?

— Non lo so. Non credo nei fantasmi. Siamo nel 1999; sono sana di mente. O, almeno, mi piace crederlo. Dov'è il tuo fucile?

— Non ne abbiamo bisogno. Non chiedermi perché, ma non ci serve.

Presero le lampade a olio. Ancora un mese e sarebbe stato pronto il piccolo generatore nel fienile imbiancato dietro la casa. Allora ci sarebbe stata elettricità in abbondanza, ma per il momento marito e moglie dovevano aggirarsi per la fattoria come fantasmi, accompagnandosi con deboli lampade o candele.

Si fermarono sul ballatoio, entrambi avevano trentatré anni, entrambi possedevano un notevole spirito pratico.

Sentirono provenire dal piano inferiore quel pianto, quella disperazione, quella supplica.

— Sembra così maledettamente triste — disse Robert. — Dio, mi dispiace per lei, anche se non so neppure chi sia. Avanti, andiamo.

Scesero le scale.

Come se avesse sentito i loro passi, il pianto divenne più forte. Si sentivano dei colpi sordi dati a un pannello di legno nascosto da qualche parte.

— La porta della strega! — esclamò infine Marta Webb.

— Non può essere.

— Lo è.

Si fermarono nel lungo corridoio fissando un punto sotto le scale, dove i pannelli di legno tremavano appena appena. Ma ora il pianto stava svanendo, come se colei che piangeva fosse esausta, o qualcosa l'avesse distratta, o forse era stata spaventata dalle voci dei Webb e ora aspettava che parlassero di nuovo. Adesso la casa, notturna e invernale, era silenziosa e l'uomo e sua moglie attesero, mentre le lampade a olio fumavano tranquille nelle loro mani.

Robert Webb fece qualche passo verso la porta della strega e la toccò, cercando il pulsante nascosto, la molla segreta. — Non può esserci nessuno qui dentro — disse.

— Mio Dio, siamo qui da sei mesi e quella è solo una nicchia. Cos'ha detto l'agente immobiliare quando ci ha venduto la casa? Che nessuno avrebbe potuto nascondersi lì dentro senza che ce ne accorgessimo. Noi...

— Ascolta!

Ascoltarono.

Nulla.

— Se n'è andata, qualsiasi cosa fosse, se n'è andata. All'inferno, è da prima che noi nascessimo che quella porta non viene aperta. Nessuno ricorda più dove si trovi la molla per aprirla. Io non credo neppure che ci sia una vera e propria porta, solo un pannello mobile e dei nidi di topi, e nient'altro. Grattano i muri. Perché no? — Si girò per guardare sua moglie che stava fissando quel luogo nascosto.

— Stupidaggini — gli rispose lei. — I topi non piangono. Quella era una voce umana che chiedeva di essere salvata. Lotte, ho pensato. Ma ora so che non può essere lei, ma qualcun altro in guai altrettanto seri.

Marta Webb tese un braccio e fece tremare le punte delle dita lungo il bordo smussato di quell'antico legno d'acero. — Non possiamo aprirla?

— Domani, con scalpello e martello.

— Oh, Robert!

— Non dirmi “oh, Robert”! Sono stanco.

— Non puoi lasciarla qui mentre...

— Adesso è tranquilla. Cristo, sono esausto. Verrò giù domani alle prime luci dell’alba e butterò giù questa dannata cosa, d’accordo?

— Va bene — rispose lei, mentre le venivano le lacrime agli occhi.

— Donne — disse Robert Webb. — Oh, mio Dio, tu e Lotte, Lotte e tu. Se lei sta davvero venendo qui, se ci riesce, mi ritroverò la casa piena di squilibrate!

— Lotte è a posto!

— Certo, ma dovrà tenere la bocca chiusa. Di questi tempi, non ci si guadagna molto a dire che si è socialisti, democratici, individualisti, abortisti in favore della vita, fascisti del Sinn Fein, rossi, qualsiasi dannata cosa. Le città sono in rovina. La gente è in cerca di capri espiatori e Lotte non ha trovato niente di meglio da fare che mettersi in mostra, farsi calunniare e poi darsi alla fuga.

— Se la prendono la metteranno in prigione. O la uccideranno, sì, la uccideranno.

Siamo fortunati a essere qui e ad avere delle provviste. Grazie a Dio, lo abbiamo deciso con buon anticipo, ci siamo accorti di quello che stava per succedere, la fame, i massacri. Ci siamo aiutati da soli. E ora, se Lotte ce la farà a raggiungerci, aiuteremo lei.

Senza rispondere, lui si girò verso le scale. — Sto dormendo in piedi. Sono stanco di salvare gente. Compresa Lotte. Ma, al diavolo, se riesce ad attraversare la porta d’ingresso, è salva..

Salirono le scale portando con loro le lampade, avanzando in un’aura di tremolante luce bianca. La casa era silenziosa come la neve che cade. — Dio — sussurrò lui. — Dannazione, non mi piace quando le donne piangono in

quel modo.

Sembrava che l’intero mondo stesse piangendo, pensò lui. L’intero mondo in agonia, abbandonato e bisognoso di aiuto, ma cosa si può fare? Vivere in una fattoria come quella? Lontana dalle autostrade principali, in un posto dove la gente non passa, lontano dalla stupidità e dalla morte? Cosa si può fare?

Lasciarono accesa una delle lampade, s’infilarono sotto le coperte, e rimasero lì distesi ad ascoltare il vento colpire la casa, e le travi e il pavimento di legno scricchiolare.

Un momento più tardi si sentì un urlo provenire dal piano inferiore, lo schianto di qualcosa che andava in pezzi, il suono di una porta che si apriva con violenza, l’aria che esplodeva, rumori di passi che picchiettavano per tutte le stanze, un singulto, quasi d’esultanza. Poi la porta d’ingresso si spalancò, il vento dell’inverno entrò soffiando selvaggiamente, e il rumore dei passi attraversò il portico d’ingresso e svanì.

— Ecco! — gridò Martha. — Sì!

Aiutandosi con le lampade, scesero le scale di corsa. Quando si girarono verso la porta della strega videro che adesso era spalancata, ma ancora sui cardini, e quando si voltarono verso la porta d’ingresso, sentirono il vento che schiaffeggiava loro la faccia. Poi, proiettarono la luce delle lampade nell’oscurità nevosa dell’inverno, e non videro altro che biancore e colline, accompagnati dai fiocchi di neve che, nel cono di luce delle lampade, scendevano dal cielo senza luna per ricoprire il cortile, turbinando lievemente e guizzando come falene.

— Sparita — sussurrò Martha.

— Chi?

— Non lo sapremo mai, a meno che non torni indietro.

— Non lo farà. Guarda.

Indirizzarono la luce delle lampade verso il terreno candido e verso le piccole

impronte che si allontanavano, attraverso quella coltre soffice, in direzione dell’oscurità della foresta.

— Era una donna, dunque. Ma... perché?

— Dio solo lo sa. A ogni modo, ci si potrebbe chiedere il perché di qualunque cosa, in questo folle mondo.

Rimasero immobili a lungo fissando quelle impronte finché, tremanti, ritornarono attraverso l’ingresso alla porta della strega. Infilarono le lampade nella cavità sotto le scale.

— Signore, è solo una cella, neppure uno sgabuzzino, e guarda...

All’interno, c’era una piccola sedia a dondolo, una coperta intrecciata, una candela consumata nel suo porta moccolo di rame e una vecchia Bibbia consunta. C’era odore di muffa, muschio e fiori marci.

— È qui che nascondevano la gente?

— Sì. Molto tempo fa nascondevano delle persone che erano considerate streghe.

Processi, processi alle streghe. Qualcuna l’hanno impiccata o bruciata.

— Sì, sì — mormorarono entrambi, fissando quella cella incredibilmente angusta.

— E le streghe si nascondevano qui dentro mentre i loro persecutori frugavano in ogni angolo della casa?

— Sì, o mio Dio, sì — mormorò lui.

— Rob...

— Sì?

Martha si sporse in avanti. Aveva la faccia pallida e non poteva distogliere lo sguardo dalla sedia a dondolo, piccola e logorata dall’uso, e da quella Bibbia

scolorita.

— Rob. Quanti anni ha? Questa casa, quanti anni ha?

— Forse trecento anni.

— Così vecchia?

— Perché?

— È un’idea folle. Stupida...

— Folle?

— Le case, vecchie come questa. Tutti quegli anni. E ancora molti anni da aggiungere a quelli. Dio, senti! Se metti dentro una mano, sì? Non la, sentiresti mutare? e cosa succederebbe se mi sedessi su quella sedia a dondolo e chiudessi la porta, cosa? Quella donna... da quanto tempo era lì dentro? Come è arrivata lì? Da molto, molto lontano. Non sarebbe strano?

— Stronzate.

— Ma se tu volessi fuggire, e lo volessi disperatamente, se pregassi di poterlo fare e fossi inseguito, e qualcuno ti nascondesse in un posto come questo, una strega dietro una porta, e sentissi i tuoi inseguitori frugare tutta la casa, sempre più vicini, non vorresti poter scappare? Da qualsiasi parte? in un altro posto. E perché non in un altro tempo? E poi, in una casa come questa, una casa così vecchia che nessuno sa più quando sia stata costruita, se tu lo volessi e lo chiedessi disperatamente, non potresti ritrovarti in un altro anno! Forse... — si interruppe — qui...?

— No, no — balbettò lui. — È davvero un’idea stupida.

Eppure, un debole movimento all’interno di quello spazio chiuso fece sì che entrambi, quasi nello stesso istante, tendessero le mani in quell’aria, curiosi, come se assaggiassero dell’acqua invisibile. L’aria sembrava muoversi in una direzione e poi nell’altra, ora tiepida, ora fredda, con un battito di luce e un’improvvisa svolta verso l’oscurità. Tutto questo, lo pensarono entrambi, ma non riuscirono a dirlo. Qui c’erano le stagioni, un rapido tocco ed ecco

l’estate e poi il freddo dell’inverno, cosa del tutto impossibile, naturalmente, ma che era lì. Attraverso le loro dita, ma non vista dai loro occhi, fluiva una corrente di ombre e di sole, invisibile come il tempo stesso, trasparente come cristallo, eppure rannuvolata da una liquida oscurità.

Entrambi sentivano che se vi avessero affondato le mani avrebbero potuto esservi risucchiati per annegare nell’imponente tempesta delle stagioni che infuriava all’interno di quel posto incredibilmente angusto. Ma anche questo, lo pensarono entrambi, o meglio, quasi lo sentirono, ma non riuscirono a dirlo.

Con lo sguardo abbassato, ritrassero le mani, congelate eppure abbronzate, per cercare di resistere al panico nel loro petto.

— Dannazione — sussurrò Robert Webb. — Oh, dannazione!

Indietreggiò e andò ad aprire di nuovo la porta d’ingresso per guardare la nevicata notturna che aveva quasi cancellato del tutto le impronte.

— No — disse. — No, no.

Proprio allora dei fasci di luce gialla provenienti dai fari di una macchina frenarono davanti alla casa.

— Lotte! — gridò Martha Webb. — Deve essere lei! Lotte!

Le luci della macchina si spensero. I due corsero incontro alla donna che, a sua volta, correva. Si incontrarono a metà dello spiazzo davanti alla casa.

— Lotte!

La donna, con gli occhi sbarrati, i capelli scompigliati dal vento, si gettò verso di loro.

— Martha, Bob! Dio, pensavo che non vi avrei mai trovato! Persa! Mi seguono, entriamo in casa. Oh, non avevo intenzione di farvi alzare nel cuore della notte, è bello vedervi! Gesù! Bisogna nascondere la macchina! Ecco le chiavi!

Robert Webb portò la macchina sul retro della casa. Quando tornò indietro, vide che l'intensa nevicata stava già coprendo i segni delle gomme.

Poi, tutti e tre si ritrovarono all'interno della casa, a parlare, sostenendosi l'un con l'altro. Robert Webb continuava a lanciare occhiate verso la porta d'ingresso.

— Non so come ringraziarvi — gridò Lotte, rannicchiata in una sedia. — Anche voi correte dei rischi! Non mi fermerò molto, poche ore finché non cesserà il pericolo. Poi...

— Fermati quanto vuoi.

— No. Mi seguiranno! Nelle città, incendi, assassini, fame, e io ho rubato la benzina. Ne avete un po' in più? Abbastanza perché riesca a raggiungere la casa di Phil Merdith a Greenborough? Io...

— Lotte — disse Robert Webb.

— Sì? — Lotte si interruppe, senza più fiato.

— Hai visto qualcuno venendo qui? Una donna? Che correva per la strada?

— Cosa? Guidavo così veloce! Una donna? Sì! L'ho quasi investita. E poi è sparita! Perché?

— Be'...

— È pericolosa?

— No, no.

— Non è un problema per voi che mi fermi qui?

— Certo che no, no. Rimettiti comoda. Adesso prepariamo del caffè...

— Aspetta! Vado a controllare! — E, prima che potessero fermarla, Lotte corse verso la porta d'ingresso, la socchiuse e sbirciò fuori. Anche i Webb si alzarono e la raggiunsero. Videro in lontananza i fari di alcune macchine che

illuminavano la cima di una bassa collina e poi scendevano verso una valle.
— Stanno arrivando — mormorò Lotte. — Può darsi che vengano anche qui. Dio, dove posso nascondermi?

Martha e Robert si fissarono.

No, no, pensò Robert Webb. Dio, no! La mente farnetica, esulta, rumoreggia, sghignazza per quella assurda, inimmaginabile, fantastica, dannata coincidenza! No, non se ne parla nemmeno! Sparite, circostanze! Sparite con il vostro arrivare e partire secondo orari non rispettati o troppo rispettati. Ritorna, Lotte, tra dieci anni, cinque anni, anche tra un anno, un mese, una settimana e chiedici di nasconderti. Ritorna persino domani! Ma non venire qui, solo un'ora dopo che è accaduto qualcosa di terribile, di miracoloso, con la tua richiesta e con delle coincidenze in ogni mano come un bambino ritardato per mettere alla prova la nostra incredulità! Dopo tutto, io non sono Charles Dickens, da fingere di non vedere e ignorare la cosa.

— Cosa c'è che non va? — chiese Lotte.

— Io... — disse Robert.

— Nessun nascondiglio?

— Sì — rispose lui. — Un posto ci sarebbe.

— Ebbene?

— Qui. — Si allontanò girandosi lentamente, ipnotizzato.

Percorsero il corridoio fino ad arrivare al pannello di legno aperto a metà.

— Questo? — disse Lotte. — Segreto? Voi...?

— No, si trova qui da quando la casa è stata costruita, molto tempo fa.

Lotte toccò la porta e la fece muovere sui cardini. — Funziona? E se sapessero dove guardare e la scoprissero?

— No. È fatta a regola d'arte. Una volta chiusa, è impossibile accorgersene.

Fuori, nella notte invernale, delle macchine correvano sulle colline. Attraverso le finestre della casa entrava la luce dei fari che illuminavano la strada.

Lotte sbirciò dentro la porta della strega come si sbircerebbe in un pozzo profondo e solitario.

Un velo di polvere turbinò intorno alla donna. La piccola sedia a dondolo tremò.

Lotte vi entrò in silenzio, toccò la candela consumata a metà.

— Come, è ancora calda!

Martha e Robert non dissero nulla. Si tenevano afferrati alla porta della strega, annusando l’odore di sego caldo.

In quello spazio angusto, Lotte se ne stava in piedi tutta rigida, piegando la testa sotto il soffitto a travi.

Un clacson suonò nella notte nevosa. Lotte inspirò profondamente e disse: — Chiudete la porta.

Chiusero la porta della strega. Adesso nessuno avrebbe potuto accorgersi che lì c’era una porta.

Spensero la lampada e se ne stettero lì, nella casa fredda e buia, aspettando.

Le macchine piombarono sulla strada, il loro rumore si fece più forte mentre i fari gialli brillavano nella neve che cadeva. Il vento confuse le impronte nel cortile, una serie che si allontanava, un’altra che si avvicinava. Le tracce dei pneumatici dell’auto di Lotte svanivano rapidamente e, infine, sparirono.

— Grazie a Dio — sussurrò Martha.

Le macchine, sempre suonando i clacson, infilarono l’ultima curva, scesero la collina e si fermarono, aspettando, guardando la casa buia. Poi, alla fine, ripartirono nella neve verso le colline.

Ben presto le loro luci erano sparite e anche il rumore se ne era andato.

— Siamo stati fortunati — disse Robert Webb.

— Ma lei no.

— Lei?

— Quella donna, chiunque lei fosse, che è fuggita da qui. Quelli la troveranno.

Qualcuno la troverà.

— Cristo, è vero!

— E non ha nessun documento, nulla che provi chi sia. E non sa che cosa le sia accaduto. E quando dirà loro chi è e da dove viene!

— Sì, sì!

— Che Dio l'aiuti.

Guardarono fuori, in quella notte nevosa, ma non videro nulla. Tutto era immobile.

— Non si può sfuggire — disse lei. — Non importa che cosa si faccia, nessuno può sfuggire.

Si allontanarono dalla finestra e attraversarono il corridoio per raggiungere la porta della strega. La toccarono.

— Lotte — chiamarono.

La porta della strega restò immobile, non tremò neppure.

— Lotte, puoi uscire adesso.

Non ci fu alcuna risposta; nemmeno un respiro o u sussurro.

Robert picchiettò sulla porta: — Ehi, lì dentro.

— Lotte!

Bussò sui pannelli, un tremito sulle labbra.

— Lotte!

— Aprila!

— Sto cercando, dannazione!

— Lotte, ti faremo uscire, aspetta! È tutto a posto!

Robert picchiava sulla porta con entrambi i pugni, bestemmiando. Poi disse: — Attenzione! — Indietreggiò di un passo, alzò una gamba, diede un calcio, due, tre; calci malvagi che fecero schizzar via dai pannelli schegge grandi come legnetti per fascine. Poi Robert afferrò la porta e la strappò via intera. — Lotte!

I due si sporsero nell'angusta nicchia sotto le scale.

La candela tremolava sul piccolo tavolo. La Bibbia era scomparsa. La piccola sedia a dondolo si mosse quietamente avanti e indietro, in piccoli archi, poi si fermò.

— Lotte!

Fissarono la stanza vuota. La candela continuava a tremolare.

— Lotte — dissero.

— Non penserai che...

— Non so. Le vecchie case sono vecchie... vecchie...

— Tu pensi che Lotte... lei....?

— Non so, non so.

— Allora, se non altro, è salva! Grazie a Dio!

— Salva? Dove si trova adesso? Lo pensi veramente? Una donna con abiti mai visti prima, rossetto rosso, tac. chi alti, gonna corta, profumo, sopracciglia depilate, anelli di diamanti, calze di seta, salva?

— Salva! — disse lui, fissando la cornice vuota della porta della strega.

— Sì, salva. Perché no?

Lui inspirò profondamente.

— Una donna così abbigliata, persa in una città chiamata Salem nell’anno 1680?

Allungò una mano e chiuse la porta della strega.

Si sedettero e passarono tutto ciò che restava di quella notte lunga e fredda in attesa.

Il fantasma nella macchina

Titolo originale: *The Ghost in the Machine*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Nell'anno 1853, le chiacchiere del villaggio avevano per oggetto, e non poteva essere altrimenti, il pazzo che viveva lassù, in una capanna di paglia e mattoni, con un giardino inselvatichito e una moglie che, senza aver mai detto una sola parola sulla follia del marito, un giorno se ne era andata per non tornare mai più.

Nessuno, al villaggio, era mai stato così ubriaco da trovare il coraggio necessario per salire sulla collina e vedere di che tipo fosse quella particolare follia o perché la moglie fosse sparita, con il viso sporco di lacrime, lasciando un vuoto nel quale l'atmosfera era stata risucchiata con il rombo del tuono.

Eppure...

In una giornata calda e afosa, senza alcuna nuvola a offrire il conforto dell'ombra e nessuna minaccia di pioggia per rinfrescare l'essere umano e la bestia, il Cercatore arrivò. Ovvero, arrivò il dottor Mortimer Goff, un uomo che proveniva da molti luoghi, la maggior parte dei quali erano insoliti e indipendenti dal resto del mondo.

Ma era anche un uomo che viaggiava per il pianeta in cerca di qualche evento bizzarro o di una miracolosa rivelazione.

Il buon dottore risalì a grandi passi la collina, inciampando sui ciottoli, più simili a dei sassi che a un tentativo di pavimentazione. Aveva preferito non continuare con la sua carrozza a cavalli, temendo che una simile arrampicata li azzoppasse.

Il dottor Goff, si scoprì, era venuto da Londra, aveva inalato la nebbia ed era stato bombardato dai temporali. Ora, istupidito dalla troppa luce e dal caldo,

questo fisiatra, buono anche se strambo, si fermò, esausto, e si appoggiò contro un recinto, guardando verso la collina. Poi chiese: — È questa la strada che porta dall'alienato?

Un fattore, più spaventapasseri che essere umano, alzò le sopracciglia e sbuffò: — Sarebbe Elija Wetherby.

— Se gli alienati hanno un nome, sì.

— Noi lo chiamiamo quello che è impazzito o il matto, ma alienato andrà bene lo stesso. Sembra una parola dei libri. Voi siete uno di "quelli"?

— Possiedo dei libri, sì, e anche delle provette per distillare sostanze chimiche, e uno scheletro, che una volta era un uomo, e un permesso permanente d'ingresso per il Museo della Scienza e della Storia di Londra...

— Tutte cose belle e buone — lo interruppe il fattore — ma inutili se un raccolto va perso e se vi muore la moglie. Seguite il vostro naso. E quando troverete quel pazzo, o come preferite chiamarlo, portatevelo via. Siamo stanchi delle urla e della confusione a notte fonda nella sua fonderia, in quel serraglio da fabbro. Si dice che presto quel pazzo finirà di costruire un qualche mostro che ci verrà a uccidere tutti.

— Ed è vero? — chiese il dottor Goff.

— No, ma mi viene facile dirlo. Buona giornata, dottore, e Dio vi scampi dai fulmini che vi aspettano lassù.

Mentre diceva ciò, il fattore prese a vangare la terra per seppellire la conversazione.

Così il dottore curioso, benché allarmato, continuò la sua arrampicata sotto una nuvola cupa che, però, non riusciva a ostacolare il sole.

E alla fine arrivò a una capanna più simile a una tomba che a una casa, circondata da un terreno più simile a un camposanto che a un giardino.

Un'ombra uscì fuori da quella cadente abitazione di paglia e mattoni, come se aspettasse qualcuno, e si trasformò in un uomo molto, molto vecchio.

— Bene, alla fine siete arrivati! — gridò l’ombra.

Il dottor Goff, a questo rimprovero, si inalberò: — Dalle sue parole si direbbe, signore, che voi mi stavate aspettando!

— Infatti — rispose il vecchio — da alcuni anni! Come mai ci avete messo così tanto?

— Voi non abitate proprio dietro l’angolo, per chi viene da Londra, signore.

— È vero — acconsentì il vecchio e aggiunse: — Il mio nome è Wetherby.

L’Inventore.

— Signor Wetherby, l’Inventore. Io sono il dottor Goff, soprannominato il Cercatore perché, in nome della nostra buona Regina, rovescio pietre, dissotterro tartufi, vado alla ricerca di tutto ciò che potrebbe deliziare sua Maestà, o riempire i suoi musei, i suoi negozi e le sue strade in tutte le più grandi città del mondo. Sono arrivato nel posto giusto?

— E appena in tempo, poiché io ora mi trovo nel mio ottantesimo anno e il vigore che ancora possiedo si è fatto quasi irrilevante. Se voi foste arrivato l’anno prossimo, avreste potuto trovarmi al camposanto. Avanti, entrate!

In quello stesso momento, il dottor Goff sentì alcune persone assembrarsi alle sue spalle, accompagnate da un borbottio per nulla piacevole. Così, non appena ricevette l’invito del signor Wetherby, il dottore fu felice di entrare, sedersi e guardare mentre gli veniva servito senza alcuna domanda un whisky, se non proprio raro, di ottima qualità. Quando ebbe tracannato il liquore, il dottor Goff lasciò ruotare il suo sguardo per la stanza.

— Bene, dov’è?

— Dov’è cosa, signore?

— Lo strumento alienato, la macchina malata che non va da nessuna parte ma che, se si muovesse, potrebbe travolgere nel suo cammino un bambino, un agnello, un prete, una suora o un vecchio cane cieco, “dove”?

— Sono famoso, non è vero? — Il vecchio lasciò cadere qualche briciola di risata dalla bocca senza denti. — Bene, signore. La tengo chiusa a chiave nel ricovero delle capre qui dietro: il capanno delle macchine. Finite quel whisky in modo da dare più forza alla vostra salute mentale per quando avrete, infine, l'onore e l'onere della mia lunga vita d'invenzione. Avanti!

Il dottore bevve, bevve anche un secondo bicchiere e si ritrovò fuori dalla porta, attraverso una piccola, levigata pista circolare di torba, e infine davanti a un capanno, la cui porta era assicurata con numerosi lucchetti e serrature. Il vecchio Wetherby entrò, accese diverse candele e invitò il buon dottore a entrare.

Il vecchio indicò una specie di mangiatoia. Il Cercatore medico guardò, aspettandosi, dal gesto e dall'esclamazione di Wetherby, una madre, una culla e un neonato sacro:

— Eccola qui!

— È femminile, quindi?

— Pensandoci, sì, lo è!

E lì, alla luce delle candele, c'era l'orgoglio meccanico di Wetherby.

Il dottor Goff tossì, per nascondere la propria delusione.

— Quella, signore, non è altro che una cornice di metallo!

— Ma quale cornice per incorniciare la velocità! Ah! E il vecchio, reso giovane dalla febbre, corse ad afferrare una ruota alquanto grande che poi inserì nella parte anteriore della cornice. Poi prese un altro oggetto circolare che incastrò nella zona posteriore.

— Ebbene? — gridò.

— Vedo due ruote, un “mezzo” carro e niente cavalli!

— Spareremo a tutti i cavalli! — esclamò Wetherby. — La mia invenzione renderà inutili i cavalli, diecimila contro diecimila, e risolverà il problema del

letame. Sapete che a Londra, ogni giorno, bisogna asportare dalle strade un migliaio di tonnellate di escrementi di cavallo, fertilizzante perduto, non distribuito sui campi vicini, ma gettato come liquame nel Tamigi. Dio, come mi esprimo!

— Ma, signore, continuate. Quelle sembrano ruote di filatoi; prese in prestito da qualche fattoria vicina?

— Lo sono, ma giuntate e rinforzate con del metallo per sostenere... — Wetherby si tastò — centoventi libre E questa è la sella per quel peso. — Al che, sistemò un sella nel mezzo della cornice. — E qui ci sono le staffe le briglie per governare la ruota posteriore. — Mentre parlava, il vecchio fissò una briglia di cuoio piuttosto lunga a una delle due staffe di una sonda a rotazione e la strinse con un rocchetto.

— Adesso capite qualcosa, dottore?

— Sono avvolto nell'ignoranza, signore.

— Bene, allora, state attento, perché ora io stesso salirò sul trono.

E il vecchio, agile come uno scimpanzé, saltò in posizione sul sedile di cuoio, proprio a metà tra le due ruote silenziose.

— Non vedo tuttora alcun cavallo, signore.

— Sono io il cavallo, dottore. Sono io il cavallo a-gallop!

E il vecchio infilò i piedi nelle staffe per agitarle su, giro e giù, su, giro e giù. La ruota posteriore, sollecitata, ripeteva quel movimento, su, giù, giro, producendo una piacevole vibrazione. Ma la ruota era ancora assicurata alle assi della piattaforma.

— Aha! — La faccia del dottore si illuminò. — Quest'apparecchio serve a produrre energia elettrica? Qualcosa tratto dagli appuntì di Benjamin Franklin sui lampi?!

— Dio no. Potrebbe produrre dei lampi, sì! Ma questo, signore, pur non sembrandolo, è un cavallo e io sono un cavaliere della notte! Via!

E Wetherby pompò e ansimò, ansimò e pompò mentre la ruota posteriore, immobilizzata al suo posto, girava sempre più rapidamente, gemendo come una sirena.

— Tutto bene — sbuffò il buon dottore — ma il cavallo, se lo è, e il cavaliere, se voi lo siete, non sembrano andare da nessuna parte! Che nome darete alla vostra macchina?

— Ho avuto molte notti e molti anni per pensarci. — Wetherby pompava e ansimava. — Il Velocitor, forse. — Pompare-ansimare. — O il Precipitor, ma no, suona come se potessi essere buttato giù dal mio “cavallo”. Il Galvanico, sì? O perché no... — Pompare-ansimare. — Il Corridore o l’Accorciatore, perché... — Pompare-ansimare. — Accorcia davvero tempi e distanze. Dottore, voi conoscete il latino, eh?

Così, piedi alle ruote, le ruote corrono spinte dai piedi... battezzatela!

— L’Elijah, il vostro nome, signore, l’Elijah.

— Ma quel profeta vide una ruota nel mezzo del cielo ed era una ruota in una ruota, non è vero?

— Quando sono stato in chiesa l’ultima volta, sì. E voi vi muovete sul terreno, si vede chiaramente. Perché, allora, non Velocipede? Dato che ha a che fare con la velocità e lo sforzo di alluci e caviglie?

— Calma, dottor Goff, calma. Perché mi fissate così?

— Mi è venuto in mente che grandi epoche generano grandi invenzioni. Un inventore è figlio del suo tempo. Questa non è una grande epoca per gente come lei e quelli come lei. E se lei fosse il figlio più capace tra tutti gli uomini di genio generati da questo secolo?

Il vecchio Wetherby lasciò correre la sua macchina per un attimo e sorrise.

— No, saremo io e la mia Tilda, la chiamo Tilda, la gravità che rende fecondo questo secolo. Influenzeremo l’anno, la decade e il millennio!

— Mi è difficile credere — disse il medico gentiluomo — che voi riuscirete a costruire una strada dalla soglia di casa vostra alla città, una strada sulla quale far scivolare questo vostro sogno pieno di significati.

— Avanti, dottore. È vero proprio il contrario. La città, e il mondo, quando mi conosceranno, faranno a gara per innalzarmi alle stelle.

— La vostra testa si trova tra le stelle, signor Wetherby — disse seccamente il dottore. — Ma le vostre radici soffrono per mancanza di sostegno, di acqua, minerali e aria. Voi spingete e pompate con esuberanza, ma non andate da nessuna parte. Cosa vi fa credere che, una volta liberato dai sostegni, non cadrete di fianco, fracassandovi?

— No, no. — Wetherby, preso dall'entusiasmo, non smetteva di pompare. — Ho scoperto alcune leggi della fisica ancora prive di nome. Più forte è la propulsione corporea applicata a questo strumento, più debole è la spinta a cadere a sinistra o a destra; al contrario, se non glielo impedisce qualche ostacolo, la macchina continua in linea retta!

— Con due ruote soltanto? Provatelo. Sciogliete la vostra invenzione, lasciatela libera di volare, lasciateci vedere come riuscite ad avanzare senza rompervi l'osso sacro!

— Oh, Dio, state zitto! — gridò Wetherby, ormai farneticante, senza smettere di spingere sui pedali. Il vecchio, piegato sotto le raffiche di un vento fantasma, gli occhi strizzati contro un temporale invisibile, continuava a trottare sul posto mentre le ruote vorticavano freneticamente. — Non sentite? Ascoltate. Quel lamento, quel pianto, quel sussurro. Il fantasma che abita nella macchina promette cose del tutto nuove, mai viste, mai realizzate, oggi solo un sogno, ma domani... Buon Dio, non vedete? Se fossi su un vero sentiero, questo coso sarebbe più veloce delle gazzelle, il terrore dei cervi! Lasciati alle spalle tutti i pedoni. Carri e cavalli in polvere! Non venti miglia al giorno, ma trenta, quaranta miglia in una sola gloriosa ora. Sta'

lontano, Tempo! Fate attenzione, creature dei prati! Qui brilla Wetherby in tutta la sua possanza, e non c'è nulla che possa fermarlo!

— Ah, sì — disse aspro il Cercatore — voi scatenate una tempesta su un

piedistallo. Ma, una volta liberata la macchina, come pensate di riuscire a mantenervi in equilibrio su due ruote soltanto!?

— Così! — gridò Wetherby e, spingendo con le mani per sollevare la cornice, liberò dal piedistallo il Viaggiatore, la Macchina del Movimento, il Cerca-sentieri. In un solo istante, il vecchio attraversò la stanza e uscì dalla porta, mentre il dottor Goff, lanciatosi al suo inseguimento, gli strillava dietro: — Fermatevi! Vi ucciderete!

— No, rinvigorirò il cuore, ossigenerò i polmoni! — gridò Wetherby in risposta, ed eccolo lì, nell'aia dei polli che aveva ben livellato, una pista circolare di circa sessanta piedi sulla quale il vecchio poteva flagellare la macchina di metallo, falciarla con la caviglia, le dita, il tallone e la gamba, risucchiando aria ed esplodendo in grandi risate. — Vedete? Non cado! Due gambe, due ruote e: presto!

— Mio Dio! — gridò il dottor Goff, con gli occhi di fuori, come si fossero trasformati in uova sode. — Verità divina! Come è possibile?!

— La spinta in avanti è maggiore di quella verso il basso, una legge della fisica ancora sconosciuta. Ma via! Sto quasi volando. Volando! Addio cavalli, distruzione e morte!

E, sulla parola "morte" Wetherby, zuppo di sudore, fu travolto da un tale delirio di spinte e soffi che vacillò e, con l'accompagnamento di un urlo acuto, fu proiettato, meteorite di carne, sul tetto del pollaio e poi ancora oltre, cosa che mise i polli, tra lo svolazzare di penne e piume, in un ottuso stato di allarme. Ma l'allarme dei volatili si trasformò in un'esplosione di strida chiocce quando Wetherby continuò la sua parabola in una direzione, mentre il suo veicolo, mosso da una propria volontà, con le ruote in piena corsa, caricò il dottor Goff, il quale, temendo di essere schiacciato, balzò agilmente dilato.

Wetherby, aiutato a rialzarsi in piedi, cercò di disconoscere la sua ultima traiettoria.

— Ignoratela! Adesso avete capito?

— Fratture, ferite, teste rotte, certo!

— No, un futuro arricchito dalla possibilità di spostarsi, con la forza delle proprie gambe. Voi avete percorso molta strada per venire qui, dottore. Adotterete e sosterrete la mia invenzione?

— Ebbene — rispose il dottore, che aveva già attraversato il cortile, era già in casa, di fianco alla porta d'ingresso, con la confusione sul volto e tutti i sensi smarriti.

— Ah — disse.

— Dite che lo farete, dottore. Altrimenti il mio congegno morirà e io con esso!

— Ma... — rispose il dottore e aprì la porta d'ingresso per poi arretrare immediatamente, allarmato. — Cos'ho provocato! — gridò.

Dopo aver sbirciato oltre le spalle del dottore, Wetherby mostrò un allarme ancora maggiore. — Sanno che voi siete qui, dottore; le notizie corrono. Un alienato è venuto a visitare un alienato.

Ed era vero. Sulla strada e nel giardino d'ingresso c'erano una dozzina o una ventina di contadini e abitanti dei villaggi, alcuni muniti di pietre, altri di bastoni, tutti con un'espressione di malvagità o aperta ostilità negli sguardi o nelle pieghe della bocca.

— Eccoli là! — gridò qualcuno.

— È venuto per portarlo via? — urlò qualcun altro.

— Sì — echeggiò la folla battagliera, avanzando.

Il dottor Goff pensò rapidamente e replicò: — Sì, lo porterò via! — e si girò di nuovo verso il vecchio.

— Portarmi dove, dottore? — mormorò Wetherby, afferrandogli il gomito.

— Un momento! — gridò il dottore alla folla, che trasformò in mormorio le

urla.

— Mi lasci pensare.

Con la schiena appoggiata alla porta, il dottor Goff si lambiccò le macchie di calvizie e poi si massaggiò le tempie in cerca di un'ispirazione risolutiva. Infine, emise un sospiro di trionfo.

— Ci sono, per Giove. Un'idea geniale, che piacerà sia agli abitanti dei villaggi, che si libereranno di voi, sia a voi, che vi libererete di loro.

— Cosa, cosa, dottore?

— Ecco, signore, voi verrete a Londra sotto la protezione della notte e io farò entrare nel mio museo da una porta secondaria voi e il vostro giocattolo satanico e blasfemo...

— A quale scopo?

— Scopo? Ebbene, signore, ho trovato il sentiero, la superficie priva di asperità, la strada del tempo a venire di cui voi parlavate!

— Il sentiero, la strada, la superficie?

— I pavimenti del museo, marmo, privi di ogni asperità, amorevoli, mirabili, pura consistenza, per tutte le vostre necessità!

— Necessità?

— Non siate ottuso. Ogni notte, per tutte le notti che vorrete, per la gioia del vostro cuore, potrete cavalcare quel demone con le ruote, tra i Rembrandt e i Turner e i Fra Angelico, tra le statue greche e i busti romani, facendo attenzione alle porcellane, evitando con cura i cristalli, ma pestando sui pedali come Lucifero, dal tramonto all'alba!

— Oh, buon Dio — mormorò Wetherby — perché non ci ho pensato?

— Se anche lo aveste pensato, non avreste osato chiedermelo!

— L’unico posto al mondo con strade simili alle strade del futuro, sentieri simili ai sentieri di domani, viali senza ciottoli, puri come le guance di Afrodite! Lisci come il sederino di Apollo!

E qui Wetherby spalancò gli occhi per lasciar cadere le lacrime, lacrime represse per mesi e lunghi anni passati in cima a quella collina.

— Non piangete — disse il dottor Goff.

— Io devo piangere, e con gioia, o scoppierò. Parlate sul serio?

— Mio caro amico, eccovi qui la mia mano!

Si strinsero la mano e quella stretta fece scendere almeno una goccia di pioggia anche dalle guance del dottore.

— Tutta questa eccitazione mi ucciderà — disse Wetherby, stropicciandosi gli occhi con il dorso della mano.

— Non c’è modo migliore di morire. Domani sera?

— Ma cosa dirà la gente vedendomi condurre la mia macchina per strada, verso il vostro museo?

— Se qualcuno vi vede, rispondete che siete uno zingaro appena tornato da un anno speso in un paese molto lontano, dove avete rubato questo tesoro. Bene, bene, Elijah Wetherby, io ho finito.

— Fate attenzione, scendendo la collina.

— Starò attento.

Il dottor Goff, già per metà fuori dalla porta, rischiò di cadere inciampando in un ciottolo quando udì la voce di un contadino chiedergli: — Avete visto l’alienato?

— L’ho visto.

— Lo porterete in una casa per matti?

— Sì. In un ospizio. — Il dottor Goff si sistemò il col letto. — È un pazzo. Un inetto. Non lo vedrete più!

— Bene! — gli risposero i contadini mentre il dottor li superava, passando loro davanti.

— Grande — disse Goff e prese la sua strada lungo i sentiero di pietre, sempre ascoltando.

Non giungeva, dalla sommità della collina, dall'aia lontana, l'estremo grido, pieno di gioia, di una ruota che girava?

Il dottor Goff sbuffò.

— Che idea, però! — disse a mezza voce: — Niente più cavalli, niente più letame!

Che idea!

E, riflettendo su quell'idea, inciampò nei ciottoli e barcollò verso Londra e verso il futuro.

Alla fine del nono anno

Titolo originale: *At the End of the Ninth Year*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

 — Bene — disse Sheila, continuando a masticare il pane tostato che costituiva la sua colazione ed esaminando la propria faccia, distorta dalla caffettiera — oggi è l’ultimo giorno dell’ultimo mese del nono anno.

Suo marito, Thomas, lanciò un’occhiata da dietro il “Wall Street Journal”, non vide nulla che fosse degno della sua attenzione e tornò alla sua occupazione. — Cosa?

— Ho detto — ripeté Sheila — che il nono anno è finito e adesso hai una moglie del tutto nuova. O, per esprimerlo in modo adeguato, la vecchia moglie è sparita. Di conseguenza, non credo che noi due si sia ancora sposati.

Thomas appoggiò il “Journal” sulle sue uova strapazzate che, per altro, non aveva ancora toccato, inclinò la testa da un lato e disse: — Ancora “sposati”?

— No, quella era un’altra epoca, un altro corpo, un’altra me. — Imburrò degli altri toast e li masticò con filosofia.

— Aspetta un momento! — Lui inghiottì, rigidamente, un sorso di caffè. — Spiega.

— Bene, caro Thomas, non ricordi di aver letto che da bambini, e anche dopo, ogni nove anni, credo fossero nove, il corpo, a furia di scremare qua e là come una fabbrica di geni-cromosomi, fa fuori la tua intera persona, unghie, milza, caviglie e gomiti, pancia, culetto e lobi delle orecchie, molecola per molecola...

— Oh, vedi di arrivarci! — grugnì lui. — Il punto, moglie, il “punto”!

— Il punto, caro Tom — replicò lei mentre finiva il suo pane tostato — è che

con questa colazione io ho riempito la mia anima e la mia psiche, ho completato la ricostruzione di tutta la mia carne, sangue e ossa. La persona seduta davanti a te

“non” è la donna che hai sposato...

— È quello che sostengo sempre anch’io!

— Sii serio!

— Tu lo sei? — le chiese lui.

— Lasciami finire. Se le ricerche mediche sono vere, allora alla conclusione del nono anno non c’è una sola sopracciglia, ciglia, poro, fossetta o follicolo della pelle in questa creatura seduta, a questa colazione celebrativa che, in qualsiasi modo, possa essere messa in relazione con quella vecchia Sheila Tompkins, sposatasi alle undici del mattino di un sabato, nove anni fa da questa stessa ora. Due donne diverse. Una legata a una piacevole creatura di sesso maschile con una mascella che sporge come un registratore di cassa quando il suo proprietario scorre il “Journal”. L’altra, adesso che siamo un minuto dopo l’ora X, è Nata Libera. Così!

Sheila si alzò agilmente e si preparò a svignarsela.

— Aspetta! — Lui inghiottì, rigidamente, un altro sorso di caffè. — Dove stai andando?

A metà strada verso la porta, lei disse: — Fuori. Via, forse. E chi lo sa; forse per sempre!

— Nata libera? Broda per maiali. Vieni qui! Siediti!

Sheila, sentendo Thomas assumere il suo tono da domatore di leoni, ebbe un attimo di esitazione.

— Dannazione. Mi devi una spiegazione. Siediti!

Lei si girò lentamente: — Solo per il tempo necessario a tracciare un disegno.

— E allora disegna. Siediti!

Lei tornò a fissare il suo piatto. — Sembra che abbia mangiato tutto ciò che c’era in vista.

Lui saltò in piedi, corse al tavolino di servizio, afferrò delle altre omelette e gliele sbatté davanti.

— Ecco! Così potrai parlare con la bocca piena!

Sheila infilzò un’omelette con la forchetta. — Tu sai dove voglio arrivare, non è vero, Tommasino?

— Dannazione! Io pensavo che tu fossi felice!

— Sì, ma non incredibilmente felice.

— Questo va bene per i pazzi in luna di miele.

— Sì, e lo eravamo, non è vero? — ricordò lei.

— Quello era allora, questo è ora. Ebbene?

— L’ho sentito accadere per tutto l’anno. Mentre ero a letto, sentivo la pelle che mi pungeva, sentivo i pori aprirsi come migliaia di piccole bocche, il sudore scorrere come acqua dai rubinetti, il cuore battere forte, lo sentivo nei posti più strani, sotto il mento, ai polsi, dietro le ginocchia e le caviglie. Mi sentivo come un’immensa statua di cera che si scioglieva. Dopo la mezzanotte, avevo paura di accendere la luce del bagno e scoprire un folle sconosciuto nello specchio.

— D’accordo, d’accordo! — Lui mescolò quattro cucchiaini di zucchero nella tazza del caffè e poi bevve quella fanghiglia direttamente dal piattino. — Riassumi!

— Ogni ora di ogni notte e poi di ogni giorno, potevo sentirlo, come se fossi nel mezzo di un temporale, colpita dalla calda pioggia di agosto che lava via il vecchio per lasciare solo la nuova me. Ogni goccia di siero, ogni corpuscolo bianco e rosso del sangue, ogni guizzo di terminazione nervosa,

ritessuto e riposizionato, un nuovo midollo, nuovi capelli da pettinare, persino nuove impronte digitali. Non mi guardare in quel modo. Forse, niente impronte digitali nuove. Ma tutto il resto. Vedi? Non sono una statua appena scolpita, un quadro appena dipinto nell'opera creativa di Dio?

Lui la esaminò con uno sguardo tagliente.

— Sento Carlotta la pazza che farnetica — disse. — Vedo una donna in preda a una crisi di iperventilazione e alle smanie della mezza età. Perché non lo dici esplicitamente? Vuoi divorziare?

— Non necessariamente.

— Non necessariamente? — gridò lui.

— Potrei andarmene... così.

— Dove vorresti andare?

— Deve esserci qualche posto — rispose lei, vaga, studiando l'omelette per aprirsi un varco.

— C'è un altro uomo? — chiese lui alla fine, impugnando le sue posate.

— Non ancora.

— Ti ringrazio Signore per le piccole gioie. — Thomas espirò rumorosamente. — Adesso va' in camera tua.

— Scusa? — Lei sbatté le palpebre.

— Dovrai restare in casa per il resto della settimana. Va' in camera tua. Niente telefonate. Niente televisione. Niente...

Sheila si era alzata in piedi. — Sembri mio padre ai tempi delle superiori!

— Che io sia dannato. — Lui rise tranquillo. — Sì! Di sopra, in fretta! Niente pranzo per te, bambina mia. All'ora dei pasti, metterò un vassoio di fianco alla porta.

Quando imparerai a comportarti bene, ti darò le chiavi della tua macchina. Nel frattempo, avanti-march! Stacca la spina del telefono e dammi il lettore di CD!

— È un oltraggio! — gridò lei. — Io sono una donna cresciuta.

— Decresciuta. Nessun progresso. “Re-gresso”. Se quella dannata teoria è vera, tu non hai aggiunto niente, sei solo tornata indietro, a com’eri nove anni fa! Esci di qui!

“Di sopra”!

Lei corse fuori, con la faccia pallida, verso le scale dell’ingresso, asciugandosi le lacrime dagli occhi. Quando Sheila si trovò a metà strada, Thomas mise un piede sul primo gradino, tirò via il tovagliolo dalla sua camicia e disse, con un tono di voce tranquillo: — Aspetta...

Lei si immobilizzò, attendendo, senza però voltarsi per guardarlo.

— Sheila — disse lui alla fine, le lacrime, adesso, scorrevano lungo le guance di lui.

— Sì — sussurrò lei.

— Ti amo — disse lui.

— Lo so — rispose lei.

— Ma non aiuta.

— Sì, aiuta. Ascolta.

Lei aspettò, ferma a metà strada verso camera sua.

Thomas sfregò le mani sulla faccia, come se cercasse di massaggiarne via un po’ di verità. Le sue mani si muovevano quasi frenetiche, in cerca di qualcosa nascosto intorno alla bocca o vicino agli occhi.

Poi fu quasi come un’eplosione: — Sheila!

— Dovrei andare in camera mia — disse lei.

— Non più!

— E allora?

La faccia di lui iniziò a rilassarsi, gli occhi si fissarono su una soluzione, mentre le sue mani riposavano sulla balaustra che saliva dove si trovava Sheila, sempre di spalle.

— Se ciò che hai detto è vero...

— Lo è — mormorò lei. — Ogni cellula, ogni poro, ogni ciglia. Nove anni...

— Sì, sì, lo so, sì. Ma ascolta.

Deglutì con fatica, ma averlo fatto lo aiutò a digerire quella soluzione che iniziò a esporre con voce debole, poi tranquilla e, infine, con una specie di crescente certezza.

— Se è davvero successo quello che hai detto...

— Lo è — mormorò lei, a capo chino.

— Bene, allora... — disse lui lentamente, e poi — allora è accaduto anche a me.

— Cosa? — Sheila sollevò appena appena la testa.

— Non succede a un'unica persona, giusto? Succede a tutte le persone, a ognuno e in tutto il mondo. E se questo è vero, bene, durante gli ultimi nove anni, anche il mio corpo è cambiato accanto al tuo. Ogni follicolo, ogni unghia, tutto il derma e l'epidermide o chissà cos'altro. Io non l'ho mai notato. Ma deve essere accaduto.

Adesso, sia la testa sia la schiena di Sheila erano ben diritte. Lui si affrettò a continuare.

— E se questo è vero, buon dio, allora anch'io sono del tutto nuovo. Il

vecchio Tom, Thomas, Tommasino, è stato lasciato indietro, come fosse pelle di serpente dopo la muta.

Lei riaprì gli occhi e ascoltò suo marito terminare il discorso.

— Così, siamo entrambi del tutto nuovi. Tu, sei la donna bella e sconosciuta che io ho sperato di trovare e amare durante quest'ultimo anno. E io sono l'uomo che volevi andare in giro a cercare. Non ho ragione? Non è vero?

Ci fu una lievissima esitazione e poi lei assentì, debolmente, in modo quasi impercettibile.

— Mercy — la chiamò lui con dolcezza.

— Non è il mio nome — disse lei.

— Adesso lo è. Una donna nuova, un nuovo corpo, un nuovo nome. Così ne ho scelto uno per te. Mercy?

Un attimo dopo, lei chiese: — E tu?

— Fammi pensare. — Si morse le labbra e poi sorrise. — Che ne dici di Frank?

Francamente, mia cara, mi importa moltissimo.

— Frank — mormorò lei. — Frank e Mercy. Mercy e Frank.

— Non si può dire che suoni bene, ma funzionerà. Mercy?

— Sì?

— Mi sposeresti?

— Cosa?

— Ho detto, mi sposeresti. Oggi. Un'ora da adesso. Mezzogiorno?

Finalmente, lei si voltò e lo guardò dall'alto con una nuova abbronzatura che

le illuminava la faccia appena lavata.

— Oh, sì — disse lei.

— E ce ne andremo via e saremo di nuovo dei pazzi, per un po’.

— No — rispose lei — qui va bene. Questo posto è meraviglioso.

— Vieni giù, allora — disse lui, tendendole le mani. — Abbiamo altri nove anni prima del prossimo cambiamento. Scendi e finisci la tua colazione di matrimonio.

Mercy?

Lei scese i gradini, prese la sua mano e sorrise.

— Dov’è lo champagne? — disse.

Bug

Titolo originale: *Bug*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Se ora guardo indietro, non riesco a ricordare un solo momento in cui Bug non danzasse. Bug è l’abbreviazione di Jitterbug, una danza sfrenata a ritmo di jazz che allora furoreggiava; naturalmente, “allora” era la seconda metà degli anni Trenta, i nostri ultimi giorni alle superiori e i nostri primi giorni là fuori nel vasto mondo in cerca di un lavoro che non esisteva. Mi ricordo Bug (in realtà, si chiamava Bert Bagley, un nome che si lasciava piacevolmente abbreviare in Bug) durante il concerto jazz che concluse il nostro ultimo anno di scuola. All’improvviso, saltò in piedi e si mise a ballare con una partner invisibile nel mezzo del corridoio principale dell’auditorium. Quel gesto scatenò un’esplosione di applausi. Non avevo mai sentito un boato o degli applausi simili. Il direttore, impressionato dall’evidente gioia di Bug, si decise per un bis e Bug danzò di nuovo e nessuno di noi fu più in grado di contenere il proprio entusiasmo. Dopo il bis, l’orchestrina jazz suonò *Thanks for the Memory* e noi tutti la cantammo con le lacrime che ci scendevano dalle guance.

Nessuno, negli anni a venire, lo avrebbe mai dimenticato: Bug che danzava nel corridoio, gli occhi chiusi, le mani protese per afferrare la sua invisibile compagna, le gambe che sembravano essere ovunque, non più connesse al corpo, ma solo al cuore.

Quando finì, nessuno, neppure i musicisti, voleva andarsene. Ce ne restavamo lì, in quel mondo che Bug aveva creato, odiando persino l’idea di alzarci e uscire in quell’altro mondo che ci aspettava.

Un anno più tardi, Bug mi vide mentre camminavo per strada, fermò la sua spider due posti e mi invitò ad andare da lui a farci un hot-dog e una Coca. Io saltai nella macchina e sfrecciammo via con la capote abbassata, sotto le

sferzate del vento, mentre Bug parlava, parlava a tutta voce, della vita e dei suoi momenti, e di quello che voleva mostrarmi nel salotto che dava sulla strada... salotto, all’Inferno, sala da pranzo, cucina e camera da letto.

Cos’è che voleva farmi vedere?

Coppe. Grandi, piccole, coppe d’oro massiccio, d’argento e d’ottone con il suo nome inciso sopra. Coppe di gare di batto. Erano dappertutto, sul pavimento vicino al letto, in cucina sull’acquaio, nel bagno, ma soprattutto nel salotto, dove erano così numerose da sembrare uri Invasione di cavallette. Ce n’erano così tante sulla mensola del camino, nella libreria al posto dei libri e sul pavimento, che si procedeva a stento, calciandone inevitabilmente qualcuna a terra mentre si avanzava. Ammontavano, mi disse Bug, rovesciando la testa all’indietro, le palpebre socchiuse nello sforzo di ricordare, a trecento e venti premi, il che significava aver acciuffato una coppa quasi ogni sera nell’ultimo anno.

— E tutto ciò — ansimai — da quando abbiamo lasciato le superiori?

— Non sono forse il felice proprietario di un bel paio di scarpette rosse?

— Tu sei il proprietario dell’intero e dannato calzaturificio? Chi è stata la tua compagna per tutte queste sere?

— Non compagna, “compagne” — mi corresse Bug. — Trecento, una dozzina più o una dozzina meno, trecento donne diverse per trecento sere diverse.

— Dove trovi trecento donne, tutte piene di talento, abbastanza brave da vincere dei premi?

— Non tutte avevano talento e non tutte erano brave — rispose Bug, dando un’occhiata alla sua collezione. — Erano solo donne ordinarie, appassionate di ballo, anche bravine, lo ho vinto i premi. Io le ho rese brave. E quando entravamo in pista per ballare, intorno a noi si faceva il vuoto. Tutti gli altri si fermavano per guardarci ballare là, al centro della pista, e noi non ci fermavamo mai.

Si interruppe, arrossì e scosse la testa. — Mi dispiace. Non avevo intenzione di darmi delle arie.

Ma Bug non si stava dando delle arie. Potevo vederlo. Aveva solo detto la verità.

— Vuoi sapere come tutto questo ha avuto inizio? — mi chiese Bug, passandomi un hot-dog e una Coca-Cola.

— Non dirmelo — risposi. — Lo so già.

— Come fai a saperlo? — mi chiese Bug scrutandomi con attenzione.

— L'ultima esibizione alla L.A. High, credo che suonassero *Thanks for the Memory*, ma subito prima...

— *Roll Out the Barrel*...

— ... *the Barrel*, sì, e tu eri là, a volteggiare di fronte a Dio e a tutti noi.

— Non ho più smesso — disse Bug, gli occhi chiusi, tornando indietro a quegli anni. — Mai smesso — ripeté.

— Hai una strada già tracciata davanti a te — commentai.

— A meno che — rispose Bug — non "succeda" qualcosa.

E qualcosa successe e, naturalmente, quel qualcosa fu la guerra.

Se guardo al passato, ricordo che durante quell'ultimo anno di scuola, sciocco com'ero, feci una lista dei miei centosessantacinque migliori amici. Riuscite a immaginarlo? Centosessantacinque, contateli, "migliori" amici! Per mia fortuna, non mostrai mai quella lista a nessuno. Sarei stato cacciato dalla scuola da un coro di risate sguaiate e fischi.

A ogni modo, la guerra venne e poi se ne andò, portando via con sé un paio di dozzine di amici presenti in quella lista, mentre il resto semplicemente sparì in qualche buco nel terreno o se ne andò verso est oppure si rintanò a Malibu o a Fort Lauderdale. Bug era sulla lista ma, solo quarant'anni più tardi, metà

della durata di una vita umana, scoprii di non “conoscerlo” affatto. A quell’epoca la mia lista si era ridotta a una mezza dozzina di compagni e donne ai quali potevo rivolgermi, se ne avevo bisogno. E fu allora, mentre percorrevo l’Hollywood Boulevard un sabato pomeriggio, che sentii qualcuno gridarmi: — Che ne dici di un hot-dog e di una Coca-Cola?

“Bug” pensai senza girarmi. Ed ecco chi era, fermo sulla Passeggiata delle Stelle, con i piedi piantati su Mary Pickford, con Ricardo Cortez alle spalle e Jimmy Stewart appena di fronte. Bug aveva perso i capelli e aveva messo su peso ma “era” Bug. Io ne fui incredibilmente felice, e lo mostrai forse troppo perché lui sembrò imbarazzato dal mio entusiasmo. Solo allora vidi che il suo completo era un po’ troppo consumato, che la camicia era logora lungo le cuciture, la cravatta, però, era annodata con cura. Bug liberò la mano dalla mia ed entrambi ci infilammo in un locale dove prendemmo un hot-dog e una Coca-Cola al banco.

— Sei ancora in procinto di diventare il più grande scrittore del mondo? — mi chiese Bug.

— Ci sto lavorando — risposi.

— Lo diventerai — disse Bug e sorrise, intendendo davvero quello che mi aveva appena detto. — Sei sempre stato in gamba.

— Lo sei anche tu — replicai.

La mia frase sembrò provocargli una vaga sofferenza. Per un attimo, smise di masticare e ingollò un sorso di Coca-Cola. — Sì, signore — rispose. — Lo “ero”.

— Dio! — dissi — ricordo ancora il giorno in cui ho visto per la prima volta tutte quelle coppe. Che famiglia! Cosa mai...

Prima che potessi finire la domanda, Bug mi stava già dando la risposta.

— Le ho messe in magazzino, alcune. Altre se ne sono andate con la mia prima moglie. Il resto è finito all’asta.

— Mi dispiace — dissi, e lo ero davvero.

Bug mi guardò con fermezza. — Come mai ti dispiace?

— All'inferno, non lo so — risposi. — È che quelle coppe sembravano proprio essere una parte di te. Per essere onesto, non ho pensato spesso a te in questi ultimi anni, ma, quando l'ho fatto, tu eri lì sprofondato fino alle ginocchia tra tutte quelle coppe in salotto, in cucina e, all'inferno, persino nel garage!

— Che io sia dannato — esclamò Bug. — Che memoria hai.

Finimmo le nostre bibite. Era quasi ora di andare. Ma, pur avendo visto che Bug era notevolmente ingrassato nel corso degli anni, non riuscii a trattenermi: — Quando... — iniziai a parlare, ma mi interruppi.

— Quando cosa? — mi chiese Bug.

— Quando — dissi a fatica — quando è stata l'ultima volta che hai ballato?

— Anni — rispose Bug.

— Ma quanto tempo fa?

— Dieci anni. Quindici. Forse venti. Sì, venti. Adesso non ballo più.

— Non posso crederci. Bug che non balla? Fandonie.

— La verità. Ho venduto all'asta anche le mie scarpe da sera. Non posso danzare solo con i calzini.

— "Puoi", e anche a piedi nudi!

Bug fu costretto a ridere. — Sei davvero un bel tipo. Be', è stato un piacere. — Iniziò ad avvicinarsi all'uscita. — Sta' attento, genio...

— Non così in fretta. — Lo accompagnai fuori, alla luce, dove lui si guardò a destra e a sinistra come se vi fosse molto traffico. — Sai, c'è una cosa che non ho mai visto e che ho sempre desiderato vedere. Te ne sei vantato, hai

detto che hai portato trecento ragazze del tutto normali sulla pista da ballo, e lì le hai trasformate in altrettante Ginger Rogers nel giro di tre minuti. Ma io ti ho visto ballare solo quella volta a scuola nel ’38 e così non ti credo.

— Cosa? — disse Bug. — Hai visto le coppe!

— Potresti essertele fatte fare — insistetti, guardando il suo completo stropicciato e i polsini sfilacciati. — Chiunque può entrare in un negozio specializzato e comprare una coppa e farvi incidere il proprio nome!

— E tu credi che io abbia fatto così? — gridò Bug.

— Sì, lo penso.

Bug guardò la strada e poi guardò di nuovo me e di nuovo la strada e di nuovo me, cercando di decidere in quale direzione scappare o spingermi o urlare.

— Che ti ha preso? — chiese Bug. — Perché mi parli in questo modo?

— Dio, non lo so — ammisi. — È che, forse, noi due non ci incontreremo più e io non avrò mai la possibilità di sapere se è vero, né tu di provarmelo. Mi piacerebbe, dopo tutti questi anni, vedere quello di cui mi hai parlato. Sarei davvero felice di vederti danzare ancora una volta, Bug.

— No — disse Bug. — Ho dimenticato come si fa.

— Non crederai di potermi condire via con una sciocchezza simile. Può darsi che tu abbia dimenticato, ma il resto di te si ricorda perfettamente. Scommetto che potresti andare all’Ambassador Hotel questo pomeriggio, tengono ancora dei pomeriggi danzanti lì, e creare il vuoto sulla pista da ballo, proprio come mi hai raccontato una volta. Quando sarai in pista, nessun altro oserà ballare, tutti si fermeranno a guardare te e la tua compagna, proprio come trent’anni fa.

— No — rispose Bug, sottraendosi eppure facendosi avanti. — No, no.

— Scegli una sconosciuta tra la folla, una ragazza, una donna qualsiasi, conducila sulla pista, tienila tra le braccia e falla scivolare sul pavimento,

come se foste sul ghiaccio. Falle sognare il paradiso.

— Se scrivi così, non venderai mai nemmeno una copia — commentò Bug.

— Scommetti, Bug.

— Non faccio scommesse.

— D'accordo, allora. Scommetto che non ne sei capace. Scommetti, perdio, che hai perso il tuo dono!

— Adesso basta — disse Bug.

— Sto parlando seriamente. Hai perso il tuo dono per sempre, definitivamente.

Scommetti. Vuoi scommettere?

Gli occhi di Bug brillarono di una luce particolare e il viso gli si arrossò. — Quanto?

— Cinquanta dollari!

— Non ho...

— Trenta dollari, allora. Venti! Puoi permetterti di perderne venti, vero?

— Chi dice che li perderò, dannazione?

— Lo dico io. Venti. Affare fatto?

— Stai buttando via i tuoi soldi.

— No, sono sicuro di vincere, perché come ballerino tu non vali più un fico secco!

— Fammi vedere i soldi! — urlò Bug, tutto eccitato.

— Eccoli!

— Dove hai la macchina?

— Non ho una macchina. Non ho mai imparato a guidare. E la tua dov'è?

— Venduta! Gesù, niente macchine. Come faremo ad arrivare alla sala da tè!?

Ci arrivammo. Fermai un tassì che pagai io e, prima che l'entusiasmo di Bug potesse raffreddarsi, lo trascinai attraverso l'atrio dell'hotel, fino alla sala da ballo.

Era un piacevole pomeriggio estivo, così piacevole che il salone era affollato; i clienti erano per lo più uomini di mezza età con le loro mogli, poi c'erano pochi giovanotti con le loro fidanzate e alcuni ragazzini usciti dal college che apparivano fuori posto, imbarazzati da quella musica per vecchi, uscita da un'altra epoca. Ci sedemmo nell'ultimo tavolo libero e quando Bug aprì la bocca nel tentativo di protestare un'ultima volta, ci infilai una cannuccia e lo aiutai a prendersi cura di un margarita.

— Perché lo stai facendo? — mi chiese di nuovo.

— Perché tu eri uno dei miei centosessantacinque migliori amici! — risposi.

— Non siamo mai stati amici — commentò Bug.

— Be', in ogni modo, oggi lo siamo. Stanno suonando *Moonlight Serenad*. Mi è sempre piaciuta anche se non l'ho mai ballata, sono goffo e impacciato. In piedi, Bug!

Ora era in piedi e si dondolava a tempo.

— Chi sceglierai? — gli chiesi. — Ruberai la dama a un ballerino? C'è un po' di tappezzeria laggiù, un tavolo tutto di donne. Ti sfido a scegliere quella che sembra meno dotata e a darle una lezione di ballo, accetti?

Quelle parole furono decisive. Bug, lanciandomi uno sguardo di puro disprezzo, avanzò deciso tra i raffinati abiti da pomeriggio delle signore e i completi immacolati degli uomini, continuò a cercare, finché i suoi occhi si fermarono su un tavolo dove sedeva una donna di età indefinibile, con le

mani in grembo. Aveva il viso sottile e di un pallore malaticcio, nascosto per metà sotto un cappello a tesa larga. Sembrava che aspettasse qualcuno che non sarebbe mai arrivato.

Quella, pensai.

Bug guardò prima lei, poi me. Io annuii. L'attimo successivo, si stava inchinando davanti al tavolo di lei. Poi fece seguito una conversazione. Sembrava che la donna non ballasse, che non sapesse ballare, che non volesse ballare. Ah, sì, sembrava dire lui, Ah, no, sembrava rispondere lei. Infine, Bug si voltò tenendola per mano. Dopo avermi dato una lunga occhiata, mi strizzò l'occhio. Poi, senza guardare la donna, le sollevò una mano e un braccio e, sfiorando dolcemente il pavimento, la portò sulla pista da ballo.

Cosa posso dire, come posso dirlo? Bug, molto tempo prima, non si era dato delle arie, aveva solo detto la verità. Una volta impossessatosi della ragazza, l'aveva resa senza peso. Una volta che l'aveva fatta guizzare, piroettare e scivolare sulla pista, la ragazza sembrava volare, sembrava che lui dovesse trattenerla, pure ali di libellula.

Era come tenere in mano un colibrì; non ne avverti il peso, ma solo il battito del cuore tra le dita. E così la ragazza faceva una giravolta e poi tornava tra le braccia di Bug che la guidava e la faceva muovere, la sollevava e la richiamava. Bug non aveva più cinquant'anni, no, ma diciotto, il suo corpo ricordava ciò che la sua mente pensava di aver dimenticato da molto tempo. Adesso, persino il suo corpo si era liberato dal peso della materia. Bug portava se stesso come portava la sua compagna, con la tranquilla indifferenza di un amante che sa cosa succederà nell'ora seguente e anche nella notte, che presto arriverà.

E accadde proprio come Bug aveva detto. In un minuto, un minuto e mezzo al massimo, la pista da ballo si svuotò. Mentre Bug e la sua dama sconosciuta volteggiavano attorno, ogni coppia sulla pista si immobilizzò. Il direttore d'orchestra per poco non si dimenticò di dare il tempo con la bacchetta, e i musicisti, anch'essi in trance, si sporsero in avanti sui loro strumenti per vedere Bug e il suo nuovo amore volteggiare e girare senza sfiorare il suolo.

Quando *Serenad* finì, ci fu un momento di silenzio e poi esplose un applauso.

Bug fece finta che fosse tutto per la sua dama, l’aiutò a inchinarsi e poi la ricondusse al tavolo, dove la donna si sedette, con gli occhi chiusi, incredula. Bug era di nuovo sulla pista da ballo, con la moglie di qualcuno che aveva preso in prestito dal tavolo più vicino. Questa volta nessun altro si avventurò sulla pista, e Bug e la moglie presa in prestito la riempirono volteggiandovi tutt’attorno. E questa volta, anche gli occhi di Bug erano chiusi.

Mi alzai e misi venti dollari sul tavolo, in modo che Bug potesse trovarli. Dopo tutto, aveva vinto la scommessa, non è vero?

Perché lo avevo fatto? Be’, non avrei certo potuto lasciarlo là, nel mezzo dell’auditorium del liceo a ballare tutto da solo, non vi sembra?

Mentre mi avviavo verso l’uscita, guardai indietro. Bug mi vide e mi salutò con una mano, i suoi occhi erano pieni di lacrime, come i miei. Qualcuno, passando, sussurrò: — Ehi, avanti, andiamo a vedere quel tipo!

“Dio” pensai “ballerà per tutta la notte.”

Io, io potevo solo camminare.

Così uscii e camminai finché riebbi cinquant’anni, il sole stava tramontando, e la nebbia di giugno si stava già abbassando sulla vecchia Los Angeles.

Quella notte, proprio prima di andare a dormire, desiderai che la mattina dopo, svegliandosi, Bug potesse trovare il pavimento intorno al suo letto coperto di coppe.

O che, girandosi tra le lenzuola, potesse trovare almeno una sola coppa, tranquilla e comprensiva, con la testa appoggiata sul suo cuscino, abbastanza vicina da poter essere toccata.

Ancora una volta, Legato

Titolo originale: *Once More, Legato*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Fentriss si trovava in giardino, nel bel mezzo di un autunno delizioso, quando si drizzò a sedere nella sua poltroncina e ascoltò. Non bevve più neppure un sorso dal bicchiere che teneva in mano, non conversò più con il suo amico Black, non notò la casa deliziosa alla quale apparteneva il giardino e non notò neppure che era una splendida giornata. Tutto questo perché nell'aria sopra di loro sembrava esserci una vera e propria fontana di musica.

— Mio Dio — disse. — Hai sentito?

— Cosa? Gli uccelli? — chiese il suo amico Black, il quale stava facendo esattamente il contrario di Fentriss; sorseggiava la sua bibita, si godeva la splendida giornata, ammirava la casa lussuosa alle loro spalle e trascurava completamente gli uccelli, almeno fino a quel momento.

— Potente Dio del Cielo, ascoltali! — gridò Fentriss.

Black ascoltò. — Non male.

— Pulisciti le orecchie!

Black fece un pigro gesto che simboleggiava la pulizia delle orecchie: — Ebbene?

— Dannazione, non fare lo stupido. Ti ho detto di ascoltare! Stanno cinguettando una melodia!

— È quello che fanno gli uccelli, di solito.

— No, non lo fanno; gli uccelli incollano insieme pezzi e pezzettini, talvolta

cinque o sei note, otto al massimo. Alcuni uccelli, come i mimi poliglotti, possono avere dei repertori anche vasti, ma non intere melodie. Questi uccelli sono diversi.

Adesso smettila, stattene zitto!

I due uomini si sedettero, entrambi incantati. L'espressione di Black si addolcì.

— Che io sia dannato — disse alla fine. — Continuano. — Si sporse in avanti e si immerse nell'ascolto.

— Sì... — mormorò Fentriss, gli occhi chiusi, la testa che ondeggiava per seguire quel ritmo che scaturiva come una pioggia rinfrescante dall'albero sopra le loro teste.

— ...omioddio... davvero.

Black si alzò e fece per avvicinarsi all'albero e sbirciare. Fentriss sussurrò una fiera protesta: — Non rovinare tutto. Siediti. Cerca di restare immobile. Dov'è la mia matita? Ah...

Guardandosi in giro, trovò la matita e un blocco per appunti, chiuse gli occhi e iniziò a scrivere senza guardare.

Gli uccelli continuavano a cinguettare.

— Vuoi dire che stai davvero scrivendo questa canzone? — chiese Black.

— Cosa ti sembra? Stai buono.

E Fentriss, con gli occhi ora aperti, ora chiusi, disegnò pentagrammi che poi riempì di note.

— Non sapevo che tu fossi capace di leggere la musica — commentò Black, stupefatto.

— Ho suonato il violino fino a quando mio padre non me lo ha fracassato. Per favore! Ecco. Ecco. Sì! Più piano — sussurrò. — Aspettate che io abbia

scritto.

Come se lo avessero ascoltato, gli uccelli modificarono il movimento, tendendo verso l'Adagio invece dell'Andante.

Una lieve brezza agitò le foglie, come un invisibile direttore d'orchestra, e il canto svanì.

Fentriss, con la fronte lucida di sudore, smise di scrivere e si accasciò contro lo schienale.

— Che io sia dannato. — Black vuotò d'un fiato il suo bicchiere. — Che cosa è successo?

— Ho scritto una cantata. — Fentriss fissava i pentagrammi che aveva scarabocchiato sulla carta. — O una romanza.

— Fammela vedere!

— Aspetta. — L'albero si agitò lievemente, ma non produsse più alcuna nota. — Voglio essere sicuro che abbiano finito.

Silenzio.

Black afferrò le pagine e lasciò scivolare il suo sguardo sui pentagrammi. — Gesù, Giuseppe e Maria — disse, pietrificato. — Funziona. — Lanciò un'occhiata al fitto fogliame dell'albero, dove non una sola gola gorgheggiava e non una sola ala si agitava. — Che genere di uccelli sono?

— Gli uccelli dell'Eternità, i piccoli animali dell'Immacolata Concezione Musicale. Qualcosa — disse Fentriss — lì ha fecondati e il nome di quel nuovo essere è sinfonia...

— Fandonie!

— Lo sono? Qualcosa nell'aria, nei semi che mangiano all'alba, qualche beffa del clima e del tempo. Dio! Ma adesso sono miei, quella cosa è mia. Una deliziosa melodia.

— È vero — disse Black. — Ma non può esserlo!

— Mai mettere in dubbio i prodigi quando accadono. Alla malora, forse quelle dannate creature meravigliose hanno vomitato incredibili romanze per mesi, per anni, ma nessuno ha mai ascoltato. Oggi, per la prima volta, qualcuno lo ha fatto. Io!

Adesso, cosa me ne faccio di questo dono?

— Non starai davvero pensando...?

— Ho lasciato il lavoro un anno fa. Ho abbandonato i miei computer, sono andato presto in pensione, ho solo quarantanove anni e, giorno dopo giorno, sento che non mi resta altro da fare che darmi al macramé. Così i miei amici avranno qualcosa da appendere per rovinare le loro pareti. Cosa devo scegliere, amico mio, il macramé o Mozart?

— E Mozart saresti tu?

— Soltanto il suo figlio bastardo.

— Stupidaggini — gridò Black, puntando la faccia verso l'albero, come fosse un archibugio capace di mettere in fuga il coro. — Quell'albero, quegli uccelli sono come le macchie di Rorschach. Il tuo subconscio vede delle note nel puro caos e le sceglie. Non c'è nessuna armonia, nessun ritmo. Prima, mi sono lasciato persuadere, ma adesso lo vedo e lo sento: c'è in te, fin dall'infanzia, un desiderio represso di comporre. E lasci che un mucchio di uccelli idioti ti prendano per le orecchie. Metti giù quella penna!

— Sei tu che dici stupidaggini — rise Fentriss. — Sei geloso perché dopo dodici anni passati a bighellonare, stravolti dalla noia, uno di noi ha trovato un'occupazione.

Non me la lascerò sfuggire. Ascoltare e scrivere, scrivere e ascoltate. Siediti, rovini l'acustica!

— Mi siederò — esclamò Black — ma... — Batté le mani sopra la testa.

— Mi sembra giusto — commentò Fentriss. — Fuggi pure da una realtà

fantastica, intanto che io cambio qualche nota e rifinisco questo parto inaspettato.

E, lanciando uno sguardo all'albero, sussurrò: — Aspettatemi.

L'alberò fece stormire le foglie e poi si acquietò.

— Follia — mugugnò Black.

Una, due, tre ore più tardi, Black entrò nella biblioteca, dapprima silenzioso e poi rumoroso, per gridare: — Che stai facendo?

Curvo sulla sua scrivania, la mano che si muoveva con furia, Fentriss rispose: — Finendo una sinfonia!

— La stessa che hai iniziato in giardino?

— No, l'hanno iniziata gli uccelli, gli uccelli!

— E sia, gli uccelli. — Black si avvicinò di soppiatto per studiare le folli iscrizioni. — Come sai cosa devi fare di questa roba?

— Loro hanno fatto la maggior parte del lavoro. Io ho aggiunto solo delle variazioni!

— Un atto di arroganza che offenderà tutti gli ornitologi e li spingerà ad attaccarti.

Avevi mai composto musica?

— Non... — Fentriss lasciò vagabondare le dita, fare acrobazie e graffiare la carta — non fino a oggi!

— Tu sai, naturalmente, che stai plagiando quegli uccelli canterini?

— Prendendo in prestito, prendendo in prestito. Se Berlioz può prendere in prestito il motivo accennato a bocca chiusa da una lavandaia che canta all'alba, bene! O se Dvořák, dopo aver ascoltato un suonatore di banjo del sud degli Stati Uniti pizzicare sul suo strumento *Goin' Home*, ruba il banjo

per arricchire il suo *Nuovo Mondo*, perché io non posso tendere una rete per acciuffare una melodia? Ecco! Finito! Fatto!

Dacci un titolo, Black!

— Io? Che sono stonato?

— Che ne dici di *L'usignolo dell'imperatore*?

— Stravinskij.

— *Gli uccelli*?

— Hitchcock.

— Dannazione. Che ne dici di *Ecco John Cage nascosto in un uccello d'oro*?

— Brillante. Ma nessuno sa chi sia John Cage.

— Ecco, adesso ci sono!

E scrisse: *Quarantasette gazze chiacchierone fritte come le chiacchiere*.

— Sono merli, non gazze; torna a John Cage.

— Sottigliezze! — Fentriss afferrò il telefono: — Pronto, Willie? Puoi venire qui?

Sì, un lavoretto. Arrangiare una sinfonia per un amico, o degli amici. Quanto chiedi di solito alla Filarmonica? Eh? Potrebbe andare. Stasera!

Fentriss chiuse la comunicazione e si voltò per guardare l'albero che custodiva in sé qualcosa di meraviglioso.

— Cosa mi aspetta? — mormorò.

Quarantasette gazze chiacchierone. Così abbreviato esordì un mese più tardi alla Glendale Chamber Symphony, ottenendo un successo trionfale e recensioni incredibili.

Fentriss, che non stava più nella pelle per la gioia, era pronto a lanciarsi su qualsiasi cosa, grande, piccola, sinfonica, lirica, potesse colpire le sue orecchie. Ogni giorno, per settimane, aveva ascoltato strani cori, senza però notare nulla, in attesa di vedere se l'esperimento de *Le gazze chiacchierone* potesse ripetersi. Quando gli applausi si trasformarono in un boato, e i critici o saltavano sul posto, o saltavano da un piede all'altro, ma, comunque, non riuscivano a stare fermi, Fentriss capì che doveva colpire di nuovo prima che quella crisi epilettica finisse.

Così seguirono: *Ali*, *Volo*, *Coro notturno*, *Madrigale degli uccellini*, *Pattuglia dell'alba*, ognuna delle quali fu accolta da nuove tempeste di acclamazioni e da critici furiosi perché costretti a lodare la maestria del loro compositore.

— Adesso — disse Fentriss — dovrebbe essere diventato impossibile vivere con me, ma gli uccelli mi invitano alla modestia.

— Inoltre — aggiunse Black, seduto sotto l'albero, in attesa, quasi una benedizione, del più lieve tocco di manna sinfonica — taci! Se tutti quegli infidi compositori poco dotati che presto si nasconderanno tra i cespugli scoprono il tuo segreto, la tua carriera di bracconiere finirà.

— Bracconiere! Perdio, sì! — rise Fentriss. — Bracconiere.

Si parlava del diavolo e ne spuntarono le corna: arrivò il primo bracconiere.

Una mattina alle tre, guardando fuori dalla finestra Fentriss vide quella che sembrava l'ombra di un nano allungarsi verso l'albero, con un registratore portatile in mano, gorgheggiando e fischiando a bassa voce. Fallito questo primo tentativo, l'intravisto bracconiere cercò di imitare il verso delle colombe e poi quello degli orioli e dei galli, quasi danzando in cerchio.

— All'inferno! — Fentriss emise un grido che sembrava uno sparo: — Ma quello non è Wolfgang Prouty che caccia di frodo nel mio giardino? Fuori, Wolfgang!

Vattene!

Prouty lasciò cadere il registratore e si infilò in un cespuglio, impalandosi da sé sulle spine, e svanì.

Fentriss, bestemmiando, raccolse un blocco d'appunti abbandonato.

Vi era scritto *Canzone notturna.* Sul nastro trovò un delizioso coro di uccelli che ricordava Satie.

Dopo di ciò, altri bracconieri arrivarono a mezzanotte per poi andarsene all'alba.

Fentriss comprese che la loro progenie avrebbe in breve tempo soffocato la sua creatività e fatto tacere la sua voce. Adesso, incerto su quali semi dare ai suoi amici, passava tutto il tempo in giardino, ad annaffiarlo abbondantemente per far salire i vermi in superficie. Passava notti insonni a fare la guardia, sempre più stanco. Ogni volta che si addormentava, al risveglio scopriva i malvagi emissari di Wolfang Prouty vagabondare lungo il muro, incitare gli uccelli a cantare le loro arie. Una notte, perdio, ne trovò uno issato sull'albero stesso, che canticchiava a mezza voce sperando che qualcun altro si unisse a lui.

Un colpo di fucile fu la risposta finale. Dopo quel primo, fiero ruggito, il giardino rimase vuoto per settimane. Finché...

Qualcuno non venne nel cuore di una notte e compì un sacrilegio.

Facendo il minor rumore possibile, tagliò i rami e segò i tronchi.

— Oh, compositori invidiosi, assassini senza scrupoli! — urlò Fentriss.

E gli uccelli se ne andarono.

E con loro volò la carriera di Amadeus II.

— Black! — gridò Fentriss.

— Sì, amico mio? — rispose Black, guardando il cielo incolore, dove una volta c'era il verde dell'albero.

— La tua macchina è in strada?

— Quando l’ho vista l’ultima volta.

— Guida!

Ma girare in macchina alla ricerca degli uccelli non fu di alcuna utilità. Non era come riportare a casa un cane perduto o un gatto arrampicatosi su un palo del telefono. Si trattava di ritrovare e ingabbiare un’intera squadra di amanti del mangime per uccelli, i soprani di un tabernacolo mormone, per poi provare che un uccello in gabbia vale come due nel bosco.

Ciò nonostante, i due uomini correvano da un isolato all’altro, da un giardino all’altro, sbirciando e ascoltando. Adesso, i loro spiriti si lasciavano sollevare dall’eco del coro de *L’Alleluia* gorgheggiato da un oriolo, per poi sprofondare in un crepuscolo di disperazione all’udire l’insignificante cinguettare dei passeri.

Solo dopo aver attraversato e riattraversato interminabili labirinti di asfalto e di verzura, uno di essi, Black, alla fine accese la pipa e proferì una teoria.

— Ti è mai capitato di chiederti — meditò dietro una nube di fumo — in quale stagione dell’anno ci troviamo?

— Stagione dell’anno? — rispose Fentriss, esasperato.

— Be’, per caso, la notte in cui il tuo albero cadde e i minuscoli canzonettisti lasciarono la città, non era la notte dell’equinozio d’autunno?

Fentriss chiuse una mano a pugno e si colpì la fronte.

— Vuoi dire?

— I tuoi amici hanno abbandonato il pollaio. Al momento, dovrebbero trovarsi più o meno sopra San Miguel Allende.

— Se sono uccelli migratori!

— Hai qualche dubbio?

Un altro doloroso silenzio, un altro colpo sulla fronte.

— Merda!

— Esattamente — commentò Black.

— Amico — disse Fentriss.

— Signore?

— Portami a casa.

Fu un lungo anno, fu un breve anno, fu un anno di grandi aspettative, un germogliare di disperazione, della rinascita dell'ispirazione. Nel suo cuore, Fentriss sapeva che stava vivendo un altro *Racconto delle due città,* ma non sapeva quale fosse l'altra città!

"Sono proprio uno stupido" pensò "a non aver indovinato o immaginato che i miei canzonettisti potessero essere dei vagabondi che ogni autunno se ne andavano a sud e ogni primavera sciamavano a nord in un coro di voci 'a cappella'."

— Quest'attesa — disse a Black — è una follia. Il telefono non smette mai...

Il telefono suonò. Prese la cornetta e parlò nel ricevitore come un bambino. — Sì, Sì. Naturalmente. Presto. Quando? Molto presto. — E mise giù il telefono. — Vedi?

Questa era Filadelfia. Vogliono un'altra cantata dello stesso livello della prima. Oggi all'alba ha chiamato Boston. Ieri ha chiamato la Filarmonica di Vienna. Presto, ho detto. Quando? Lo sa Dio. Demenza! Dove sono quegli angeli che mi cullavano con le loro canzoni?

Fentriss srotolò mappe e carte meteorologiche del Messico, del Perù, del Guatemala e dell'Argentina.

— Quanto a sud? Devo perlustrare Buenos Aires o Rio, Mazatlàn o Cuernavaca? E poi? Andarmene in giro con un cornetto acustico, fermarmi sotto gli alberi in attesa che gli uccelli lascino cadere qualcosa, come un

gufo? I critici argentini si sfiniranno a furia di deridermi quando mi vedranno appoggiato a un albero, con gli occhi chiusi, in attesa di una semi-melodia, di un accordo perduto! Nessuno dovrà sapere il motivo del mio viaggio, della mia ricerca, altrimenti si scatenerà un pandemonio di risate.

Ma in quale città, sotto quale albero, di quale specie, dovrò fermarmi dopo aver a lungo vagato? Un albero come il mio? I miei uccelli vanno alla ricerca di posatoi tutti della stessa famiglia? o in Ecuador o in Perù qualsiasi albero andrebbe bene? Dio, potrei sprecare dei mesi cercando di trovarli e tornare indietro con mangime per uccelli nei capelli ed escrementi di volatili sui risvolti della giacca. Cosa facciamo, Black? Parla!

— Bene, per prima cosa — Black riempì e accese la pipa, esalando pensieri profumati — puoi liberarti questo ceppo e piantare un nuovo albero.

La conversazione si era svolta attorno al ceppo, da dogli, in cerca di ispirazione, dei calci di tanto in tanto Fentriss si bloccò con un piede a mezz’aria. — Dillo ancora?!

— Ho detto...

— Povero me, sei un genio! Lascia che ti baci!

— Preferirei di no. Forse potresti abbracciarmi.

Fentriss l’abbracciò, tutto eccitato. — Amico!

— Lo sono sempre stato.

— Andiamo a prendere un badile e una vanga.

— Vai tu. Io starò a guardare.

Un minuto più tardi, Fentriss tornò indietro di corsa con una vanga e un piccone.

— Sei sicuro di non volerti unire a me?

Black succhiò la pipa, esalò del fumo, — Più tardi.

— Quanto potrebbe costare un albero già alto?

— Troppo.

— Sì, ma se l'albero fosse qui e gli uccelli tornassero?

Black espirò dell'altro fumo. — Potrebbe essere un. buon affare. Opera numero due: "L'inizio" di Charles Fentriss, una cosa simile.

— "L'inizio", o forse, "Il ritorno".

— Uno dei due.

— Oppure — Fentriss colpì il ceppo con il piccone — "Rinascita". — Colpì ancora. — "Ode alla gioia". — Un altro colpo. — "Raccolto di primavera". — Un altro. — "Nuova musica dal Paradiso". Che te ne sembra, Black?

— Preferivo l'altro — gli rispose Black.

Sradicato il ceppo, fu acquistato un nuovo albero.

— Non mi mostri la fattura — disse Fentriss al suo amministratore. — La paghi.

E così fu piantato l'albero più alto che i due amici poterono trovare, un albero della stessa famiglia del primo, morto e divelto.

— Cosa farò se muore prima che il mio coro ritorni? — si chiese Fentriss.

— Cosa farai se vive — disse Black — e il tuo coro se ne va da qualche altra parte?

L'albero, piantato, non sembrava sul punto di seccarsi. Non sembrava, peraltro, neppure particolarmente vivo e pronto a dare il benvenuto ai piccoli cantanti provenienti da qualche lontano posto nel sud.

Nel frattempo, il cielo, come l'albero, era deserto.

— Non sanno che sto aspettando? — disse Fentriss.

— No, a meno che — suggerì Black — tu non sia il più grande esperto di telepatia transcontinentale.

— Ho controllato con Audobon. Dicono che mentre le rondini tornano a Capistrano in un giorno preciso, seppur con un minimo margine d’errore, le altre specie migratorie sono spesso in ritardo di una o due settimane.

— Se fossi in te — commentò Black — mi tufferei a capofitto in un’avventura sentimentale, in modo da distrarmi da questa attesa.

— Non ho più l’età per le avventure sentimentali.

— Be’, allora — gli rispose Black — non ti resta che soffrire.

Le ore passavano più lentamente dei minuti. I giorni passavano più lentamente delle ore, le settimane passavano più lentamente dei giorni. Black telefonò. — Niente uccelli?

— Peccato. Non sopporto di vederti dimagrire. — E Black interruppe la comunicazione.

L’ultima notte Fentriss, dopo aver quasi scaraventato il telefono fuori dalla finestra per il timore di un’altra telefonata della Boston Symphony, agitò un’ascia contro il tronco del nuovo albero e si rivolse al cielo deserto.

— Ultima possibilità — disse. — Se la pattuglia dell’alba non appare entro le sette di domani mattina, è finita.

Toccò il tronco dell’albero con la lama dell’ascia, poi inghiottì due sorsi di vodka così rapidamente che l’alcol gli fece quasi schizzar fuori gli occhi dalle orbite. Infine, se ne andò a letto.

Si svegliò all’alba con gli occhi pieni di lacrime: aveva sognato che gli uccelli erano ritornati, ma sapeva, ora che era sveglio, che era solo un sogno.

Eppure...?

Udite, qualcuno avrebbe potuto esclamare in un vecchio romanzo. Tendete l’orecchio! come in una vecchia commedia.

Con gli occhi chiusi, Fentriss tese le orecchie...

Mentre si alzava dal letto, gli sembrò che l'albero là fuori fosse come ingrassato, come se, durante la notte, avesse caricato un'invisibile zavorra. Lassù, qualcosa si agitava, non una semplice brezza o dei venti in avanscoperta, ma qualcosa proprio dentro il fogliame, qualcosa che intrecciava le foglie e le faceva frusciare a tempo, Fentriss non osò guardare, ma si distese di nuovo sul letto, con tutti i sensi all'erta, per cercare di capire.

Un unico cinguettio si librò nella finestra.

Fentriss attese.

Silenzio.

"Continua" pensò.

Un altro cinguettio.

Non devo respirare, pensò; non devono sapere che li sto ascoltando.

Zitto.

Un quarto suono, poi una quinta nota, poi una sesta e una settima.

"Mio Dio" pensò lui "è un'orchestra sostituta, un rimpiazzo del vecchio coro venuto qui per scacciare i miei amati?"

Altre cinque note.

Forse, pregò, stanno solo scaldandosi la voce!

Altre dodici note, senza un timbro o un tempo particolare. Fentriss stava per esplodere, per dar fuoco al bosco come un direttore d'orchestra folle...

Accadde.

Nota dopo nota, riga dopo riga, una fluida melodia fece seguito a una melodia fresca come la primavera, l'intero coro espirava per far germogliare l'albero

con una gioiosa proclamazione di ritorno e di benvenuto cantata da una moltitudine di voci.

Mentre gli uccellini cinguettavano, Fentriss afferrò di soppiatto un quaderno e una penna e li nascose sotto le coperte, in modo che il graffiare del pennino sulla carta non disturbasse il coro che cresceva e calava per poi crescere ancora. L’aria brillante che fluiva dall’albero colmava l’anima di Fentriss di tiepida delizia e spingeva la sua mano a ricordare.

Il telefono suonò. Sollevò immediatamente la cornetta e sentì Black chiedergli se l’attesa era finita. Senza parlare, Fentriss puntò la cornetta verso la finestra.

— Che io sia dannato — esclamò la voce di Black.

— No, consacrato — sussurrò il compositore, scrivendo la *Cantata n. 2*. Ridendo, Fentriss si rivolse con dolcezza verso il cielo.

— Per favore. Più piano. Legato, non Agitato.

E l’albero e le creature nell’albero ubbidirono.

Agitato cessò.

Legato prevalse.

Libri in prestito

Titolo originale: *Exchange*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

C’erano troppe schede nell’archivio, troppi libri sugli scaffali, troppi bambini che ridevano nella SEZIONE RAGAZZI, troppi quotidiani da piegare e infilare negli espositori...

Nell’insieme, troppo. La signorina Adams allontanò qualche capello grigio dalla sua fronte segnata, si sistemò il *pince-nez* cerchiato d’oro e scosse il campanello d’argento che teneva sul banco della biblioteca. Contemporaneamente, spense e accese le luci delle sale, L’esodo di adulti e bambini la sfiniva. La signorina Ingraham, l’assistente bibliotecaria, era andata a casa presto perché il padre era malato, così tutto il peso di timbrare, compitare schede e controllare libri gravava sulle spalle della signorina Adams.

Alla fine, anche l’ultimo libro fu timbrato, l’ultimo bambino passò attraverso il grande portale d’ottone, le porte furono chiuse. Allora, con infinita stanchezza, la signorina Adams tornò indietro, attraverso quarant’anni di scaffali silenziosi e, poiché era l’addetta ai libri, rimase per un attimo accanto al bancone principale.

Appoggiò gli occhiali sul registro verde e strinse l’attaccatura del suo piccolo naso tra il pollice e l’indice. Rimase così, con gli occhi chiusi. Che chiasso! Bambini che lasciavano ditate o facevano disegnini sulle copertine, che sbatacchiavano i pattini a rotelle. Gli studenti del liceo che arrivavano ridendo e se ne andavano cantando stupide canzoni!

La donna prese un timbro di gomma e iniziò a controllare le schede, alla ricerca di errori, mentre le sue dita scorrevano tra Dante e Darwin.

Un istante più tardi sentì dei colpetti sul vetro della porta d’ingresso e vide

l’ombra di un uomo che chiedeva di entrare. Lei scosse la testa. La figura continuò a supplicare in silenzio, facendo dei gesti.

Sospirando, la signorina Adams aprì la porta, vide un giovane uomo in uniforme e disse: — È tardi. È chiuso. — Lanciò un’occhiata ai gradi sull’uniforme e aggiunse:

— Capitano.

— Aspetti! — rispose il capitano. — Si ricorda di me?

E, quando la vide esitare, lo ripeté.

— Si ricorda?

Lei studiò il viso dell’uomo, cercando di trovare una luce nelle tenebre.

— Sì, credo di sì — disse alla fine. — Una volta, lei veniva qui a prendere i libri in prestito.

— Giusto.

— Molti anni fa — aggiunse lei. — Adesso mi ricordo meglio di lei.

Mentre l’uomo aspettava senza muoversi, la signorina Adams cercò di figurarselo in quegli anni lontani, ma non le riusciva di vederne il volto da bambino, o di accompagnarvi un nome. In quel momento, le mani di lui si protesero per prendere quelle della donna.

— Potrei entrare?

— Be’. — Esitava. — Sì.

La signorina Adams condusse il nuovo venuto su per le scale, verso gli immensi scaffali nella penombra. Il giovane ufficiale si guardava attorno, respirava lentamente, poi tese una mano per prendere un libro, annusarlo. Accennò un sorriso.

— Non ci faccia caso, signorina Adams. Ha mai annusato i libri nuovi?

Rilegatura, pagine, stampa. Come pane appena sfornato quando si ha fame. — Si guardò attorno.

— In questo momento sono affamato, ma non so nemmeno di cosa.

Ci fu un momento di silenzio, così lei gli chiese quanto tempo intendesse fermarsi.

— Solo poche ore. Sto andando in treno da New York a Los Angeles e così ho fatto una deviazione da Chicago per vedere i vecchi posti, i vecchi amici. — Aveva un'espressione preoccupata e continuava a tormentare il cappello, facendolo girare tra le dita, lunghe e sottili.

La signorina Adams gli chiese con gentilezza: — C'è qualcosa che non va? C'è qualcosa che posso fare per aiutarla?

L'uomo lanciò un'occhiata attraverso la finestra, verso la città buia, illuminata solo da poche luci che trapelavano dai vetri delle piccole case sull'altro lato della strada.

— Non me lo aspettavo — rispose lui.

— Che cosa?

— Non so cosa mi aspettassi. Immagino sia piuttosto stupido — continuò, spostando lo sguardo dalla donna alla finestra — pensare che, dopo la mia partenza, tutto restasse immobile in attesa del mio ritorno. Pensare che, non appena fossi sceso dal treno, tutti i miei compagni riprendessero a muoversi e mi corressero incontro alla stazione. Stupido.

— No — disse la signorina Adams, adesso più a suo agio. — Credo che tutti noi lo pensiamo. Quand'ero una ragazza sono stata a Parigi. Sono tornata in Francia quando avevo quarant'anni e mi sono sentita offesa perché nessuno mi aveva aspettata, gli edifici erano scomparsi, tutto il personale dell'albergo dove avevo soggiornato era morto, andato in pensione o si era trasferito.

Lui annuì, ma non sembrava avesse intenzione di continuare.

— Qualcuno sapeva del suo arrivo? — chiese lei.

— Ho scritto a qualcuno, ma niente risposte. Ho immaginato, all’inferno, sono molto occupati, ma saranno alla stazione. Non c’erano.

La donna sentì le parole uscirle dalle labbra e ne fu un po’ sorpresa: — Io sono ancora qui — disse.

— Davvero, lei è qui — commentò lui con un fugace sorriso. — E non so dirle quanto questo mi renda felice.

Il giovane ufficiale la stava fissando con una tale intensità che lei si sentì costretta a distogliere lo sguardo. — Sa — disse la donna — devo confessarle che lei ha un aspetto familiare, ma non riesco a collegare il suo viso a quello del ragazzo che veniva qui...

— Vent’anni fa! E per ciò che riguarda quel viso, quell’altro me, bene...

Tirò fuori un portafogli non tanto grande che conteneva una dozzina di fotografie e gliene mostrò una, raffigurante un ragazzo di circa dodici anni. Sembrava potesse catapultarsi fuori dalla foto in ogni momento.

— Ah, sì. — La signorina Adams sistemò il *pince-nez* e chiuse gli occhi per ricordare.

— Quel ragazzo lì. Spaulding. William Henry Spaulding?

L’uomo annuì e sbirciò con ansia la foto che lei teneva in mano.

— Ero parecchio indisciplinato?

— Sì. — La donna annuì. Avvicinò la foto agli occhi e la guardò. — Un demonio.

— Gli restituì la fotografia. — Ma mi era molto simpatico.

— Davvero? — chiese l’ufficiale con un sorriso più ampio.

— Contro la sua stessa volontà, sì.

L’uomo attese un momento e poi disse: — Le sono ancora simpatico?

La signorina Adams guardò a destra e a sinistra, come se la risposta fosse nascosta in quegli scaffali bui.

— È un po’ presto per dirlo, non crede?

— Mi perdoni.

— No, no, è una buona domanda. Il tempo ce lo dirà. Non comportiamoci come i suoi amici, che si sono rifiutati di muoversi. Avanti. Mi sono appena preparata il caffè della tarda sera. Deve essercene rimasto un po’. Mi dia il cappello. Si tolga il soprabito. L’archivio è là. Cerchi la sua vecchia scheda dei prestiti, tanto per dare un’occhiata.

— Sono ancora lì? — Era stupito.

— I bibliotecari conservano qualsiasi cosa. Non si sa mai chi potrebbe arrivare con il primo treno. Avanti.

Quando la signorina Adams ritornò con il caffè, il giovane ufficiale se ne stava in piedi, a fissare le schede dell’archivio, come un uccello fissa un nido mezzo vuoto.

Le passò una delle vecchie schede, ricoperta di timbri bluastri.

— Mio Dio! — esclamò l’ufficiale — prendevo a prestito un sacco di libri.

— Dieci in una sola volta. Io dissi di no, ma lei li prese lo stesso. E — aggiunse — li lesse! Guardi qui! — La signorina Adams appoggiò la tazza sopra la cassettiera che conteneva l’archivio e attese, mentre l’ufficiale estraeva schede e schede annullate, ridendo sommessamente.

— Non posso crederci. Non devo aver vissuto in nessun altro posto che questa biblioteca. Posso portarle a un banco e sedermi? — Le mostrò le schede. Lei annuì.

— Mi farebbe fare un giro? Voglio dire, forse ho dimenticato qualcosa.

La signorina Adams scosse la testa e lo prese per un gomito. — Non credo. Ma andiamo. Qui, naturalmente, c’è la sezione adulti.

— Quando avevo tredici anni, la pregai di lasciarmi entrare. “Non sei pronto” mi rispose. Ma...

— Alla fine le ho permesso di entrare?

— Sì. E la ringrazio molto.

Mentre la guardava, l’ufficiale fu colpito da un altro pensiero.

— Allora, lei era più alta di me — disse.

Lei alzò lo sguardo, divertita.

— È una cosa che succede spesso nella mia vita. Ma posso ancora fare questo. — Prima che il giovane potesse sfuggire, la signorina Adams gli afferrò il mento tra il pollice e l’indice e strinse. L’ufficiale fece roteare gli occhi.

Disse: — Mi ricordo. Quando mi comportavo proprio male, lei mi afferrava così, avvicinava il suo viso al mio e mi guardava con disapprovazione. Ah, quella disapprovazione. Dopo essermi sentito stringere il mento così forte per dieci secondi, mi comportavo bene per giorni *e* giorni.

Lei annuì, lasciandogli libero il mento. L’ufficiale se lo strofinò e, mentre continuavano il giro, tenne la testa bassa, per non guardarla.

— Mi perdoni. Spero di non scandalizzarla, ma quando ero ragazzo, avevo l’abitudine di osservarla mentre era dietro la sua scrivania, vicina eppure lontana e, non so come dirlo, pensavo che lei fosse la Signora Dio e che la biblioteca fosse tutto un mondo. Non aveva importanza quale parte del mondo, o quale popolo o cosa io volessi vedere o conoscere, lei l’avrebbe trovata e me l’avrebbe data. — Si interruppe rosso in viso. — E lo faceva davvero. Ogni volta che avevo qualche domanda da farle, lei aveva il mondo pronto a mia disposizione. C’era sempre un posto che non avevo visto, un paese che non avevo visitato dove lei sapeva accompagnarmi. Non ho mai

dimenticato.

La signorina Adams fece scorrere lo sguardo con calma sulle migliaia di libri.

Sentiva il suo cuore battere tranquillo. — Davvero mi chiamava così?

— Signora Dio? Oh sì. Spesso. Sempre.

— Continuiamo il nostro giro — disse infine la bibliotecaria.

Percorsero insieme le diverse sale e poi scesero nell'archivio dei quotidiani.

Mentre tornavano indietro, l'ufficiale si appoggiò all'improvviso alla balaustra, tenendosi con forza.

— Signorina Adams — disse.

— Cosa c'è capitano?

Lui sospirò. — Ho paura. Non voglio andarmene. Ho paura.

La mano della donna, istintivamente, prese quella di lui. Poi, nell'ombra, disse: — A volte... anch'io ho paura. E lei, di cosa ha paura?

— Non voglio andarmene senza salutare. Se non dovessi ritornare mai più, voglio rivedere tutti i miei amici, stringergli la mano, dargli delle pacche sulle spalle, non so, raccontare delle barzellette. — Si interruppe e attese, poi continuò: — Ma ho girato per la città e nessuno mi conosce. Se ne sono andati tutti.

Il pendolo dell'orologio sul tavolo scivolava avanti e indietro, scintillando, accompagnato solo dal più lieve dei suoni.

A malapena consapevole di dove stesse andando, la signorina Adams prese il giovane per un braccio e lo guidò su per gli ultimi gradini, lontano dalle volte di marmo là sotto, verso un'ultima stanza, decorata con colori vivaci, dove lui si guardò attorno e scosse la testa.

— Anche qui non c'è nessuno.

— Lo crede davvero?

— Be’, dove sono? Qualcuno dei miei vecchi amici viene mai in visita, a prendere in prestito dei libri, a restituirli in ritardo?

— Raramente — rispose lei. — Ma ascolti. Si è mai reso conto che Thomas Wolfe sbaglia?

— Wolfe? Quel gigante della letteratura? Sbagliare?

— Il titolo di uno dei suoi libri.

— *Non si torna a casa*? — tentò lui.

— Esatto. Si sbagliava. Questa è la sua casa, William. I suoi amici sono ancora qui. Questo era il posto dove lei passava l’estate.

— Sì. Miti. Leggende. Mummie. Re aztechi. Sorelle malvagie che sputavano rospi.

Qui c’era la mia vera vita. Ma non vedo i miei amici.

— Bene.

E prima che lui potesse parlare, la signorina Adams accese una lampada da tavolo con il paralume verde che illuminò un piccolo tavolo con la sua luce diffusa.

— Non è bello? — disse. — Oggigiorno, la maggior parte delle biblioteche è troppo illuminata. Ci deve essere un po’ d’ombra, non crede? Un po’ di mistero?

Così, a tarda notte, i mostri possono uscire furtivamente dagli scaffali e accucciarsi sotto questa luce verde-giungla per voltare le pagine dei libri con il loro respiro. Le sembro matta?

— Non l’ho mai notato.

— Bene. Si sieda. Adesso che so chi è lei, tutto può tornare come una volta.

— Non è possibile.

— No? Lo vedrà.

La signorina Adams svanì tra gli scaffali e riapparve con dieci libri che piazzò ben diritti davanti al giovane ufficiale, le pagine un po' aperte in modo che potessero stare in piedi e lui potesse leggerne i titoli.

— Nell'estate del 1930, quando lei aveva, quanti, dieci anni, lesse tutti questi libri in una settimana.

— Oz? Dorothy? Il mago? Oh sì.

La donna aggiunse altri libri a quelli già sul tavolo: — *Alice nel paese delle meraviglie*, *Attraverso lo specchio*. Un mese più tardi, li chiese di nuovo in prestito entrambi: "Ma" le dissi "li hai già letti!" "Ma" fu la sua risposta "non abbastanza da poterli recitare. Voglio essere capace di raccontarli ad alta voce."

— Mio Dio — disse lui tranquillo. — L'ho detto davvero?

— Davvero. Qui ce ne sono altri che lei ha letto una dozzina di volte. Miti greci, romani, egiziani. Miti scandinavi, cinesi. Era "famelico".

— Quando avevo tre anni, il faraone Tutankhamon riapparve dalla sua tomba. La sua foto su "Rotogravure" mi colpì. Che altro c'è?

— *Tarzan delle scimmie*. Lo ha preso in prestito...

— Trentasei volte. John Carter, il *Signore della Guerra di Marte*, quarantotto volte. Mio Dio, mia cara signora, come fa a ricordarsi tutte queste cose?

— Lei era sempre qui. D'estate era già qui quando aprivo. Di solito, andava a casa per pranzo, ma talvolta si portava dei panini e, a mezzogiorno, si sedeva vicino al leone di pietra. Certe sere, quando si fermava fino a tardi, suo padre doveva trascinarla a casa tirandola per un orecchio. Come potrei aver dimenticato un ragazzo simile?

— Eppure...

— Non giocava mai. Anche quand'era stagione, non giocava mai a baseball, penso, o a football. Perché?

L'ufficiale guardò verso la porta d'ingresso. — Loro mi aspettavano.

— Loro?

— Lei sa chi. Quelli che non prendevano mai libri in prestito, che non leggevano mai. Loro. Essi. Quelli.

La signorina Adams guardò e ricordò. — Ah, sì. I bulli. Perché le davano la caccia?

— Perché sapevano che io amavo i libri, mentre a loro non importava nulla.

— È un miracolo che lei sia sopravvissuto. Spesso la guardavo ingobbirsi mentre leggeva, il pomeriggio tardi. Mi sembrava così solo.

— No. Avevo "loro" come compagnia.

— Eccone un altro.

La donna appoggiò sul tavolo *Ivanhoe*, *Robin Hood* e *L'isola del tesoro*.

— Oh — disse lui — l'amato e strano signor Poe. Come mi era piaciuto leggere *La morte rossa*.

— Lo prendeva in prestito così spesso che le dissi di tenerlo, un prestito permanente, finché qualcun altro non lo avesse chiesto. Qualcuno lo chiese, sei mesi più tardi. Quando lei lo riportò, vidi che soffriva davvero a doverlo restituire. Pochi giorni dopo le permisi di tenerlo per un altro anno. Non ricordo, lo ha mai...?

— Ce l'ho giù in California. Dovrei...

— No, no. La prego. Bene, qui ci sono i "suoi" libri. Lasci che le porti gli altri.

Tornò portando un solo libro per volta, non più libri in una sola volta, come

se ognuno di essi fosse davvero speciale.

La bibliotecaria cominciò a comporre un altro cerchio all'interno del primo cerchio di Stonehenge. E mentre lei metteva i libri al loro posto, splendidi nel loro isolamento, l'ufficiale leggeva i titoli e poi il nome degli autori che li avevano scritti e poi il nome di coloro che gli si erano seduti di fronte molti anni fa, intenti a leggere i libri in silenzio o, talvolta, sussurrandone in modo udibile i passi più belli, così belli che nessuno aveva mai osato dire "Silenzio" o fare "Ssh".

La signorina Adams appoggiò il primo libro ed ecco apparire una distesa selvaggia di erica, un vento impetuoso e una giovane donna che attraversava la brughiera mentre iniziava a nevicare e qualcuno, in lontananza, chiamava "Kathy". Mentre la neve cadeva, l'ufficiale vide la ragazza che, durante l'ultimo anno delle medie, lui aveva spesso accompagnato a scuola. Lei teneva lo sguardo fisso sulla brughiera sferzata dal vento, sulla neve e sulla donna che si smarriva in un altro inverno.

Un secondo libro fu messo a posto e un cavallo nero e possente galoppò attraverso un campo verde d'estate. Su quel cavallo c'era un'altra ragazza, che si nascondeva dietro le pagine del volume ma che aveva avuto il coraggio di passare a lui, che aveva dodici anni, dei bigliettini.

E poi c'era un lontano fantasma, una vergine di neve i cui capelli erano un'alta arpa d'oro suonata dalle brezze estive; una vergine che navigava in eterno verso Bisanzio, là dove gli imperatori si lasciavano cullare da uccelli d'oro che cantavano all'alba e al tramonto nelle loro gabbie meccaniche. Una vergine che aggirava sempre la cinta esterna della scuola e che, diecimila pomeriggi fa, se ne era andata a nuotare in un lago profondo e non ne era più uscita, non era mai più stata ritrovata. Ma ora, all'improvviso, quella vergine aveva toccato terra lì, in quella gentile luce verde, e apriva un libro di Yeats per potere, infine, lasciare Bisanzio e navigare verso casa.

Alla destra di lei sedeva John Huff, il cui nome spiccava tra gli altri. Lui era quello che si era vantato di aver scalato ogni albero della città senza esserne mai caduto; di aver scorrazzato attraverso i campi di angurie, camminando sui grandi frutti, senza mai mettere un piede a terra; di aver scatenato scrosci di pioggia di nocciole colpendo una sola volta il tronco dell'albero. John Huff

cantava *jodler* sotto la vostra finestra e aveva riassunto lo stesso libro di Mark Twain per quattro diversi anni scolastici prima che gli insegnanti se ne accorgessero. E quando se ne erano accorti, John aveva detto, svanendo: “Chiamatemi Huck”.

E alla sua destra, sedeva il pallido figlio del proprietario dell’albergo cittadino, un ragazzo che sembrava non avesse mai dormito, che giurava che ogni casa disabitata della città era infestata dai fantasmi, e che te ne faceva visitare una per provartelo.

Aveva una lingua pungente, un naso schiacciato, una gola tumida dove risuonava il lungo declino di ottobre, il terribile e inenarrabile crollo di Casa Usher.

E di fianco a lui c’era ancora un’altra ragazza.

E di fianco a lei...

E poco più in là...

La signorina Adams sistemò l’ultimo libro, e l’ufficiale ricordò l’eterea creatura che, molto tempo prima, quando di certe cose non si parlava, un giorno, lui era un dodicenne sprovveduto e lei una tredicenne saggia, un giorno lo aveva guardato e gli aveva chiesto del tutto tranquilla: “ Io sono la Bella. E tu, tu sei la Bestia?”.

Adesso, molto più tardi, lui voleva rispondere a quel fantasma esile e stupendo:

“No, la Bestia si nasconde tra gli scaffali dei libri e, quando l’orologio batte le tre, esce di soppiatto per bere”.

Si era arrivati alla fine, tutti i libri erano al loro posto, il cerchio più esterno, quello dei differenti se stessi, e quello più interno, quello dei volti che ora lui ricordava, immortali, con i loro nomi di un’estate o di un autunno.

L’ufficiale rimase seduto per un lungo momento e poi per un altro ancora, infine, uno per uno, prese tutti i libri che erano stati suoi, ed erano ancora

suoi. Uno per uno, il giovane li apriva, ne leggeva qualche riga, li chiudeva, ne prendeva un altro. Alla fine, aveva percorso l'intero cerchio più esterno. Toccò, si girò e trovò la zattera sul fiume, la distesa d'erica dove vivevano i temporali, e il pascolo, attraversato da un fiume dolce e delizioso, dove galoppava il cavallo nero e possente. Alle sue spalle, il giovane ufficiale sentì la signorina bibliotecaria arretrare in silenzio, per lasciarlo da solo con le parole...

Molto tempo dopo, si lasciò andare sulla sedia, si strofinò gli occhi e guardò la fortezza, la cinta, l'accampamento romano di libri. Annuì, gli occhi umidi.

— Sì.

Sentì la signorina Adams muoversi alle sue spalle.

— Sì, "cosa"?

— Quello che ha detto, Thomas Wolfe, il titolo di quel suo libro. Sbagliato. Qui c'è tutto. Non è cambiato nulla.

— E nulla cambierà, se io potrò impedirlo — disse lei.

— Resti sempre qui.

— Resterò, se lei tornerà più spesso.

Proprio allora, ai piedi della città, non molto lontano, si sentì il fischio di un treno.

La signorina Adams chiese: — È il suo?

— No, ma è quello subito prima — rispose lui. Poi si alzò e camminò intorno al piccolo monumento, alto e immobile e, uno per uno, chiuse le copertine dei libri mentre le sue labbra si muovevano per pronunciare i vecchi titoli e i nomi dei vecchi, amati amici.

— Dobbiamo rimetterli a posto negli scaffali? — chiese lui.

La bibliotecaria guardò il giovane e poi il doppio cerchio di libri e, dopo un

lungo istante, disse: — Domani andrà bene lo stesso. Perché?

— Forse — rispose lui — durante la notte, per il colore di questa lampada, verde, la giungla, forse quelle creature di cui lei mi ha parlato, verranno fuori e volteranno le pagine con il loro respiro. E forse...

— Cos'altro?

— Forse usciranno anche i miei amici che, per tutti questi anni, si sono nascosti negli scaffali.

— Sono già qui — disse lei, serena.

— Sì. — Lui annuì. — Sono qui.

Il giovane ufficiale non riusciva ancora ad andarsene.

La bibliotecaria arretrò attraverso la stanza senza fare il più lieve rumore, e quando raggiunse il bancone fece un annuncio, l'ultimo annuncio per quella sera.

— Si chiude. Si chiude, bambini.

E spense e riaccese rapidamente le luci, poi le lasciò abbassate: crepuscolo in una biblioteca.

L'ufficiale si allontanò dal tavolo con il doppio cerchio di libri, la raggiunse e le disse: — Ora posso andare.

— Sì — rispose lei. — William Henry Spaulding. "Puoi".

Si avviarono insieme, mentre lei spegneva le luci, a una a una. Lo aiutò a indossare il cappotto e poi, quasi senza accorgersene, lui le prese la mano e le baciò le dita.

Fu una cosa così inaspettata che, per poco, la signorina Adams non scoppiò a ridere, ma poi gli chiese: — Ricorda cosa disse Edith Wharton quando Henry James fece quello che ha fatto lei ora?

— Cosa?

— Il profumo parte dal gomito.

Si misero a ridere entrambi, poi lui si girò e scese i gradini di marmo, verso le vetrate dell’ingresso. In fondo alle scale, il giovane ufficiale guardò in su, verso di lei, e le disse: — Questa notte, prima di andare a dormire, ripensi a come la chiamavo quando avevo dodici anni e lo dica a voce alta.

— Non me lo ricordo — rispose lei.

— Sì che lo ricorda.

Ai margini della città si sentì fischiare un altro treno.

L’ufficiale aprì la porta, uscì e sparì.

La signorina Adams, con la mano sull’interruttore dell’ultima luce, guardò il doppio cerchio di libri, ancora in piedi su un tavolino distante e mormorò: — Com’è che mi chiamava?

— Oh, sì — disse un attimo dopo.

E spense la luce.

Terriccio gratis

Titolo originale: *Free Dirt*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Il cimitero si trovava nel centro della città. Sui quattro lati, era delimitato dai tram che scivolavano sulle rotaie di un blu brillante, e dalle auto che producevano fumi combusti e rumore. Ma, una volta entrati tra quelle mura, il mondo spariva. Nel cimitero, per mezzo miglio in tutte e quattro le direzioni, si elevavano cipressi e lapidi che crescevano dalla terra come funghi pallidi, umidi e freddi. Un sentiero di ghiaia conduceva attraverso quella penombra dove, all'interno del cancello, si ergeva una casa d'epoca vittoriana in stile gotico, con sei frontoni e una cupola. Sotto la luce del portico d'ingresso sedeva un vecchio, tutto solo, non fumava, non leggeva, non si muoveva, taceva. Se si inspirava profondamente, si poteva sentirne l'odore di mare, di urina, di canne, di ramoscelli, di avorio e di teak. Quando il vecchio parlava, i denti falsi gli si muovevano per conto loro nella bocca. Poi, un forestiero fece scricchiolare la ghiaia del sentiero e mise un piede sul gradino della veranda. Allora gli occhi del vecchio, piccoli, gialli e malaticci, si contrassero e le cavità delle narici si assottigliarono.

— Buona. sera! — disse il forestiero, un ragazzo d circa vent'anni.

Il vecchio annuì, ma le sue mani continuarono a riposare tranquille sulle ginocchia.

— Ho visto il cartello all'ingresso — continuò il forestiero. — TERRICCIO GRATIS

dice. — Il vecchio annuì impercettibilmente.

Il forestiero cercò di sorridere. — È una sciocchezza, ma quell'insegna mi ha colpito.

C’era una lunetta di vetro sulla porta d’ingresso. Attraverso quella lunetta, colorata in blu, in rosso e in giallo, scintillava una luce che ricadeva sulla faccia del vecchio il quale, però, non ne sembrava infastidito.

— Mi sono chiesto, terriccio gratis? Non ho mai pensato che in un cimitero potesse avanzare molto terriccio. Quando si scava una fossa, vi si cala la bara e poi la si riempie di nuovo, non avanza molta terra, non è vero? lo credevo...

Il vecchio si sporse in avanti. Lo fece così all’improvviso che il forestiero tolse il piede dal primo gradino.

— Ne vuole un po’? — chiese il vecchio.

— Perché... no, no, ero solo curioso. Sono sempre attratto da simili cartelli.

— Si sieda — disse il vecchio.

— Grazie. — il ragazzo si sedette sui gradini. Era a disagio. — Sa com’è, uno se ne va in giro e non si chiede mai cosa possa significare essere il “proprietario” di un cimitero.

— E? — chiese il vecchio.

— Voglio dire, per esempio, quanto tempo ci vuole per scavare una fossa?

Il vecchio si mise più comodo sulla sedia. — In una giornata fresca: due ore.

Giornata calda: quattro. Giornata molto calda: sei. Molto fredda, non ghiacciata ma davvero fredda, un uomo può scavare una fossa in un’ora, e poi rientrare per una cioccolata, brandy nella cioccolata. Se prendi un ottimo scavatore in una giornata calda, non ti vale più di un pessimo scavatore in una giornata fredda. Ci possono volere anche otto ore, ma qui il suolo è facile da scavare. Tutta terra grassa, niente rocce.

— E d’inverno? Sono curioso.

— Quando ci sono le tormente di neve, abbiamo una cappella refrigerata dove ammassare i morti e la posta da consegnare, fino a primavera. Un intero mese di zappe e vanghe.

— Per l’epoca della semina, eh? — rise il forestiero.

— Se vuole, può anche chiamarla così.

— Non scavate mai in inverno? Per qualche funerale particolare? Un morto particolare?

— Alcuni cimiteri hanno delle specie di badili a tubo. Pompano acqua bollente attraverso la lama; si può dar forma a una fossa in poco tempo con quei cosi, come posare mine. Noi non si va d’accordo con quelle cose. Picconi e badili.

Il ragazzo esitò: — Non è mai preoccupato?

— Vuol dire, se non ho mai paura?

— Be’... Sì.

Dopo un po’, il vecchio tirò fuori una pipa, la riempì di tabacco che pressò con un pollice calloso, l’accese, soffiò fuori una lunga nuvoletta di fumo.

— No — disse alla fine.

Il ragazzo si ingobbì.

— Deluso? — gli chiese il vecchio.

— Pensavo, forse, almeno una volta...

— Oh, quando si è giovani, forse. Una volta...

— Allora c’è stata un’occasione! — il ragazzo risalì di un gradino.

Il vecchio gli lanciò un’occhiata tagliente, poi riprese a fumare. — Una volta. — Fissava le colline rivestite di marmo e gli alberi scuri. — Questo cimitero apparteneva già a mio nonno. Io sono nato qui. Il figlio di un becchino impara a ignorare certe cose.

Il vecchio inspirò alcune volte e continuò: — Avevo solo diciotto anni, i

vecchi via in vacanza, io qui a occuparmi di tutto, da solo, tagliare l’erba, scavare fosse, e così via. Da solo, quattro fosse da scavare in ottobre. Dal lago venne un freddo cane, ghiacciò le fosse, le lapidi sembravano coperte *di* neve, il terreno così gelato da *di* ventare compatto.

“Una notte uscii. Niente luna. L’erba era dura sotto le suole, mi vedevo il respiro, tenevo le mani in tasca, camminavo, ascoltavo.”

Il vecchio esalò dei fragili fantasmi dalle narici sottili. — Poi sentii quel suono.

Restai pietrificato. Era una voce, gridava. Qualcuno si era risvegliato nella bara, mi aveva sentito camminare e si era messo a gridare. Rimasi lì immobile. Gridava e gridava. La terra vibrava. In una notte così fredda, il suolo diventa come porcellana, risuona, capisce?

“Bene...” il vecchio chiuse gli occhi per ricordare. “Me ne stavo lì come se il vento freddo del lago mi avesse gelato il sangue. Uno scherzo? Mi guardai attorno e pensai

‘Immaginazione!’ No, era sotto i miei piedi, acuta, chiara. Voce di donna. Conosco tutte le lapidi!” Le palpebre del vecchio tremarono. “Posso elencargliele in ordine alfabetico, o per anno, mese, giorno. Scelga un anno qualsiasi e vedrà. Che ne dice del 1899? Se ne andò Jake Smith. E 1923? Perdemmo Betty Dallman. E 1933? P.H.

Moran! Scelga un mese. Agosto? Agosto, l’anno scorso, Henrietta Wells, seppellita.

Agosto 1918? Nonna Hanlon, l’intera famiglia! Influenza! Scelga un giorno, il quattro di agosto? Smith, Burke, Shelby portati via. Williamson? E su quella collina, marmo rosa. Douglas? Vicino al canalone...”

— La storia — lo sollecitò il ragazzo.

— Eh?

— La storia che stava raccontando.

— Oh, la voce da sottoterra? Bene, conosco tutte le pietre. Senza muovermi da dove mi trovavo, avevo indovinato che quella era la voce di Henrietta Fremwell, una ragazza a posto, aveva ventiquattro anni, suonava il piano al teatro Elite. Alta, aggraziata, bionda. Come sapevo che era la sua voce? Lì dov'ero c'erano solo tombe di uomini. La sua era la sola che appartenesse a una donna. Feci un salto e appoggiai un orecchio sulla lapide. Sì! La sua voce, lì sotto, che gridava!

"'Signorina Fremwell!' urlai.

"'Signorina Fremwell!' urlai di nuovo.

"La sentivo, là sotto, adesso piangeva soltanto. Forse mi aveva sentito, forse no.

Piangeva soltanto. Mi lanciai giù dalla collina così in fretta che scivolai e mi ferii la testa su una lapide. Mi rialzai gridando a mia volta! Tutto sporco di sangue, raggiunsi il capanno degli attrezzi e trascinai fuori un badile e qualcos'altro. Poi rimasi lì, nella luce della luna con un badile in mano. Il suolo era ghiaccio compatto, compatto. Mi appoggiai a un albero. Mi ci sarebbero voluti tre minuti per tornare alla tomba della ragazza e otto ore per scavare, in quella notte gelida, fino alla sua cassa. Il terreno era come vetro. Una bara è una bara; c'è solo quel tanto d'aria. Henrietta Fremwell era stata seppellita due giorni prima della gelata, aveva dormito per tutto quel tempo, consumando aria. Proprio prima che venisse il freddo, aveva piovuto. La terra sulla bara della ragazza si era imbevuta d'acqua piovana e poi era ghiacciata. Avrei dovuto scavare per quasi otto ore; ma piangendo in quel modo, Henrietta doveva aver consumato quasi tutta l'aria."

Il vecchio aveva lasciato spegnere la pipa. Si dondolò nella sua sedia, avanti e indietro, avanti e indietro, in silenzio.

— Ma — chiese il ragazzo — che cosa ha fatto?

— Niente — rispose il vecchio.

— Niente!?

— Non c’era niente che potessi fare. Il terreno era compatto come roccia. Neanche sei uomini avrebbero potuto scavare quella fossa. Non c’era acqua calda lì vicino. E la ragazza poteva aver gridato per ore prima che io la sentissi... così...

— Lei non ha fatto... nulla?

— Qualcosa... Ho rimesso via nel capanno badile e piccone, l’ho chiuso a chiave e sono tornato a casa. Mi sono acceso un fuoco e ho bevuto una cioccolata calda, tremavo e tremavo. Lei si sarebbe comportato in modo diverso?

— Io...

— Avrebbe scavato per otto ore nel ghiaccio, duro come roccia, per raggiungere quella donna solo quando fosse stata già morta, davvero morta, per la disperazione, il freddo, la mancanza d’aria, e solo per doverla seppellire di nuovo? E poi avrebbe avvisato i genitori e glielo avrebbe raccontato?

Il ragazzo restò in silenzio. Nel portico, si sentivano ronzare le zanzare intorno alla lampadina nuda.

— Capisco — disse poi.

Il vecchio succhiò la pipa. — Credo di aver pianto per tutta la notte perché non c’era niente che potessi fare. — Aprì gli occhi e si guardò attorno, stupito, come se fino ad allora avesse ascoltato qualcun altro.

— Questa sì che è una storia interessante — commentò il ragazzo.

— No — precisò il vecchio. — È la pura verità. Vuole ascoltare qualcos’altro?

Vede quella grande pietra con un brutto angelo? Era di Adam Crispin. I parenti litigarono, ottennero un’ordinanza da un giudice, lo fecero riesumare sperando di trovare del veleno. Non si trovò nulla. Lo rimettemmo dentro, ma a quel punto la terra della sua fossa si era mescolata con altra terra. Ci

buttammo dentro roba presa da tutto intorno. Il lotto a fianco, l’angelo con le ali spezzate? Mary-Lou Phipps.

Riesumata e spedita a Elgin, Illinois. Ancora parenti. La sua fossa è rimasta aperta, oh, tre settimane. Niente funerali. Nel frattempo, la terra si è mescolata con quella di altre fosse. Sei lapidi più in là, una più a nord, c’era Henry Douglas Jones. Divenne famoso dopo che per sessant’anni nessuno si era curato di lui. Il suo posto è rimasto vuoto per due mesi, nessuno voleva usare la fossa di un sudista. Tutti noi stavamo con il Nord e con Grant. Così la sua terra si è dispersa. Questo le dà qualche idea di cosa significhi il cartello TERRICCIO GRATIS?

Il ragazzo guardò la distesa del cimitero. — Bene — disse — dov’è la terra che date via?

Il vecchio puntò la pipa, il forestiero guardò in quella direzione e, infatti, lungo un muro lì vicino, c’era un discreto cumulo, lungo circa tre metri e alto uno, di argilla e ciuffi d’erba in tutte le sfumature del dorato e del marrone, dal più chiaro al più scuro.

— Dia pure un’occhiata — disse il vecchio.

Il giovane camminò lentamente e poi si fermò davanti al mucchio di terra.

— Gli dia un calcio — continuò il vecchio. — Veda se è reale.

Il giovane diede un calcio e impallidì.

— L’ha sentito? — chiese.

— Cosa? — domandò il vecchio, mentre scuoteva la pipa per farne uscire la cenere. — Di quanto terriccio ha bisogno?

— Non ci ho pensato.

— Sì che lo ha fatto — gli rispose il vecchio — altrimenti non avrebbe portato il suo camioncino fino al cancello del cimitero. Ho un udito finissimo. Ho sentito il motore proprio mentre parcheggiava. Quanto?

— Oh — disse il ragazzo, a disagio. — Il mio giardinetto sul retro è di ventiquattro metri per dodici. Potrei ricoprirlo con uno strato abbondante di terriccio. Quindi...?

— Direi — disse il vecchio — metà di quel cumulo. All'inferno, se lo prenda tutto.

Nessuno lo vuole.

— Vuol dire...

— Voglio dire che quel mucchio di terra ha continuato a crescere e a calare, a calare e a crescere, a mescolarsi con questo e quello da quando Grant prese Richmond e Sherman raggiunse il mare. Là c'è terra della Guerra Civile, schegge di bare, seta stracciata di casse da morto di quando Lafayette si incontrò con Edgar Allan Poe. Ci sono fiori di funerali, boccioli di diecimila cerimonie. Biglietti di condoglianze per le truppe dell'Ascia, fucilieri francesi che non si sono mai più imbarcati per tornare a casa. Quel terriccio è così intriso di ossa triturate e dei vestiti buoni dei morti che dovrei farle pagare l'intero lotto. Afferri un badile prima che lo faccia.

— Stia fermo lì. — Il ragazzo alzò una mano.

— Non ho intenzione di andare da nessuna parte — rispose il vecchio. — E neppure c'è qualcuno qui intorno.

Il ragazzo accostò il camioncino al mucchio di terriccio e poi fece per prendere un badile dalla cabina quando il vecchio gli disse: — No, meglio di no.

Il vecchio continuò: — Meglio usare il badile del cimitero. Metallo familiare, suolo familiare. È più facile scavare quando il simile va con il simile. Ecco.

Il vecchio indicò con la testa un badile conficcato per metà nel mucchio scuro. Il ragazzo si strinse nelle spalle e si avvicinò all'attrezzo.

Il badile del cimitero venne via con un debole sussurro. E con un sussurro simile caddero alcune palline di quell'antico cumulo di terra.

Il ragazzo iniziò a scavare, a voltarsi e a riempire il cassone del camioncino, mentre il vecchio lo osservava con la coda degli occhi.

— Come ho detto, è ben più di terra. Guerra del 1821, la collina di San Juan, Manassas, Gettysburg, l'epidemia di influenza dell'ottobre del 1918, tutta quella terra è traboccata da fosse riempite e svuotate per essere riempite di nuovo. La polvere di diversi occupanti, concime fatto di molte glorie, ruggine di feretri di metallo, maniglie di bare, stringhe per le scarpe, ma niente scarpe, capelli lunghi e corti. Ha mai visto quelle corone fatte di capelli, conservati, per poi metterle attorno alla foto di un morto? O quello che resta di un sorriso, o la buffa espressione degli occhi di qualcuno che sa che non è più vivo? Capelli, mostrine militari, non complete, solo qualche striscia, tutto questo mescolato al sangue trasformatosi in sabbia.

Il ragazzo aveva finito, era tutto sudato, e stava per infilare di nuovo il badile nel terreno quando il vecchio gli disse: — Se lo prenda. Terra di cimitero, badile di cimitero, il simile con il simile.

— Glielo riporterò domani. — Il ragazzo gettò il badile nel camioncino carico di terra.

— No. Lei ha la terra, così si tenga il badile. Solo, non mi riporti indietro il terriccio.

— Perché dovrei fare una cosa simile?

— Basta che non lo faccia — rispose il vecchio. Non si mosse quando l'altro salì sul camioncino e avviò il motore.

Poi, però, il ragazzo restò seduto nella cabina di guida ad ascoltare il terriccio tremare e sussurrare sul cassone del veicolo.

— Cosa sta aspettando? — gli chiese il vecchio.

Il leggero camioncino si dirigeva verso le ultime luci del crepuscolo, inseguito da una oscurità usurpatrice. Più in alto, correvano le nuvole, perturbate da potenze invisibili. Dietro, lungo l'orizzonte, si sentiva il rimbombare dei tuoni. Qualche goccia di pioggia cadde sul parabrezza e il

ragazzo spinse il piede sull’acceleratore.

Così, sterzò nel vialetto di casa proprio nell’attimo in cui il sole moriva, mentre il vento iniziava a soffiare e gli alberi intorno al suo cottage si piegavano e gli facevano cenni di richiamo.

Il ragazzo si arrampicò fuori dalla cabina, fissò il cielo e poi la casa e il giardino deserto. Qualche fredda goccia di pioggia sulle guance lo spinse a prendere una decisione; portò il rumoroso camioncino nel giardino e sganciò la sponda posteriore, l’aprì di appena un pollice, quanto bastava perché il terriccio potesse fluirvi senza problemi. Poi guidò il piccolo veicolo avanti e indietro attraverso il giardino, lasciando sussurrare giù quella roba scura, lasciando che quella strana terra di mezzanotte filtrasse e mormorasse, finché, in ultimo, il camion fu vuoto. Il ragazzo rimase per un po’ in piedi, nella notte ventosa, a guardare le raffiche che agitavano quel terriccio nero.

Poi chiuse il camioncino nel garage e si fermò, sempre in piedi, sulla veranda sul retro, pensando che non era necessario innaffiare. Ci avrebbe pensato il temporale a inzuppare il terreno.

Restò lì per un po’ di tempo, fissando il concime proveniente dal cimitero, attendendo la pioggia finché pensò: “Che sto aspettando? Gesù!”. Ed entrò in casa.

Alle dieci in punto, una pioggia leggera picchiettava sulle finestre e si disperdeva nell’oscurità del giardino. Alle undici, pioveva così forte che le grondaie ribollivano e gorgogliavano.

A mezzanotte, la pioggia si era fatta davvero intensa. Il ragazzo guardò fuori per vedere se stesse erodendo la nuova terra scura che aveva appena disteso. Ma il letame nero assorbiva il diluvio come una immensa spugna color carbone, illuminato dalle fiammate lontane dei lampi.

Più tardi, all’una del mattino, la più grande cascata del mondo scosse la casa, accecò d’acqua le finestre e fece tremare le luci.

E poi, all’improvviso, il diluvio, le immense cascate del Niagara cessarono, seguite da una terribile esplosione di fulmini che ararono e trebbiarono vicino

a quella terra oscura, accanto, fuori dal giardino, con fiammate di luce simili a diecimila flash. Poi cadde l’oscurità, sotto forma di un sipario di tuoni, che spezzavano, rompevano le ossa.

Nel letto, il ragazzo, privo di una compagnia umana, pensava che gli sarebbe piaciuto avere almeno un cane al quale aggrapparsi. Si avvolse nelle lenzuola, vi seppellì la testa, poi si drizzò a sedere nell’aria silenziosa, nell’aria oscura, nel temporale svanito, la pioggia cessata e nel silenzio che si diffondeva in sussurri mentre l’ultimo scroscio si fondeva con il suolo tremulo.

Il ragazzo rabbrividì e poi tremò e poi si abbracciò per fermare il tremito della sua carne fredda. Era assetato ma non aveva la volontà di muoversi, di cercare la cucina e bere dell’acqua, o del latte, o del vino avanzato, qualsiasi cosa. Se ne stava disteso, con la gola secca, gli occhi, senza motivo, pieni di lacrime.

Terriccio gratis, pensò. Mio Dio, che notte da lupi. Terriccio gratis!

Alle due in punto, sentì il suo orologio da polso ticchettare lievemente.

Alle due e trenta, sentì il cuore battergli nei polsi e nelle caviglie e nel collo e poi nelle tempie e dentro la testa.

L’intera casa si inclinava nel vento e ascoltava.

Fuori, nell’immobilità della notte, il vento cessò e il cortile giacque, fradicio, in attesa.

E alla fine... sì. Il ragazzo aprì gli occhi e girò la testa verso le tende che celavano la finestra.

Trattenne il respiro. Cosa? Sì? Sì? Cosa?

Oltre la finestra, oltre il muro, oltre la casa, fuori da qualche parte, un sussurro, un mormorio, diventava sempre più forte. L’erba che cresceva? Boccioli che si aprivano? Terreno che si assestava, si frantumava?

Un grande sussurro, un misto di ombre e ombra. Qualcosa si sollevava. Qualcosa si muoveva.

Del ghiaccio si insinuò sotto la sua pelle. Il cuore si fermò.

Fuori nell’oscurità, nel cortile.

L’autunno era arrivato.

Ottobre era lì.

Il giardino lo aveva invitato...

Alla “falciatura”.

Veglie funebri

Titolo originale: *Last Rites*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Harrison Cooper non era poi così vecchio, aveva solo trentanove anni. Era più vicino all'accogliente orlo dei quarant'anni che a quello, freddo e distante, dei trenta, cosa che faceva una grande differenza di temperatura e attitudini. Harrison era un genio tendente al brillante, non era sposato, non era fidanzato, non aveva bambini, almeno per quanto, in tutta onestà, ne sapesse. E così, non avendo molte altre cose da fare, una mattina dell'estate del 1999, si svegliò in lacrime.

— Perché!?

Alzatosi dal letto, si guardò nello specchio per osservare le lacrime, per esaminare la sua tristezza, seguire le tracce del proprio affanno. Ne disegnò una mappa, come un bambino incuriosito dalle proprie emozioni, ma non trovò una capitale della disperazione, solo una vasta e desolata distesa di dolore. Allora andò a radersi.

Ma radersi non lo aiutò, perché Harrison Cooper sembrava essere inciampato in qualche segreta riserva di malinconia che, persino mentre si radeva, sgorgava in rivoletti lungo le guance insaponate.

— Buon Dio! — gridò — Sono a un funerale, ma chi è morto?

Fece colazione con dei toast più gommosi del solito e si fiondò verso il laboratorio sperando che la vista del suo Viaggiatore del Tempo potesse in qualche modo risolvere il mistero di quegli occhi che effondevano pioggia, quando ogni altra parte di lui era serena.

Viaggiatore del Tempo? Ah, sì.

Harrison Cooper aveva speso la maggior parte della terza decade della propria vita tessendo i circuiti di impossibili passati con quelli di futuri ancora irraggiungibili. Per la maggior parte degli uomini, l'oggetto filosofico per eccellenza è una macchina bella-come-una-donna. Harrison Cooper aveva invece scelto di sognare quella che chiamava la Macchina di Möbius, fatta di aria pura intrecciata con la scarica elettrica dei fulmini.

Aveva raccontato ai suoi amici, con una nonchalance figlia del vino, di aver preso una striscia di futuro e una striscia di passato, di aver dato loro un mezzo giro, in modo che si intersecassero su un solo piano, come quella figura, un nastro a forma di otto, tagliata e imbastita da A.F. Möbius, un caro matematico, nel XIX secolo.

— Ah, sì, Möbius — mormorarono gli amici.

Ciò che davvero volevano dire era: — Ah, no. Buona notte.

Harrison Cooper non era uno scienziato matto, ma era terribilmente noioso. E dato che ne era consapevole, aveva deciso di condurre una vita ritirata per portare a termine la Macchina di Möbius. Adesso, quella strana mattina, con quella pioggia fredda che gli scorreva dagli occhi, se ne rimase immobile a fissare il dannato congegno, stupefatto di non sentire in sé l'irresistibile gioia del creatore.

Fu interrotto dal trillo del campanello del laboratorio. Aprì la porta e si trovò davanti una di quelle rare creature, un vero fattorino della Western Union su una vera bicicletta. Prese il telegramma e firmò. Stava per chiudere la porta quando notò che il ragazzo fissava intensamente la Macchina di Möbius.

— E quello cos'è? — esclamò il ragazzo, gli occhi spalancati.

Harrison Cooper si fece di lato e lasciò che il ragazzo girasse intorno alla macchina, lo sguardo che danzava sopra e intorno all'immenso otto, una figura orbitante fatta di lucido rame, di ottone e di argento.

— Certo! — gridò infine il ragazzo, illuminandosi. Una macchina del tempo!

— Centro!

— Quando parte? — chiese il fattorino. — Dove andrà? E chi incontrerà e dove?

Alessandro Magno? Cesare? Napoleone! Hitler?!

— No, no!

Il ragazzo continuò con slancio il suo elenco. — Lincoln...

— Fuochino.

— Il Generale Grant! Roosevelt! Benjamin Franklin?

— Franklin, sì!

— Lei è proprio fortunato!

— Lo sono? — Colpito, Harrison Cooper si sorprese ad assentire. — Sì, perdio e all'improvviso...

All'improvviso sapeva perché si era svegliato all'alba piangendo.

Afferrò la mano del ragazzetto. — Mille grazie. — Tu sei un catalizzatore...

— Cat...?

— Un test di Rorschach... mi hai permesso di compilare la mia lista... ora, per favore, in fretta... fuori! Senz'offesa!

La porta sbatté. Harrison corse verso il telefono della biblioteca, schiacciò i tasti con i numeri, attese, scrutando le migliaia di libri sugli scaffali.

— Sì, sì — mormorò, il suo sguardo guizzava sugli splendidi titoli, luminosi come il sole. "Qualcuno di voi. Due, tre, forse quattro." — Pronto! Sam? Samuel! Puoi essere qui in cinque minuti, e farcela in tre? È un'emergenza. Vieni!

Sbatté giù la cornetta del telefono, ruotò su se stesso per raggiungere e toccare i libri. — Shakespeare — mormorò. — Willy-William, toccherà... a

te?

La porta del laboratorio si aprì. Sam/Samuel ficcò dentro la testa e rimase di sasso.

Li, seduto nel mezzo della sua grande Macchina di Möbius a forma di otto, giacca di pelle e stivali lucidi, un pranzo al sacco ben impacchettato, c’era Harrison Cooper, le braccia piegate, i gomiti in fuori, le dita pronte sui comandi del computer.

— Dove hai messo il cappuccio e gli occhialoni stile Lindbergh? — chiese Samuel.

Harrison Cooper li tirò fuori e li indossò, con un sorrisetto compiaciuto.

— Solleva il Titanic e poi affondalo! — Samuel si avvicinò a grandi passi verso l’amabile macchinario per affrontarne l’occupante, il quale sembrava piuttosto offeso. — Bene, Cooper, cos’hai in testa? — gli gridò.

— Questa mattina mi sono svegliato piangendo.

— Certo. Stanotte, stavo così male per quello che avevamo bevuto che ho letto l’elenco del telefono ad alta voce. Ecco perché!

— No. Mi hai letto questi!

Cooper gli passò dei libri.

— Certo! Eravamo ubriachi fradici e abbiamo cianciato fino a mezzanotte di letteratura inglese!

— E mi hai dato lacrime come risposte!

— A cosa?

— Alla loro perdita. Al fatto che morirono ignorati, sottovalutati; al triste fatto che alcuni di loro ottennero il giusto riconoscimento solo dal 1920 in poi, quando i loro romanzi furono ripubblicati e i lettori impazzirono!

— Smettiamola di cianciare e veniamo al dunque — disse Samuel. — Mi hai chiamato per tenermi un sermone o per chiedermi un consiglio?

Harrison Cooper saltò fuori dalla macchina e spinse Samuel per un gomito dentro la biblioteca.

— Voglio che tu tracci il percorso del mio viaggio.

— Viaggio? Viaggio!

— Me ne vado lontano, vado a fare un lungo viaggio, il Grande Tour Letterario.

Un Esercito della Salvezza con un solo membro.

— Per salvare delle vite?

— No, anime! Che vita può esserci se l'anima è morta? Siediti! Dimmi i nomi di tutti gli autori dei quali abbiamo parlato con passione ieri sera, solo perché io mi svegliassi piangendo all'alba. Ecco del brandy. Bevi! Ricordi?

— Sì!

— Fammene una lista, allora! Per primo, il Malinconico della Nuova Inghilterra.

Triste, lontano dalla sua patria, avrebbe dovuto annegare in mare, un'anima persa di sessanta anni! E ora, di quale altro genio abbiamo parlato a vanvera...

— Dio! — gridò Samuel. — Hai intenzione di visitarli tutti? Oh, Harrison, Harry, ti voglio bene!

— Silenzio! Ricordi quando scrivevi delle storielle? Risate e pensieri scritti al contrario! Così dobbiamo fare. Piangere e risalire i nostri condotti lacrimali fino alla sorgente. Cercare la Balena per trovare i pesciolini!

— Mi sembra che ieri sera ho citato...

— Sì?

— E poi abbiamo parlato di...

— Continua...

— Bene.

Samuel ingoiò il brandy. I suoi occhi ardevano come fuoco.

— Scrivi questo nome!

Scrissero e corsero.

— Cosa farai quando sarai là, Dottor Bibliotecario?

Harrison Cooper, di nuovo seduto nell'ombra del suo grande, volteggiante nastro di Möbius, rise e annuì. — Sì. Harrison Cooper, MCL Medico del Campo Letterario.

Cura vecchi leoni denutriti, in urgente necessità di tenero amore, qualche applauso, il vino delle parole, tutto nel mio cuore, tutto sulla punta della mia lingua. Di': "A presto. Arrivederci!".

— Dio ti benedica!

Harrison tirò una leva, girò un pomolo e la macchina, una spirale di metallo accompagnata dal vibrare di un nastro a farfalla, semplicemente... svanì.

Un momento dopo, la Macchina di Möbius invertì il moto dei propri atomi e...

ritornò.

— Ecco fatto — gridò Harrison Cooper, la faccia colorita e un'espressione selvaggia negli occhi.

— Così presto? — esclamò il suo amico Samuel.

— Qui, un minuto, ma laggiù, ore!

— La tua missione ha avuto successo?

— Guarda! Prove a favore!

Delle lacrime gli scivolavano giù dal mento.

— Come è andata? Come?

— È andata così, così... e... così!

Un giroscopio girò, un infinito nastro da cerimonia si avvitò su se stesso e il fantasma di una pesante tenda infestò l'aria, respirò e poi si fermò.

Come se fossero piovuti da uno scivolo, i libri arrivarono appena prima del rumore dei passi. Poi, seguirono i piedi, a malapena visibili, e poi le gambe e il corpo, come avvolti nella nebbia. Infine, arrivò la testa di un uomo che, quando il nastro si avvitò di nuovo su se stesso verso il vuoto, si piegò su dei libri, come se volesse scaldarsi il cuore.

L'uomo accarezzò i volumi che portava e si fermò ad ascoltare l'aria di un corridoio in penombra. Dal piano inferiore risalivano le voci di una cena, all'altezza dei suoi gomiti c'era un'ampia porta dalla quale il debole odore della malattia andava e veniva, arrivava e se ne andava accompagnato dal respiro faticoso del malato che giaceva all'interno della stanza. Piatti e argenteria risuonavano ai piedi della scala, nel tranquillo mondo della sera e della salute. Per un po', il corridoio e la stanza del malato sarebbero stati dimenticati, anche se, da un momento all'altro, qualcuno poteva salire con un vassoio destinato all'uomo mezzo addormentato nella violenza di quella stanza.

Harrison Cooper si alzò con fare furtivo, controllò la tromba delle scale e poi, portando un dolce carico di libri, si diresse verso la camera. C'erano delle candele accese su entrambi i lati del letto, illuminavano un uomo che giaceva supino nel suo letto di morte, le braccia distese lungo i lati, la testa appoggiata pesantemente sul cuscino, gli occhi chiusi in una smorfia. La bocca sembrava sfidare il soffitto, la mortalità stessa, ad affogarlo e spegnerlo.

Le palpebre del vecchio, non appena egli sentì i libri, ora su un lato, ora sull’altro del letto, fremettero, le sue labbra secche si tagliarono, l’aria sibilò dalle narici: — Chi c’è? — sussurrò. — Che ore sono?

— “Ogni volta che mi accorgo che la mia bocca assume una piega arcigna, ogni volta che la mia anima è un novembre umido e freddo, allora capisco che per me è giunto il momento di tornare, il prima possibile, al mare” — rispose, tranquillo, il viaggiatore fermo ai piedi del letto.

— Cosa, cosa? — sussurrò il vecchio.

— È il mio modo di scacciare la malinconia — citò il visitatore, che ora si stava muovendo per sistemare un libro sotto le mani dell’uomo morente. Adesso, le dita tremanti del malato potevano grattare, allontanare e poi toccare di nuovo, come un cieco che legga il Braille.

Uno per uno, lo straniero sollevò un libro dopo l’altro per mostrare le copertine, poi una pagina, e poi un’altra, pagine dove le date di stampa galleggiavano alla deriva, eppure destinate a raggiungere una qualche costa lontana.

Gli occhi del malato indugiarono sulle copertine, i titoli, le date e poi si fissarono sulla faccia raggiante del visitatore. Il vecchio espirò, colpito. — Mio Dio, voi avete l’aspetto di un viaggiatore. Ma da “dove”?

— Gli anni vi dicono qualcosa? — Harrison Cooper si sporse in avanti. — Be’, allora... Io vi porto un’Annunciazione.

— Cose del genere accadono solo alle vergini, signore — sussurrò il vecchio. — E non c’è nessuna vergine qui, seppellita sotto dei libri che nessuno vuole leggere.

— Sono venuto per disseppellirvi. Porto novelle da un luogo lontano.

Gli occhi del vecchio si spostarono verso i libri trattenuti dalle mani dell’insolita visitatore.

— Miei? — sussurrò.

Il viaggiatore annuì solennemente, ma iniziò a sorridere quando il colorito sul volto del vecchio si fece più caldo e l'espressione degli occhi e della bocca divenne all'improvviso attenta.

— Allora c'è speranza?

— C'è!

— Vi credo. — il vecchio respirò profondamente e poi si domandò: — Perché?

— Perché — rispose lo straniero ai piedi del letto — io vi voglio bene.

— Ma io non vi conosco, signore!

— Ma io vi conosco da prua a poppa, da babordo a tribordo, dalla coffa di maestra alle sentine, ogni giorno della vostra vita fin qui!

— Oh quale dolce suono! — gridò il vecchio. — Ognuna delle parole che dite, ogni lampo nei vostri occhi, è una vera colonna-del-mondo! Come può essere? — Delle lacrime sfuggirono dalle palpebre del vecchio. — Perché?

— Perché io sono la verità — disse il viaggiatore. — Ho percorso molta strada per trovarvi e dirvi: il vostro lavoro non andrà perduto. La vostra grande Bestia si è solo inabissata per qualche tempo. Nel giro di un anno, uomini semplici e puri si riuniranno intorno alla vostra tomba e grideranno: "Puntate! Tirate!" e quella grande ombra bianca risalirà alla luce, il terrore si librerà nel turbolento e tempestoso Fuoco di Sant'Elmo e voi con lui, ognuno legato all'altro, senza che si possa dire dove egli finisca e dove voi iniziate, o dove voi finiate mentre egli se ne va in giro per il mondo, sollevando una flotta di biblioteche, in un turno di guardia attraverso i mari senza nome dei sub-sub-bibliotecari, spingendo i lettori a percorrere moli e banchine per disegnare la carta dei vostri viaggi lontani, pronti ad accorrere alle vostre dimenticate grida d'allarme alle tre di una mattina selvaggia.

— Per le stigmate di Cristo! — disse l'uomo, avvolto nella camicia da notte. — Giungete al punto, uomo, "il punto"! Le vostre parole sono vere?

— Vi do la mia parola e vi do in pegno la mia anima e il mio sangue. — Il visitatore si avvicinò per suggellare il giuramento; le mani dei due uomini si fusero in una. — Portate questi doni nella tomba. Durante le vostre ultime ore, contate queste pagine come fossero grani di un rosario. Non dite a nessuno da dove vengono. I denigratori cercheranno di strapparvi i grani rituali dalle dita. Così, recitate questo rosario nell'oscurità prima dell'alba, e questo rosario dice così: voi vivrete per sempre. Voi siete immortale.

— Basta, non ne posso più! Tacete.

— Non posso. Ascoltatemi. Quando voi ve ne sarete andato, nella baia del Bengala, nell'Oceano Indiano, fino al Capo di Buona Speranza e intorno a Capo Horn, oltre le terre della perdizione, arderà a perdita d'occhio un sentiero di fuoco.

Il visitatore strinse il pugno del vecchio ancora più forte.

— Lo giuro. Negli anni che ci aspettano, milioni di milioni affolleranno la vostra tomba per augurarvi un buon sonno e scaldarvi le ossa. Mi sentite?

— Buon Dio, voi, signore, siete il prete più adatto a officiare la mia veglia funebre.

E i miei funerali, mi saranno graditi? Lo saranno.

Le mani del vecchio, liberate dalla stretta, afferrarono i libri su entrambi i lati del letto, mentre lo zelante visitatore sollevava ancora altri libri e intonava la litania delle date: — Millenovecentoventidue... 1930... 1935... 1940... 1955... 1970. Riuscite a leggere, capite cosa significhi?

Tenne l'ultimo volume vicino alla faccia del vecchio. Quegli occhi fieri si mossero. La vecchia bocca sembrò spezzarsi.

— Mille-novecento-novantanove?

— Vostro. Cent'anni da questa notte.

— Mio Dio!

— Devo andare, ma vi ascolterò. Capitolo Uno. Parlate.

Le palpebre del vecchio si chiusero, brucianti. Si leccò le labbra, ricordò le parole e, infine, sussurrò, iniziando a piangere: — “Chiamatemi Ishmael”.

Dopo quel primo incontro, ci fu della neve e altra neve e ancora neve. In quel candore che si scioglieva, il nastro d’argento piroettò emettendo un possente sussurro, e poi esalò il Tempo e depositò a destinazione il bibliotecario viaggiante con la sua borsa piena di libri. Mentre il viaggiatore fantasma riacquistava la propria carne, il nastro scivolò attraverso le mura di un ospedale come se stesse tagliando delle fette di pane bianco inzuppato di neve, e raggiunse una camera bianca come dicembre. Là, abbandonato, giaceva un uomo pallido come la neve e il vento. Ancora giovane, dormiva con i baffi sottili incollati alle labbra dal sudore della febbre. Non sembrava essersi accorto che un messaggero aveva invaso l’aria intorno al suo letto.

O, forse, non gli importava. Gli occhi del malato non si mossero, e neppure aumentò la quantità d’aria che inspirava attraverso la bocca. Le mani lungo i fianchi non si aprirono per poter ricevere. Sembrava già perduto e solo la voce di quell’inaspettato visitatore fece fremere gli occhi dietro le palpebre chiuse.

— Siete stato dimenticato? — chiese una voce.

— Mai nato — rispose l’uomo pallido.

— Nessuno vi ricorda?

— Solo. Solo in Francia.

— Avete scritto qualcosa?

— Nulla che abbia una qualche importanza.

— Sentite il peso di ciò che sto appoggiando sul vostro letto. No, non guardate.

“Sentite”.

— Lapidi.

— Hanno un nome inciso sopra, sì, ma non sono lapidi. Non marmo, bensì carta.

Date, sì, ma del giorno dopo domani e domani ancora e diecimila domani dopo di quello. E il vostro nome su ognuno.

— Non sarà così.

— Lo è. Lasciatemi pronunciare quei nomi. Ascoltate. La maschera?

— Morte rossa.

— Il crollo di...

— Usher!

— Il pozzo e...

— Il pendolo!

— Il rivelatore...

— Il cuore! Il mio cuore. Cuore!

— Ripetete: per amor di Dio, Montresor.

— Stupidaggini,

— Ripetete: Montresor, per amor di Dio.

— Per amor di Dio, Montresor!

— Vedete questa etichetta?

— La vedo!

— Leggete la data.

— Mille-novecento-novantaquattro. Non esiste una data simile.

— Ancora, e il nome di un vino.

— Mille-novecento-novantaquattro. Amontillado. E il mio nome!

— Sì! Adesso agitate la testa. Fate trillare i campanelli del berretto da buffone. Qui c'è la calce per l'ultimo mattone. Presto. Sono qui per seppellirvi vivo con i libri.

Quando la morte arriverà, come l'accoglierete? Con un grido e...?

— *Requiescat in pace?*

— Ripetetelo.

— *Requiescat in pace!*

Il Vento del Tempo ruggì, la stanza si vuotò. Accorsero le infermiere richiamate dalla risata e cercarono di afferrare i libri che davano spessore alla gioia del malato.

— Cosa sta dicendo? — gridò qualcuno.

A Parigi, un'ora, un giorno, un anno, un minuto più tardi; ci fu una fiammata di Fuoco di Sant'Elmo lungo il campanile di una chiesa, un bagliore blu in un vicolo oscuro, passi silenziosi all'angolo di una strada, un vortice di vento, come una giostra invisibile. Poi, il rumore di passi che salivano per una scala fino a una porta che si apriva su una camera da letto. Li, una finestra si affacciava su caffè pieni di gente, su una musica lontana. Nel letto, vicino alla finestra, giaceva un uomo alto, la faccia era pallida e immobile. Fu attraversata da un fremito solo quando il malato sentì un respiro sconosciuto nella sua stanza.

L'ombra di un uomo era in piedi vicino al letto. Poi si piegò verso il malato, e la luce della finestra rivelò una faccia e una bocca che inspirò e poi parlò. Quella bocca disse una sola parola. Era: — Oscar?

L’altra autostrada

Titolo originale: *The Other Highway*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Viaggiavano in macchina attraverso una campagna verde che sembrava avere indossato l’abito della domenica mattina, lontano dalla città di alluminio bollente.

Guardavano il cielo diventare sempre più sgombro, ondeggiare sopra le loro teste, un lago mai visto prima, di un, blu incredibile, interrotto dalla schiuma bianca di piccole onde che li inseguivano mentre viaggiavano.

Clarence Travers rallentò e sentì sulla faccia il vento fresco, accompagnato dal profumo dell’erba appena tagliata. Allungò un braccio per afferrare la mano di sua moglie e diede un’occhiata ai figli, un bambino e una bambina, seduti dietro, tranquilli, senza litigare, almeno per quel momento. La macchina passava attraverso una macchia di sereno splendore per poi subito immergersi in un’altra. Quella domenica era così luminosa e verde che sembrava non potesse avere mai fine.

— Grazie a Dio siamo qui — disse Cecilia Travers. — È passato almeno un milione di anni dall’ultima volta che abbiamo fatto una gita. — Lui sentì la mano della moglie stringere la sua e poi rilassarsi profondamente. — Quando penso a tutte quelle signore che, questo pomeriggio, sverranno per il caldo durante i cocktail party, be’!

— Be’, davvero — commentò Clarence Travers. — Via!

Schiacciò l’acceleratore e la macchina accelerò. Uscire dalla città non era un affare rilassante. Le macchine li spingevano stridendo verso isole selvagge, dove poter fare un picnic in assoluta tranquillità. Quando si accorse di aver portato la macchina nella corsia di sorpasso, Clarence Travers rallentò gradualmente attraverso il traffico, mentre l’auto procedeva pigramente alla

ragionevole velocità di ottanta chilometri l’ora. La sua decisione fu ricompensata dal profumo dei fiori e degli alberi che soffiava attraverso il finestrino. Rise senza alcun motivo e disse: — A volte, quando sono così lontano, mi viene voglia di continuare a guidare e non tornare mai più in quella città maledetta.

— Guidiamo per centosessanta chilometri! — gridò suo figlio.

— Mille! — rilanciò sua figlia.

— Mille! — rispose Clarence Travers. — Ma a un solo chilometro per volta, e lentamente. — Poi aggiunse, a bassa voce: — Ehi!

E all’improvviso, come se l’avessero sognata, apparve la vecchia autostrada. — Meraviglioso! — disse il signor Clarence Travers.

— Cosa? — chiesero i bambini.

— Guardate! — rispose Clarence Travers. Si girò verso sua moglie, indicando. — Quella è la vecchia strada. La si usava molto tempo fa.

— Quella? — chiese la donna.

— È strettissima — commentò suo figlio.

— Be’, allora non c’erano molte macchine, non se ne aveva bisogno.

— Sembra un grande serpente — disse la figlia.

— Sì, la vecchia strada era piena di curve e tornanti. Ti ricordi?

Cecilia Travers annuì. La macchina rallentò e l’intera famiglia osservò la stretta striscia di cemento, bucherellata qua e là da ciuffi di erba verde e da spruzzi di fiori selvatici che si infittivano su entrambi i lati. La luce del mattino scendeva attraverso gli olmi alti e gli aceri e le querce, avamposti che conducevano alla foresta.

— Conosco quella strada come le mie tasche — disse Clarence Travers. — Vi piacerebbe farci un giro?

— Oh, Clarence, per favore...

— Sto parlando seriamente.

— Oh, papà, possiamo?

— Va bene, andiamo — disse lui perentorio.

— Non possiamo! — esclamò Cecilia Travers. — Probabilmente è proibito. Può essere pericoloso.

Ma prima che sua moglie finisse di parlare, Clarence uscì dalla superstrada, lasciandosi superare da tutte quelle macchine veloci, e si diresse verso la vecchia strada, sorridendo a ogni sobbalzo, a ogni piccola buca.

— Clarence, per favore! Ci arresteranno!

— Perché percorriamo a passo d'uomo un'autostrada che nessuno usa più?

Cerchiamo di non rovinarci una giornata così bella. Se vi comportate bene, vi comprerò una bella bibita.

Raggiunsero la vecchia strada.

— Visto come è semplice? E adesso, da quale parte volete andare, ragazzi?

— Di là, di là!

— Facile come mangiare una fetta di torta!

E Clarence Travers lasciò che la macchina li portasse via, lungo la vecchia autostrada, il grande boa constrictor di un bianco grigiastro che ora si allungava lentamente in quella direzione, attraverso campi di un muschio verde simile a velluto, e poi si avvitava lungo dolci colline, e infine scendeva maestosa dentro caverne di alberi che emanavano dolci profumi, attraverso l'odore del fango e dell'acqua cristallina che frusciava come un foglio di cellophane sopra piccole rocce. Guidavano abbastanza piano da poter vedere gli enigmatici ragni d'acqua solcare la tranquilla superficie di alcune pozze, protette da dighe fatte di foglie dell'ultimo ottobre.

— Papà, quelli cosa sono?

— Cosa, i pattinatori sull’acqua? Nessuno è mai riuscito a prenderne uno. Aspetti e aspetti, tendi la mano e bang! Il ragno è sparito. Sono la prima cosa della vita che non riesci ad afferrare. A mano a mano che cresci, la lista diventa parecchio più lunga, così è meglio iniziare da qualcosa di piccolo. Non credere a ciò che vedi. Quei ragni non sono davvero lì.

— Ma è divertente pensare che lo siano.

— Signor Travers, lei ha appena affermato una profonda verità filosofica. Ora, continui a guidare, prego. — E, obbedendo di buon grado al suo stesso ordine, Clarence Travers continuò a guidare.

Raggiunsero una foresta che era vissuta spoglia come in novembre per tutto l’inverno e adesso, seppur riluttante, iniziava a esporre delle bandiere verdi per dare il benvenuto alla primavera. Le farfalle, in grandi nuvole di coriandoli, emergevano dalle profondità del bosco e svolazzavano ubriache nell’aria, mentre le loro ombre, a migliaia, le seguivano sull’erba e sull’acqua.

— Torniamo indietro, adesso — disse Cecilia Travers.

— Noo, mamma — esclamarono i due bambini.

— Perché? — chiese Clarence Travers. — Mio Dio, quanti altri bambini in quella dannata città rovente possono dire di aver viaggiato su una strada che “nessun altro” ha percorso per anni? Neanche “uno”! Neanche uno di loro ha un padre così coraggioso da attraversare un piccolo prato per prendere la vecchia strada. Non ho ragione?

La signora Travers sprofondò nel silenzio.

— Proprio qui — disse Clarence Travers — sopra questa collina, l’autostrada svolta verso sinistra, poi a destra, e poi di nuovo a sinistra, una curva a “esse” seguita da un’altra curva sempre a “esse”. Aspettate e vedrete.

— Sinistra.

— Destra.

— Una curva a “esse”.

Il motore dell’automobile borbottò.

— Un’altra “esse”!

— Proprio come avevi detto tu!

— Guardate. — Clarence Travers stava indicando. Non molto lontano da dove si trovavano, la nuova superstrada emergeva all’improvviso per poi sparire dietro una fila di cartelloni pubblicitari. Clarence Travers la fissò, e fissò l’erba che li separava, il sentiero in ombra dove si trovavano, quel luogo silenzioso come la foce di un vecchio fiume dove una volta si riversavano le maree, ma ora non più, quel luogo attraversato ogni notte dal vento che portava con sé il rumore dimenticato di un traffico lontano.

— Sai — disse la moglie. — Quella superstrada laggiù mi fa paura.

— Non possiamo tornare a casa per questa strada, papà? — chiese suo figlio.

— Vorrei, ma non è possibile.

— Ho sempre avuto paura — continuò sua moglie, guardando il traffico che ruggiva poco distante, sparendo prima ancora di arrivare.

— Abbiamo tutti paura — disse Clarence Travers. — Ma nella vita bisogna correre dei rischi. Bene?

Sua moglie sospirò. — Dannazione, torniamo indietro su quella strada maledetta.

— Non ancora — le rispose Clarence Travers e guidò fino a raggiungere un villaggio piccolissimo, quasi inaspettato, un insediamento formato da non più di una dozzina di case di legno, ricoperte di muschio, addormentate sotto i grandi alberi in una verde marea d’acqua e di foglie ombrose. Sulle verande segnate dalle intemperie, il vento scuoteva le sedie a dondolo abbandonate. Qualche cane schiacciava il pisolino di mezzogiorno in una fresca cuccia

d’erba. C’era persino un piccolo emporio con una pompa per la benzina rosso sporco di fronte all’ingresso.

Fermarono la macchina proprio lì davanti. Scesero e rimasero immobili, in quell’atmosfera irreale per l’improvvisa assenza di ogni movimento, senza riuscire a convincersi che quelle case, perse in quel bosco impenetrabile, esistessero davvero.

La porta dell’emporio cigolò e si apri. Ne usci un vecchio che strizzò gli occhi e chiese: — Dite, voi altri siete venuti perla vecchia strada?

Clarence Travers evitò di incrociare lo sguardo d’accusa della moglie. — Sì, signore.

— Non si è visto nessuno su quella strada negli ultimi vent’anni.

— Siamo usciti per fare una giterella — disse il signor Travers. — E abbiamo trovato un pavone — aggiunse.

— Un passero — lo contraddisse sua moglie.

— La superstrada passa qui vicino, un miglio più avanti, se la cercate — disse il vecchio. — Quando fu aperta, questo paese si è proprio seccato sul ramo. Adesso, qui c’è solo gente come me, cioè solo vecchi.

— Dovrebbe essere facile trovare qualcosa da affittare, allora.

— Signore mio, entrate dove volete, cacciate i pipistrelli, schiacciate i ragni e qualsiasi casa potrà essere vostra per trenta dollari al mese. Sono io il proprietario dell’intero paese.

— Chiedevamo così per chiedere — disse Cecilia Travers.

— Ne ero certo — rispose il vecchio. — Qui è troppo lontano dalla città, troppo lontano dall’autostrada. E quella vecchia strada laggiù, quando piove diventa tutta fango e pozzanghere. E, accidenti, è proibito usarla. Non che ci si incontri mai una pattuglia della stradale. — Il vecchio sbuffò, scuotendo la testa. — E certo non la chiamerò io. Ma è stato un bel colpo vedervi arrivare per quel viottolo. Ho dovuto dare una controllatina al calendario, per Dio, e

assicurarmi che non fossimo nel 1929!

Signore, mi ricordo, pensò Clarence Travers. Questa è Fox Hill. Qui ci viveva un centinaio di persone. Ero un bambino, l'attraversavamo d'estate, di notte. Ci fermavamo qui tardi tardi, io dormivo sul sedile posteriore, nella luce della luna.

Dietro con me, c'erano anche il nonno e la nonna. È bello dormire di notte su una macchina che viaggia. La strada è tutta bianca e si possono guardare le stelle che cambiano a ogni curva, ascoltare le voci degli adulti, attutite, lontane, che parlano, parlano, ridono, mormorano, sussurrano. Mio padre guidava senza stancarsi mai.

Guidava nel buio dell'estate, lungo il lago fino alle Dune, dove l'erica cresceva su una spiaggia solitaria, sempre battuta dal vento. E noi costeggiavamo in macchina quel solitario cimitero di sabbia, di luce lunare, erica e onde che si riversavano sulla costa come cenere. Il lago pulsava sulla sabbia come una locomotiva, andava e veniva. E io mi raggomitolavo tutto, annusavo il soprabito della nonna, reso freddo dal vento. Ascoltavo le voci che mi confortavano e mi avvolgevano con il loro suono, solido, io-sarò-sempre-qui, eterno, io stesso per sempre giovane e noi per sempre in viaggio in una notte d'estate sulla nostra vecchia Kissel. Ci fermavamo qui alle nove o alle dieci di sera a prendere un gelato al pistacchio o tutti-frutti, che aveva un debole, piacevole, retrogusto di benzina. E tutti noi lo leccavamo e poi sbocconcellavamo i coni, annusavamo l'odore di benzina e continuavamo a viaggiare, assonnati e beati, verso casa, Green Town, trent'anni fa.

Clarence Travers si riprese e disse: — Riguardo a queste case, pensa che sarebbe molto complicato metterle a posto? — Guardò il vecchio furtivamente.

— Be', sì e no, la maggior parte hanno più di cinquant'anni, un sacco di polvere.

Gliene posso vendere una per diecimila dollari, un vero affare di questi tempi, lo ammetterà anche lei. Ora, se lei fosse un artista, un pittore, o qualcosa del genere.

— Scrivo i testi per un’agenzia di pubblicità.

— Scommetto che scrive anche racconti? Bene, ora, quaggiù diventerà senz’altro uno scrittore, è un posto tranquillo, non ci sono vicini, potrà scrivere moltissimo.

Cecilia Travers se ne stava senza parlare tra il vecchio e il marito. Clarence Travers non la guardò. Stava osservando la cenere sulla veranda dell’emporio.

— Penso che qui riuscirei a lavorare.

— Certo — rispose il vecchio.

— Ho spesso pensato — continuò il signor Travers, — che fosse giunto il momento di andarsene dalla città e prendersela un po’ più comoda.

— Certo — ripeté il vecchio.

La signora Travers non disse nulla, ma si mise a frugare nella borsa da dove estrasse uno specchio.

— Volete bere qualcosa? — chiese Clarence Travers con una premura esagerata.

— Tre succhi d’arancia, anzi quattro — disse al vecchio. Il vecchio rientrò nell’emporio che odorava di chiodi, gallette e polvere.

Quando il vecchio si fu allontanato, il signor Travers si voltò verso sua moglie con uno sguardo infervorato negli occhi. — Abbiamo sempre desiderato farlo!

“Facciamolo”!

— Fare cosa? — chiese lei.

— Trasferirci qui, una decisione rapida, perché no? Perché? Ce lo siamo promesso ogni anno: andarcene dal rumore, dalla confusione, in modo che i ragazzi possano avere un posto dove giocare. E...

— Buon Dio! — gridò la donna.

Il vecchio si mosse, tossendo, all’interno dell’emporio.

— È ridicolo. — Abbassò la voce. — Abbiamo finito di pagare l’appartamento, tu hai un buon lavoro, i ragazzi vanno a scuola e hanno i loro amici, io appartengo ad alcuni club di una certa importanza. Abbiamo appena speso un capitale per imbiancare. Noi...

— Ascolta — disse lui, come se lei stesse davvero ascoltando. — Nulla di tutto ciò è importante. Qui, possiamo respirare. Là, in città, all’inferno, tu ti sei sempre lamentata...

— Tanto per avere qualcosa di cui lamentarmi.

— I tuoi club non possono essere così importanti.

— Non si tratta dei club, ma degli amici!

— A quanti di loro credi importerebbe qualcosa se domani cadessimo a terra morti? — le chiese lui. — Se finissi sotto un’automobile, quante migliaia di macchine mi passerebbero sopra prima che qualcuno si fermasse per vedere se ero un uomo o un cane abbandonato per strada?

— Il tuo lavoro... — tentò lei di ribattere.

— Mio Dio, dieci anni fa ci siamo detti, ancora due anni e avremo messo da parte abbastanza denaro per mollare tutto e scrivere il mio romanzo. Ma ogni anno ci siamo detti “ancora un anno”! e ce lo siamo detti anche l’anno dopo e quello dopo ancora!

— Ci siamo divertiti, non è vero?

— Come no! Le metropolitane sono divertenti, gli autobus sono divertenti, lo sono i Martini e gli amici ubriachi. La pubblicità? Sìì! Ma io ho consumato tutto il divertimento che c’era! Adesso, voglio scrivere su ciò che ho visto e non c’è posto migliore di questo. Guarda quella casa laggiù! Non riesci a vedermi davanti alla vetrata che pesto come un demonio sulla macchina per scrivere?

— Smettila di delirare!

— Delirare? Dio, io non sto nella pelle all’idea di mollare tutto. Ho resistito quanto più ho potuto. Avanti, Cecilia, mettiamo ancora un podi coraggio in questo matrimonio, accettiamo la sfida!

— I bambini...

— Questo posto ci piacerà moltissimo! — esclamò il ragazzo.

— Credo — disse la ragazza.

— Non sto certo diventando più giovane — continuò Clarence Travers.

— Neppure io — rispose lei, toccandogli un braccio. — Ma non possiamo metterci a giocare alla campana proprio adesso. Quando i ragazzi andranno all’università, sì, allora ci penseremo.

— Bambini, campane tracciate per terra col gesso, mio Dio, mi porterò la macchina per scrivere nella tomba!

— Non ci vorrà molto tempo. Noi...

La porta dell’emporio cigolò e si aprì di nuovo e, se il vecchio se ne fosse stato in piedi all’ombra della porta interna negli ultimi minuti, non c’era modo di saperlo. La sua faccia non mostrava alcuna emozione. Uscì portando quattro bottiglie di aranciata tiepida nelle mani macchiate di ruggine.

— Eccovi serviti — disse.

Clarence e Cecilia Travers si girarono e lo fissarono come se un estraneo fosse apparso e avesse portato loro da bere. Poi sorrisero e presero le bottiglie.

Rimasero tutti e quattro lì, nella calda luce del sole, a bere le loro aranciate. Il vento estivo soffiava sul vecchio, ombroso villaggio attraversando grotte formate dagli alberi. Era come essere in una grande chiesa verde, una cattedrale. Gli alberi erano così alti che le persone e i cottage si perdevano ai

loro piedi. Potevi immaginarti le loro foglie stormire per tutta la notte, un oceano che si infrange lungo una costa senza fine. “Dio” pensò Clarence Travers “qui si può davvero riposare, dormire il sonno dei morti e dei giusti.”

Finì di bere. Sua moglie bevve solo metà della sua aranciata e la diede ai bambini, che iniziarono a litigare su come dividersela, sorso dopo sorso. Il vecchio rimase in silenzio, imbarazzato da ciò che poteva aver smosso tra i due coniugi.

— Be’, se vi capita di passare da queste parti, fate un salto qui — concluse.

Clarence Travers fece per prendere il portafoglio.

— No, no! — disse il vecchio. — Offre la casa.

— Grazie, grazie mille.

— È stato un piacere.

Si arrampicarono di nuovo in macchina.

— Se volete raggiungere la superstrada — li consigliò il vecchio, affacciandosi dal finestrino dentro l’odore di tappezzeria cotta della macchina — riprendete il vecchio viottolo. Ma andate piano, o romperete un assale.

Clarence Travers guardava fisso davanti a sé, verso le fessure del radiatore sul cofano. Accese il motore.

— Arrivederci — disse il vecchio.

— Arrivederci — gridarono i bambini e lo salutarono con la mano.

La macchina si mosse attraverso il villaggio.

— Hai sentito cos’ha detto il vecchio? — chiese la moglie.

— Cosa?

— L’hai ascoltato quando ha detto come arrivare alla superstrada?

— L’ho ascoltato.

Guidò attraverso il paese freddo, ombroso, fissando i portici e le finestre ornate da vetri colorati. Se si sbirciava attraverso quei vetri, il viso di un visitatore poteva avere molti colori diversi, a seconda del pannello attraverso il quale si guardava. Poteva essere una faccia cinese, oppure da indiano, rosa, verde, lilla, viola, rosso cupo, i colori delle caramelle, i freschi colori degli agrumi, i colori pastello delle finestre che guardavano sui prati e sugli alberi e sulla loro macchina, che passava lentamente.

— Sì, ho sentito cos’ha detto il vecchio — disse Clarence Travers.

Si lasciarono l’antico villaggio alle spalle e presero la; vecchia strada sconnessa per raggiungere la superstrada. Aspettarono il momento giusto, videro un intervallo nel flusso di macchine che correvano a precipizio intorno a loro, sterzarono e si inserirono nella corrente e, a ottanta chilometri all’ora, si precipitarono verso la città.

— Ora va meglio — disse Cecilia Travers risollevata, senza guardare il marito. — Adesso so dove mi trovo.

I cartelloni pubblicitari apparivano e sparivano all’improvviso; onoranze funebri, una torta salata, dei cereali, un garage, un hotel. Un hotel nelle miniere catramose della città, dove il giorno non è altro che un riflesso privo di vergogna del sole di mezzogiorno, pensò il signor Travers. Tutti i grandi edifici di cristallo-acciaio affonderanno, come dinosauri preistorici, in una lava-catrame ribollente e lì resteranno incastonati, osso per osso, per le civiltà future. Nello stomaco della lucertola elettrica, i solerti scienziati di un milione d’anni dopo Cristo troveranno, insieme ai dinosauri di ferro, minute ossa d’avorio, gli scheletri ricchi di articolazioni di dirigenti di agenzie di pubblicità, di donne socie di club importanti e bambini. Il signor Travers sentì le palpebre abbassarsi sugli occhi umidi. E gli scienziati diranno, ecco, questo era ciò di cui si nutrivano le città d’acciaio, non è vero? e daranno un calcio a quelle ossa. È di questo che si riempivano lo stomaco, eh? Povere creature, non hanno mai avuto nessuna *chance.* Probabilmente erano allevati dal mostro di acciaio che aveva bisogno di loro per sopravvivere, che aveva bisogno di loro per la colazione, il pranzo e la cena. Afidi, per certi aspetti, afidi allevati in una grande gabbia di metallo.

— Guarda, papà, guarda, “guarda” prima che sparisca!

I bambini gridavano, indicando qualcosa. Cecilia Travers non guardò. La videro solo i loro figli.

Per un solo istante, alla loro sinistra, diversi chilometri più in là, riapparve la vecchia autostrada. Vagava senza scopo attraverso campi e prati, fluiva gentilmente, fresca e tranquilla.

Il signor Travers girò la testa di scatto per vedere, ma l’autostrada era già sparita.

Cartelloni pubblicitari, alberi, colline, la spingevano lontano. Un migliaio di auto suonarono il clacson, frenarono alle loro spalle e spinsero Clarence e Cecilia Travers e i loro bambini prigionieri, straniti e silenziosi, lungo la folla, avanti e ancora più avanti dentro la città che non li aveva visti partire e non li guardava tornare.

— Vediamo se questa macchina riesce a fare i novanta o i cento chilometri circa all’ora — disse Clarence Travers.

Poteva farlo e lo fece.

Affrettatevi a vivere: una postilla

Titolo originale: *Make Haste to Live: An Afterword*

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Quando avevo otto anni, nel 1928, qualcosa di incredibile accadde sul muro posteriore del teatro di posa dell'Academy Motion Picture a Waukegan, Illinois. Vi fu issato un enorme cartellone pubblicitario, lungo quasi nove metri e alto sei, che rappresentava il Mago Pietra Nera in una mezza dozzina di pose mirabolanti: mentre segava una donna in due; legato a un cannone arabo che esplodeva trascinandolo con sé; mentre faceva danzare a mezz'aria un fazzoletto; mentre faceva svanire tra le sue dita una gabbia contenente un canarino; mentre un elefante... oh, insomma, avete capito. Devo aver fissato quel cartellone per ore, pietrificato dalla soggezione. Allora capii che un giorno o l'altro sarei diventato un mago.

Ed è quello che è successo, non è vero? Non sono forse uno scrittore di fantascienza, fantasy, magia e realismo che scrive favole e poemi surreali? *Più rapido di un battito di ciglia* è forse il miglior titolo che io abbia mai escogitato per una nuova raccolta. Fingo di fare una cosa, vi costringo a battere le palpebre e in quell'istante estraggo venti brillanti fazzoletti di seta da un cappello a cilindro senza fondo.

Come ci riesce? Si potrebbe chiedere. Non so dirlo. Non sono io a scrivere queste storie, sono “loro” che scrivono “me”. E questo fa sì che io viva con un entusiasmo illimitato per la scrittura e la vita che alcuni fraintendono come ottimismo.

Stupidaggini. Io sono soltanto un sostenitore della miglior condotta possibile. Ciò significa comportarsi in modo giusto, ascoltare le proprie Muse, fare il proprio lavoro e godersi l'idea che si potrebbe anche vivere per sempre.

Non ho bisogno di aspettare l’ispirazione. Mi assale tutte le mattine. Proprio prima dell’alba, quando preferirei dormire, questa cosa maledetta inizia a parlarmi nelle orecchie, è il mio Teatro delle Voci Mattutine. Sì. Sì, lo so, suona terribilmente artistoide. E no, no, non sto predicando qualche tipo di Adunanza Psichica. Le voci esistono perché io le accumulo lì ogni giorno da una vita, leggendo, scrivendo e vivendo. Si raccolsero e iniziarono a parlare poco dopo che avevo terminato il liceo.

In altre parole, non accolgo ogni giorno con un grido di felicità, bensì sono spinto fuori dal letto da questi brontoloni, mi trascino alla macchina per scrivere e ben presto, quando l’idea/fantasia/concetto lascia le mie orecchie, scorre lungo il gomito e mi esce dalle dita, mi ritrovo sveglio e vitale. Due ore più tardi, è pronto il nuovo racconto che, per tutta la notte, se ne era stato nascosto, mezzo addormentato, dietro il mio midollo allungato.

Questo, non siete d’accordo, non è ottimismo. È organizzazione della propria vita.

Condotta ottimale.

Non oserei mai oppormi a queste voci mattutine. Se lo facessi, scorrazzerebbero per la mia coscienza tutto il giorno. Inoltre, in quei momenti, non ho alcuna possibilità di controllo, sono come un’auto che precipita giù per una scarpata. Ciò che era iniziato come un’ottusa frenesia prima di colazione, finisce in euforia all’ora di pranzo.

Come trovo queste metafore? Permettetemi di elencarvele.

Scoprite che vostra moglie è incinta, è il vostro primo figlio, così battezzate quella presenza, quell’embrione, “Sascha”. Prendete l’abitudine di conversare con questo feto che diventa sempre più brillante. Tutto ciò sfocia in un racconto che a voi piace molto ma nessuno vuole. Così eccolo qui.

Alcune delle storie qui raccolte, mi sono “accadute”. *Più rapido di un battito di ciglia* faceva parte di uno spettacolo di magia che ho visto, durante il quale, con mia grande sofferenza, vidi qualcuno che mi somigliava molto fare una figura meschina sul palcoscenico.

Nessuna novità, o cosa ha ucciso il cane? era un disco Victrola. Quando avevo cinque anni, lo ascoltavo ogni giorno per tutto il giorno, finché i vicini proposero ai miei genitori di eliminare o me, o il disco, a loro scelta.

Un altro bel guaio nasce da un mio scritto, *La storia d'amore di Laurel e Hardy*.

Doveva esserci un seguito perché, quando quarant'anni fa arrivai in Irlanda, l'"Irish Time" annunciò: LAUREL E HARDY, DI PERSONA, AL TEATRO OLYMPIA, DUBLINO, PER

GLI ORFANI IRLANDESI. Corsi al teatro e comprai l'ultimo biglietto, prima fila, al centro!

Il sipario si alzò ed eccoli, Stanlio e Ollio, che interpretavano il loro vecchio, dolce repertorio. Me ne rimasi seduto là con le lacrime di gioia che mi colavano giù dalla faccia. Più tardi, andai dietro il palcoscenico e mi fermai vicino alla porta del loro camerino per guardarli mentre salutavano gli amici. Non mi presentai. Volevo soltanto riscaldarmi le mani e il cuore. Dopo venti minuti di immersione in quell'atmosfera, scivolai via. Da qui *Un altro bel guaio*.

Unterderseaboat Doktor è un buon esempio di come spesso le persone non si ascoltino quando parlano. Alcuni anni addietro, durante un pranzo, un amico scrittore ci descrisse il suo psichiatra, un ex comandante di sommergibili nella flotta sottomarina di Hitler. "Dio santo!" gridai "datemi una matita!" Scribacchiai un titolo e finii il racconto quella sera stessa. Il mio amico scrittore mi ha odiato per settimane.

Veglie funebri mi ha praticamente costretto a scriverlo. Io amo moltissimo gli altri scrittori, del passato o contemporanei, vissuti in ogni epoca. Non sono mai stato invidioso di uno scrittore, ho solo desiderato poter scrivere o sognare come loro. Ciò significa che la mia lista di romanzieri preferiti è enorme, alcuni di loro sono signore di prima classe, oltre che scrittori di prima classe: Willa Cather, Jessamyn West, Katherine Anne Porter, Eudora Welty, e, ben prima della sua attuale fama, Edith Wharton. *Veglie funebri* viaggia nel Tempo per portare il mio omaggio a tre dei miei eroi, Poe, Melville e un terzo scrittore, senza nome fino all'ultima riga. Mi fa diventare

matto l’idea che questi giganti siano morti pensando di dover essere seppelliti sconosciuti, senza che nessuno leggesse mai più i loro libri. Ho dovuto inventare una macchina del tempo per onorarli sul loro letto di morte.

L’origine di alcuni racconti di questa raccolta è più che evidente. *Alla fine del nono anno* si basa su quei fattoidi quasi-scientifici che tutti noi discutiamo dozzine di volte, dimenticandoci di scriverne.

L’altra autostrada corre dietro la superstrada che da Los Angeles si dirige a nord.

È quasi del tutto scomparsa sotto l’erba, i cespugli, gli alberi e alcune frane. Qua e là, però, la si può ancora percorrere in bicicletta per qualche centinaio di metri prima che svanisca nella terra.

Ancora una volta, legato prese forma da sé un pomeriggio, quando sentii un albero pieno di uccelli cantare in coro prima Berlioz e poi Albeniz.

Se conoscete la storia di Parigi durante la Comune del 1870, e sapete chi era Haussmann, colui che abbatté la città per ricostruirla meravigliosa come è oggi, e se avete sperimentato qualcuno dei terremoti di Los Angeles, non avrete difficoltà a indovinare la genesi di *Quinto grado della scala Zaharoff/Richter*. Durante l’ultimo terremoto di una certa intensità, due anni fa, pensai: “Mio Dio! Quegli stupidi hanno costruito la città sulla Faglia di Sant’Andrea!”. Il mio pensiero successivo fu: “E se l’avessero fatto apposta?!”.

Due ore più tardi, il racconto si stava raffreddando sul davanzale della finestra.

Non ho finito, ma può bastare così.

Il mio ultimo consiglio per me stesso, il ragazzo mago diventato vecchio, e per il mio lettore?

Quando il tuo teatro dell’alba risuona e ripulisce i tuoi seni sinoviali: non aspettare.

Corri. Quelle voci potrebbero sparire prima che il caffè sia pronto.

La velocità è tutto, si dice. Andare a sbattere a più di 100 all’ora è una cura efficace per una vita sfrenata, una morte sicura. Invece...

Affrettati a vivere.

Oh, Dio, sì!

Vivi, e scrivi. Senza perdere tempo.

Ritratto di Ray Bradbury

di Giuseppe Lippi

Ray Bradbury nasce nel 1920 a Waukegan, Illinois. Suo padre è un operaio elettrico, sua madre una casalinga di origine svedese. Lo scrittore trascorre i primi anni nel Midwest, le cui atmosfere provinciali rimarranno per sempre impresse nella sua memoria. Nel 1934 il padre, disoccupato come tanti altri all'epoca della Grande Depressione, decide di trasferirsi a Los Angeles per trovare lavoro. A contatto con l'ambiente californiano Bradbury scopre il mondo degli appassionati di fantascienza e stringe amicizia con Forrest J. Ackerman, Ray Harryhausen, Henry Kuttner ed Henry Hasse. La passione per la letteratura fantastica, però, non è nuova in lui: fin da ragazzo Bradbury è un entusiasta di "Weird Tales" e delle altre riviste popolari del settore, su cui un giorno esordirà. Nel 1939 redige una sua rivistina di fantascienza, "Futuria Fantasia".

Pubblica il primo racconto alla fine del 1941, su "Super Science Stories": è scritto in collaborazione con Henry Hasse e si intitola "Pendulum". Nel 1942 esce, su "Weird Tales", "The Candle" (il cui finale si deve a Henry Kuttner).

Negli anni Quaranta Bradbury conosce Leigh Brackett, scrittrice di gialli, fantascienza e sceneggiature cinematografiche (ha scritto, per Howard Hawks, il copione di *Il grande sonno*). A lei Bradbury sottopone i suoi primi racconti "mystery", che, pubblicati su riviste quali "Dime Mystery Magazine", "Detective Tales" e "New Detective Magazine", verranno a lungo dimenticati e ristampati solo negli anni Ottanta (*Omicidi d'annata*, Oscar Mondadori).

È negli anni Quaranta, su riviste come "Thrilling Wonder Stories", e "Planet Stories", che cominciano ad apparire i coloriti e poetici racconti di fantascienza, fra cui "Il gelo e la fiamma", "Lorelei delle nebbie di porpora" (in collaborazione con Leigh Brackett) e soprattutto "Il picnic d'un milione d'anni", primo mattone delle future *Cronache marziane*. Queste ultime, lungi dall'essere un romanzo concepito autonomamente, sono formate dal "montaggio" di una serie di storie collegate tra loro e che hanno come sfondo

il tentativo di colonizzare il pianeta Marte. Quando, nel 1950, Bradbury preparerà l'edizione in volume, aggiungerà qualche nuovo capitolo e del materiale connettivo, fornendo all'opera la necessaria coesione (che del resto è già evidente nel contenuto emozionale e simbolico del libro).

Nel 1947 i migliori racconti neri di Bradbury (quelli che andava pubblicando su "Weird Tales" e che hanno una forte componente macabra, a volte ossessiva) appaiono nell'antologia della Arkham House *Dark Carnival*; di lì a qualche anno saranno ristampati (ma non tutti) nella nuova antologia *Paese d'ottobre* (1955).

Nel 1950 escono in volume le *Cronache marziane*, presto tradotte in Italia nella Medusa di Mondadori: gesto notevole per i tempi ma che indica la stima accordata a Bradbury in ambienti molto lontani da quelli delle sue amate riviste di fantascienza; e in seguito questa immagine si rinforzerà, facendo di lui il più popolare autore fantastico del dopoguerra anche presso chi abitualmente non s'interessa di questo filone.

Il successo delle *Cronache marziane* è strepitoso e nel 1973 ne esce una versione leggermente ampliata. Bradbury, intanto, diventa collaboratore delle più prestigiose riviste americane e pubblica una serie di racconti che verranno raccolti nelle successive antologie: *Il gioco dei pianeti*, 1951, che ancora attinge al materiale degli anni Quaranta ma nella quale nasce *Il mito dell'Uomo Illustrato*; *Le auree mele del sole* (1953), *La fine del principio* (1958), fino alle più recenti *Il meglio di Ray Bradbury* e *Molto dopo mezzanotte*. In inglese l'antologia più completa si intitola *The Stories of Ray Bradbury* e presenta un centinaio dl racconti in due volumi. Una selezione si pub trovare negli Oscar Mondadori col titolo *34 racconti*.

Benché non sempre a suo agio nella dimensione del romanzo, Bradbury ha dato almeno un grande esito in questo campo con *Fahrenhelt 451* (uscito nel 1951 sulla rivista "Galaxy" e nel 1953 in volume). Il successivo *L'estate incantata* (1957, tradotto per la prima volta negli Oscar Mondadori) è ottenuto, come le *Cronache marziane*, dalla fusione di racconti apparsi tra il 1950-57. Nel 1962 esce *Il popolo dell'autunno*, un libro piuttosto frammentario ma dalle forti emozioni.

Del 1986 è *Morte a Venice*, un ambizioso romanzo giallo che ricostruisce il

clima della California anni Quaranta in cui Bradbury ha esordito come scrittore. Sebbene a partire dalla fine degli anni Cinquanta la produzione narrativa di Bradbury si sia rarefatta, la sua attività è continuata alacremente in campo cinematografico, teatrale e poetico. Per John Huston ha scritto la sceneggiatura dei celebre *Moby Dick* con Gregory Peck; in teatro ha adattato parecchi dei suoi racconti e anche episodi delle *Cronache marziane* (ce n'è stata una recente versione italiana). Negli ultimi anni sono usciti, inoltre, altri due romanzi polizieschi, non sempre felicissimi.

Bradbury è una figura chiave della letteratura fantastica del dopoguerra e – nelle sue opere migliori – uno degli autori veramente capaci di impressionare un pubblico universale.

Benché abbia scritto racconti polizieschi, fantastici, di fantascienza e "d'atmosfera" (come si potrebbero definire gran parte dei suoi esiti letterari realistici) in definitiva Bradbury non è mai realista nel senso comune dei termine e i suoi racconti tendono ad avere un contenuto simbolico che fa pensare alle storie meravigliose di Hawthorne, sia pur con meno problemi.

Nel campo del poliziesco – ma sarebbe più esatto dire del suspense – i racconti degli anni Quaranta raccolti in *Omicidi d'annata* sono ineguali per scrittura e inventiva, ma denotano il particolare gusto di Bradbury per la parola, che viene vista, a volte anche ingenuamente, come un Arcano capace di dispensare suggestioni e allusioni portentose.

I primi racconti di suspense mostrano tutto l'interesse di Bradbury per il nero, il macabro e le situazioni estreme, ma non con la stessa forza dei racconti fantastici scritti negli stessi anni e raccolti in *Dark Carnival* e *Paese d'ottobre*. È qui che si rivela per la prima volta l'autentica originalità dello scrittore, con narrazioni che si scostano dalla tradizionale atmosfera della "ghost story" e mettono in scena paure molto convincenti dal punto di vista psicologico, trasfigurazioni di incubi che risalgono spesso all'animo infantile.

I racconti di fantascienza sono avventurosi e ricchi di immagini evocative, ma l'invenzione più felice di Bradbury è senz'altro quella delle *Cronache marziane*, una delle opere più originali in questo campo. L'intuizione di genio sta nel proiettare su Marte (ma consapevolmente, non inconsciamente come avevano fatto gran parte degli autori romantici fino a quel momento)

malinconie, emozioni e scenari tipicamente terrestri, in modo da trasfigurarli alla luce del pianeta rosso. Così, quando i primi astronauti di Bradbury scendono sul mondo delle dune trovano una perfetta riproduzione delle loro cittadine del Midwest, rivedono le ombre del loro morti, si lasciano ingannare dalla trappola dei sentimenti astutamente intessuta dai marziani, esseri antichissimi capaci di assumere l'aspetto che vogliono. Il Marte di Bradbury è una delle creazioni più belle della fantascienza e le *Cronache marziane* una delle poche opere capaci di assimilare i miti della narrativa popolare del nostro secolo alle preoccupazioni e agli standard della narrativa *tout-court*.

In *Fahrenheit 451* Bradbury esplora, con grande sensibilità, il terreno dell'utopia negativa, cioè il genere nel quale l'autore non dipinge uno stato perfetto ma anzi un regno d'incubo e terrore. Nel caso di *Fahrenheit 451* (il cui titolo, apparentemente enigmatico, vuole solo indicare la temperatura alla quale brucia la carta, secondo la scala in uso nel paesi anglosassoni) si tratta di uno stato talmente autoritario che sente il bisogno di mettere i libri al rogo. Aldous Huxley, il celebre autore del *Mondo nuovo*, commentò che si trattava di una delle opere più visionarie che avesse mai letto, ma purtroppo la profezia di Bradbury si è avverata in più parti del mondo.

Montag, il protagonista, è un pompiere che ha l'incarico non già di spegnere incendi ma di attizzarli a spese dei libri e della carta stampata. Dal romanzo è stato tratto un celebre film diretto da François Truffaut, la migliore trasposizione cinematografica di un'opera di Bradbury.

I racconti contenuti in *Il gioco dei pianeti*, *Paese d'ottobre*, *Le auree mele del sole* e *La fine del principio* sono generalmente considerati i migliori di Bradbury. I romanzi a episodi *L'estate incantata* e *Il popolo dell'autunno* mettono in luce, il primo, il grande amore dello scrittore per il lato solare dell'infanzia, il secondo per quello oscuro. La recente produzione poliziesca è fortemente autobiografica ma il suo interesse è inferiore alle opere sin qui citate.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta Bradbury è stato considerato il più "letterario" tra gli autori americani di fantascienza, a riprova della grande fortuna riscossa dalle sue opere e dalla originalità riconosciuta alle sue idee e al suo modo di raccontare evocativo. In realtà Bradbury non è l'unico prosatore brillante partorito da questo genere, ma è quello che ha saputo

meglio conciliare le proprie esigenze artistiche con i gusti di un pubblico medio in grado di apprezzarne la voluta “letterarietà”.

Se Bradbury è, a volte, fin troppo cosciente delle sue possibilità dal punto di vista verbale e sintattico, va però riconosciuto che le immagini più folgoranti ed evocative gli nascono dall’inconscio, spontanee e sorprendenti come gemme. Bradbury è essenzialmente un narratore dell’inconscio, per cui le sue opere migliori sono quelle in cui sfrutta sapientemente queste doti visionarie; le meno riuscite (e le più tarde) sono quelle in cui egli sembra capitalizzare su questa facoltà, rielaborando freddamente o smisuratamente spunti non più freschi di sogno.

Ma, come si diceva, la sua grande capacità di scrittore è stata quella di rendersi conto che le invenzioni della fantascienza popolare possedevano una carica fantastica tale da potersi trasformare in simbolo, in parametro su cui misurare le angosce e le aspettative dei profondo. Bradbury narratore della provincia, del Midwest, di miracoli tipicamente americani e Bradbury creatore di immagini tenebrose, cruente o semplicemente enigmatiche come quelle dei sogni: due facce di uno scrittore che, per entrambi i versi, è molto vicino al suo paese e a un certo tipo di sensibilità narrativa moderna.

L’attenzione critica ricevuta dallo scrittore anche nel nostro paese è notevole: esistono su di lui scritti di Sergio Solmi, Carlo Pagetti, Roberta Rambelli eccetera. Le sue opere narrative sono tutte pubblicate In italiano e in gran parte disponibili.

Recentemente l’interesse per i suoi racconti è stato stimolato dalla trasmissione televisiva, a puntate, di una serie tratta dalle *Cronache marziane*, sceneggiata da Richard Matheson e interpretata da Rock Hudson.

Bibliografia essenziale

The Martian Chronicles, New York 1950 (tr. It.: *Cronache marziane*, Mondadori, Milano 1953; ora in Oscar Mondadori, Milano 1968 e successive ristampe).

Fahrenhelt 451, col titolo *The Fireman* In “Galaxy Science Fiction”, febbraio 1951.

In volume con il titolo attuale: Ballantine, New York 1953. (Ed. it. Oscar Mondadori, Milano 1989)

The Illustrated Man, New York 1951 (tr. it.: *Il gioco dei pianeti*, La Tribuna, Piacenza 1965; poi in Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1978).

The Colden Apples of the Sun, New York 1953 (tr. It.: *Le auree mele del sole*, La Tribuna, Piacenza 1964).

The October Country, New York 1955 (tr. It.: *Paese d'ottobre*, Editrice Nord, Milano 1975).

A Medicine for Melancholy, Doubleday *1958* (tr. It.: *La fine del principio*, La Tribuna, Piacenza 1963).

Something Wicked This Way Comes, New York 1962 (tr. It.: *Il popolo dell'autunno*, Bur Rizzoli, Milano 1980).

The Machineries of Joy, New York 1964 (tr. It.: *Le macchine della felicità*, La Tribuna, Piacenza 1970).

I Sing the Body Electrict, New York 1969 (tr. It.: *Il meglio di Ray Bradbury 1965-1970*, Longanesi, Milano 1971).

Long After Midnight, New York 1975 (tr. it.: *Molto dopo mezzanotte*, Mondadori, Milano 1977).

The Stories of Ray Bradbury, New York 1983 (tr. It. parziale: *34 racconti*, Oscar Mondadori, Milano 1988).

A Memory of Murder, New York 1984 (tr. It.: *Omicidi d'annata*, Oscar Mondadori, Milano 1985).

Opere su Ray Bradbury accessibili in italiano

Carlo Pagetti, "Ray Bradbury", In *Il senso del futuro*, la fantascienza nella letteratura americana, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970.

Sergio Solmi, "Ray Bradbury", in *Della favola, del viaggio e di altre cose*,

Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1971. (Ristampato come *Saggi sul fantastico*, Einaudi, Torino).

Sam Moskowitz, “Ray Bradbury”, come Prefazione a *Paese d’ottobre* di R.B., Editrice Nord, Milano 1975.

Gianni Montanari, Introduzione a *34 racconti* di R.B., Oscar Mondadorì, Milano 1988.